

CONCORSO IRSE EUROPA E GIOVANI 2012

TESINE PREMIATE

PRIMI PREMI SEZIONE UNIVERSITÀ

Organizzato da



CONCORSO IRSE EUROPAE GIOVANI 2012

PRIMI PREMI
SEZIONE UNIVERSITÀ

TESINE PREMIATE

© Copyright 2012

Istituto Regionale di Studi Europei del Friuli Venezia Giulia
Via Concordia 7 33170 Pordenone

Salvo per brevi citazioni o recensioni in giornali o riviste, di cui si prega – se possibile – dare comunicazione, è proibita – senza l'autorizzazione scritta dell'Istituto Regionale di Studi Europei del Friuli Venezia Giulia (IRSE) – la riproduzione e l'utilizzazione dei testi sotto qualsiasi forma.



EDIZIONI CONCORDIA SETTE > QUADERNI 71

Indice

- 5 Presentazione
**SEMPRE PIÙ EUROPEI CON ERASMUS E NON SOLO
E L'INGLESE NON È UN OPTIONAL**
Laura Zuzzi. Presidente IRSE
- 7 Le tracce proposte nel Concorso
EUROPA E GIOVANI 2012
- 13 **THE CITY OF MAN**
Gavin Caulfield. Corso di Laurea in Business Studies
alla Dublin Business School
- 27 **LA CITTÀ DEGLI UOMINI**
Silvia Biasutti. Corso di Laurea in Sociologia
curriculum Società Territorio Ambiente
Università degli Studi di Trento
- 39 **PIÙ EUROPA O MAI PIÙ EUROPA**
Alessio Sacchi. Laurea magistrale in Scienze Internazionali e Diplomatiche
Università Alma Mater Studiorum di Bologna
- 51 **EUROPA IN CRISI**
UN'UNIONE FEDERALE PER LE SFIDE POST-GLOBALI
Gilberto Pelosi. Laurea specialistica in Economia
Università degli Studi di Pavia

- 63 **IL FUNDRAISING PER LA CULTURA
UNA RISORSA DA ESPORARE**
Simona Andreea Ungurasu e Mattia Serranò. Corso di Laurea
in Economia Internazionale, Università Bocconi di Milano
in collegamento con Patricia Gabriela Postica Corso di Laurea
in Business Management, Università di Birmingham
- 73 **RIPARTIRE DAL LAVORO. QUANTO O QUALE?**
Gabriele Mari. Corso di Laurea in Sociologia
Università degli Studi di Trento
- 85 **VENTI DAL MEDITERRANEO**
Giulia Cimini. Corso di Laurea in Relazioni e Istituzioni dell'Asia e dell'Africa
Università degli Studi di Napoli L'Orientale
- 99 **L'ALTRA EUROPA
UN CUORE DI TENEBRA, IL NOSTRO**
Giacomo Tinelli. Laurea magistrale in Italianistica
Università degli Studi Roma Tre
- 111 **DOVE VANNO I BALCANI?**
Giorgio Fruscione. Corso di Laurea in Scienze Politiche
e Relazioni Internazionali e Diritti Umani
Università degli Studi di Padova
- 123 **NOI, L'AFRICA, LA DEMOCRAZIA E LA CORRUZIONE
VICINI O LONTANI?**
Elisa Grandi. Laurea in Lettere e Filosofia
curriculum Antropologia culturale ed Etnografica
Università degli Studi di Torino

SEMPRE PIÙ EUROPEI CON ERASMUS E NON SOLO E L'INGLESE NON È UN OPTIONAL

Temi impegnativi quelli proposti dalle tracce guida del Concorso IRSE "Europa e Giovani 2012", che i premiati hanno sviscerato documentandosi, realizzando interviste mirate e navigando sapientemente in internet.

Per gli Universitari vi era una scelta di nove tracce: dal bisogno di un'Europa politica alle sfide per uno sviluppo sostenibile delle città, dalle proposte per uscire dalla crisi, al fundraising per la cultura, alle rivoluzioni nel Mediterraneo, al ruolo delle banche nella storia d'Europa, alla promozione turistica, al futuro dei Balcani, al difficile percorso della democrazia in Africa.

Molto concrete le tracce proposte agli studenti delle Secondarie e Primarie che, in linea con le indicazioni europee, erano invitati a ideare una campagna contro lo spreco alimentare o a mettere a confronto buone pratiche di risparmio energetico e di minor uso di prodotti chimici nella pulizia ed igiene della casa o ad esprimersi sulla cittadinanza italiana ai coetanei immigrati. Come suggerito dal bando già dalla precedente edizione, molti partecipanti universitari hanno arricchito i loro elaborati con una sintesi in inglese presentata in video. Numerosi anche gli studenti delle superiori che hanno fornito una sintesi in inglese.

Ulteriore segno che l'appropriarsi di questa lingua veicolare non può essere considerato un optional.

Al Concorso – aperto a Università e Scuole di ogni ordine e grado – hanno risposto in 810 partecipanti con 165 elaborati suddivisi in: 82 tesine universitarie, 48 elaborati di studenti di Licei e Istituti tecnici, sotto forma di articoli giornalistici, racconti brevi, graphic novels, e 35 lavori di classe, di scuole primarie e secondarie di primo grado: ricerche interdisciplinari di gruppo, rap multilingue e realizzazioni video che hanno coinvolto oltre duecento insegnanti, genitori e animatori di centri di aggregazione giovanile. I lavori degli Universitari sono pervenuti da atenei italiani di: Bologna, Firenze, Gorizia, Forlì, Milano, Napoli, Padova, Palermo, Pavia, Pescara, Pisa, Pordenone, Roma, Teramo, Torino, Trento, Trieste, Udine, Venezia, Verona; e inoltre da Università di Birmingham, Cambridge, Coventry, Dublino e Kiev.

Nel curriculum di quasi la totalità dei partecipanti soggiorni di studio con il Programma Erasmus e anche preziose esperienze estive di interscambi, di lavoro e formazione. In aumento anche la partecipazione di universitari non italiani: precisamente da Università in Gran Bretagna, Irlanda, Ucraina. E ad un ragazzo irlandese è andato quest'anno il primo dei Premi Speciali.

Di notevole qualità anche la partecipazione di studenti di Licei e Istituti Tecnici provenienti dalle province di: Bologna, Cagliari, Cosenza, Frosinone, Gorizia, Pordenone, Salerno, Treviso, Trieste, Udine, Varese, Venezia, Verona; e di scuole primarie e secondarie di primo grado di Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Lombardia, Trentino Alto Adige, Veneto.

Come consuetudine, la Commissione ha deciso di raccogliere in un Quaderno delle Edizioni Concordia Sette, i lavori che si sono aggiudicati i Primi Premi della sezione Università, sottolineando, tuttavia, che molti altri lavori pervenuti meritano di essere divulgati, e diventare occasione di interscambio di idee all'interno di Università e Scuole, nelle famiglie, nelle associazioni.

Laura Zuzzi
Presidente IRSE

I testi delle tesine premiate e le sintesi di presentazione in video, si possono trovare nel sito www.centroculturapordenone.it/irse. Unitamente a quelli della scorsa edizione.

N.B.: i testi in lingua inglese delle sintesi conservano la forma colloquiale ed alcuni errori che la Commissione ha voluto ritenere "veniali".

EUROPA E GIOVANI 2012: LE TRACCE PROPOSTE

L'Istituto Regionale di Studi Europei del Friuli Venezia Giulia (Irse), ha bandito nel novembre del 2011 il concorso "Europa e Giovani 2012".

Queste le tracce proposte.

UNIVERSITÀ

1. La città degli uomini. "La città degli uomini, un tempo enclave nella natura, oggi ha usurpato il posto della natura riducendola a enclave della città". (Hans Jonas, filosofo). "Le città sono veri motori di innovazione, alimentano la creatività, tirano fuori il meglio di noi per risolvere anche i problemi più difficili". (Edward Glaeser, *Triumph of the city*).

2. Europa politica. L'Europa è impegnata nel rilancio di un'economia i cui difetti trovano origine anche nella mancanza di una credibile dimensione politica europea. Come recuperare e attualizzare la forza iniziale data dalla condivisione di regole e principi, diritti e valori?

3. Risorse per la cultura. In alcuni Paesi europei il fundraising si configura come una risorsa importante per finanziare la produzione artistica e culturale. In Italia questo strumento stenta a diffondersi per ragioni culturali e fiscali. Analizza le politiche italiane in materia, confrontandole con quelle di almeno altri due Paesi Ue e suggerendo eventuali azioni correttive.

4. Dieci ricette. Dieci riforme a costo zero, che avrebbero effetti benefici sulla crescita economica italiana vengono proposte in un libro da Tito Boeri dell'Università Bocconi di Milano e Pietro Garibaldi dell'Università di Torino. Esprimiti in merito, unendo anche l'analisi di una o più riforme attuate o in via di attuazione in altri Paesi europei.

5. Venti dal Mediterraneo. I venti rivoluzionari che hanno investito i Paesi del Nord Africa hanno modificato gli scenari socio politici del Mediterraneo, mettendo anche in risalto la necessità di un ruolo da protagonista dell'Unione Europea. Approfon-

disci il percorso storico, politico e sociale di almeno due Paesi e traccia auspicabili sviluppi futuri.

6. Banchieri d'Europa. Ripercorri tappe di storia europea a partire dall'importante ruolo giocato dalle famiglie di mercanti e banchieri italiani. Puoi prendere spunto anche dal libro *La fortuna dei Medici. Finanza, teologia e arte nella Firenze del Quattrocento* dello scrittore Tim Parks.

7. Dove vanno i Balcani? A vent'anni dalla caduta della Jugoslavia com'è la situazione nei vari Stati che ne hanno raccolto l'eredità? Quali sono le prospettive di integrazione in Europa e quanto pesa la memoria delle guerre? Analizza progetti che mirano alla coesione sociale tra gli Stati dell'Adriatico attraverso il rafforzamento dei valori della diversità culturale, alcuni progetti di cooperazione economica e di sostegno agli investimenti. Evidenzia nodi problematici e sviluppi.

8. Promozione turistica. Cultura, gastronomia, eccellenze, eventi di attrazione ma anche percorsi originali per un turismo lento che crei circolo virtuoso di crescita rispettando l'ambiente. Su cosa punta il territorio in cui vivi per la sua promozione turistica? Quali caratteristiche o ambiti vanno a tuo parere maggiormente valorizzati? Documentati su una o più esperienze territoriali in regioni d'Europa e esprimi tue proposte.

9. Africa, democrazia, corruzione. Africa, democrazia, corruzione. Lo scrittore e drammaturgo nigeriano Wole Soyinka, Premio Nobel per la letteratura nel 1986, sarà protagonista nel marzo 2012 del Festival Dedicato a Pordenone. In maniere diverse egli non cessa di analizzare le varie forme di corruzione del potere e di esortare l'Europa a non ostacolare, come in passato, il cammino dell'Africa verso la democratizzazione. Esprimi tue considerazioni.

MEDIE SUPERIORI

1. Spreco alimentare. Ogni anno Europa e Nord America bruciano in discarica una quantità di cibo pari a tre volte quella necessaria a garantire un sostentamento minimo a tutti gli affamati del mondo. Documentati in merito, riassumi in un articolo di massimo 5000 caratteri e/o crea una sintetica graphic novel (o fumetto utilizzando *Comic Life*, *Pixton*, ecc.) per una tua personale campagna di sensibilizzazione.

2. Amicicittadini. Cittadinanza italiana a tutti i bambini nati in Italia? Intervista coetanei *second generation*, raccogli opinioni di persone di età e ambienti diversi.

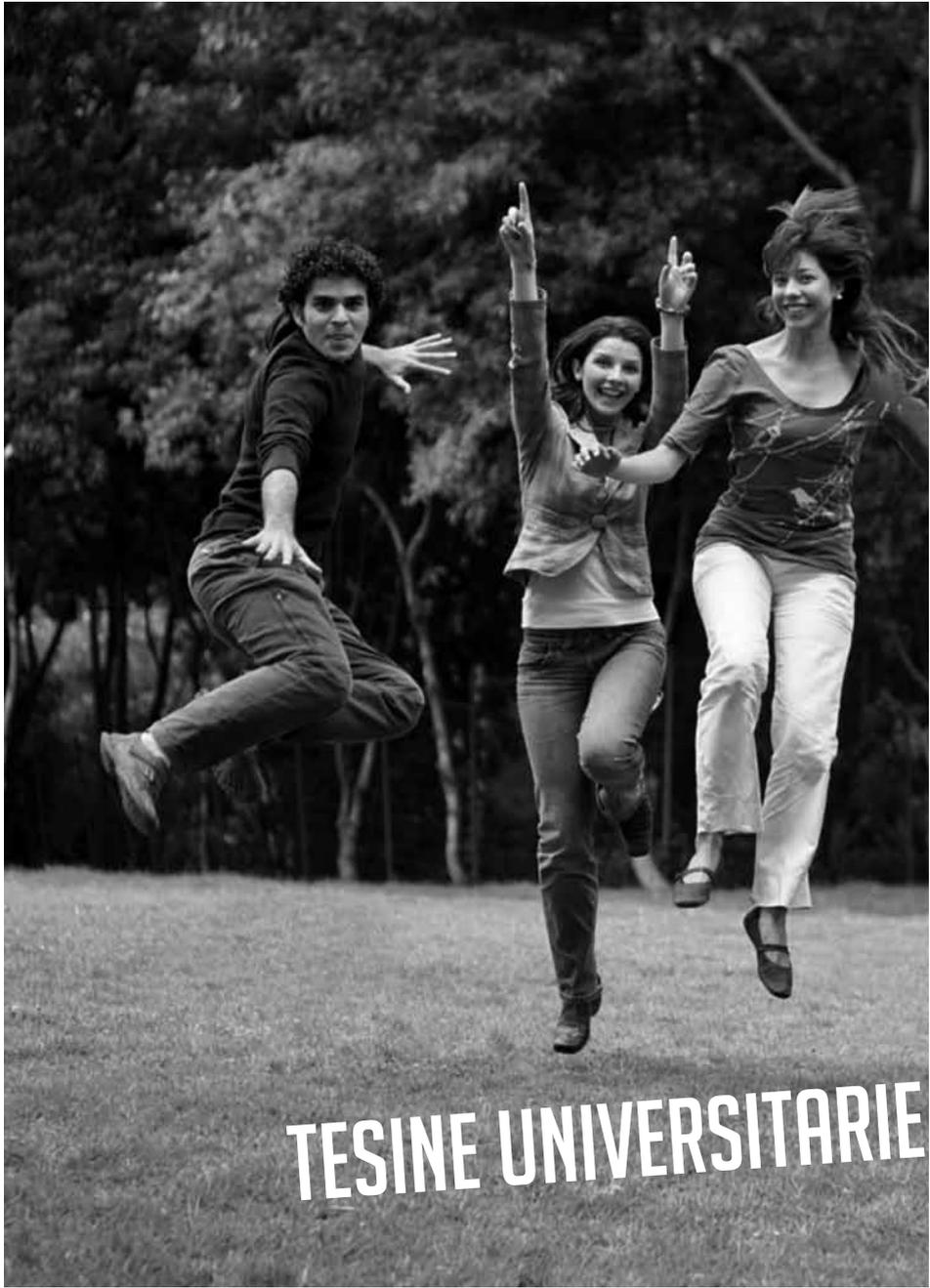
Documentati sulla legislazione in merito in altri Paesi europei ed esponi tue opinioni in un articolo di massimo 5000 caratteri.

3. Prepariamoci. Entro il 2020, in linea con le indicazioni europee, l'Italia conta di coprire con le fonti energetiche rinnovabili il 17% dei consumi energetici nazionali. Ricerca, innovazione, scelte politiche coerenti e comportamenti individuali. Esprimi in merito considerando anche le dieci regole di risparmio energetico proposte da Luca Mercalli nel libro *Prepariamoci*.

MEDIE INFERIORI E ELEMENTARI

1. Piccolo chimico. In Italia, più che in altri Paesi europei, si vendono e si acquistano molti prodotti per la pulizia della casa, grande è lo spreco e molto spesso inutile il loro utilizzo. Esistono rimedi efficaci, economici e sostenibili? Trasformati in un "piccolo chimico" e scopri soluzioni semplici e naturali da usare quotidianamente. Inventi un rap (alternando la tua lingua madre ad una diversa lingua europea che stai studiando) per indicare buone abitudini per tutta la famiglia, maschi inclusi!

2. Buon compleanno. Happy Birthday! Eid milaad saeed! La multi ani! Gezuar dite-lindjen! Mnohiya lita! Sheng ri kuai le... Festeggiarlo insieme a compagni di classe con origini da altri Paesi può essere un modo per conoscersi meglio. Racconta una tua esperienza con scambio in più lingue di canzoni, giochi e ricette.



TESINE UNIVERSITARIE

The city of man

> Gavin Caulfield

> Corso di Laurea in Business Studies
alla Dublin Business School

> TRACCIA SVOLTA

La città degli uomini. “La città degli uomini, un tempo enclave nella natura oggi ha usurpato il posto della natura riducendola a enclave della città”. (Hans Jonas, filosofo). “Le città sono veri motori di innovazione, alimentano la creatività, tirano fuori il meglio di noi per risolvere anche i problemi più difficili”. (Edward Glaeser, *Triumph of the city*).

The City of Man. “The city of man, once an enclave in nature, has usurped nature’s place, reducing it to an enclave of the city.” (Hans Jonas, philosopher) “Cities are the true motors of innovation; they foster creativity and bring out the best in us in the solution of even the most difficult problems.” (Edward Glaeser, economist, *Triumph of the City*).

PREMIO SPECIALE

Fondazione Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone

Rapid population increase and city expansion all over the world pose profound implications for the future of human society. It is estimated that by 2025, China’s urban population will increase by 350 million people, more than the entire population of the United States today. Cities consume 60% to 80% of the world’s energy production, and this will put a serious strain on the already depleted global natural resources.

Therefore, the way cities are designed, administered and used represents the real challenge in the short term.

If accommodating vast numbers of city dwellers without irreparably damaging the natural environment is to be successful, massive development of buildings and infrastructure, as well as new social and cultural institutions, will be required.

Great efforts have to be made to catalyze a transition to a sustainable global society, where cities are designed to enhance the health and quality of life of their inhabitants. At the same time, societal innovation and significant changes in behaviors and lifestyles are vital to maintain the ecosystems on which we all rely on.

Introduction

Throughout human history, people have lived a rural lifestyle, dependent on agriculture and hunting for survival. Progressively, the focus has shifted from rural to urban areas, and the year 2008 marked the moment in history when for the first time more people lived in cities than in rural areas and today’s 21 megacities account for 9 per cent of the world urban population (324 mil-

lion)¹. And yet, the triumph of the urban area does not necessarily represent progress, on the contrary it is often associated with poor, crime-ridden, unhealthy and alienating environments. It is a fact that increased demographics is directly proportional to poverty and misery, implying lack of health care, sanitation and basic needs.

Megacities represent a major global risk as, due to the high concentration of people and extreme dynamics, these areas tend to be socially disorganized, vulnerable, in some cases with severe infrastructural deficits, with high traffic levels, signs of ecological strain and overload, and prone to political conflicts and natural disasters. The story of city centers has been dominated by a growing fiscal crisis as they cope with the out migration of taxpaying citizens and business enterprises and with the continuing need to entice people and investment back to the city², and absorb as many resources as possible from the surrounding areas.

Two trends are likely to define the century we live in: threats to the sustainability of the natural environment and dramatic increases in urbanization. Megalopoli still serve as an ideal research environment and by looking at their mutations it is possible to predict where society is heading.

Endelss cities

In 1961, Jean Gottmann stated that the Megalopoli region³ was unlike any other in the world, and he was not far from the truth.

Today the phenomenon is even more apparent with the world's mega-cities

1 Data provided by the Popular Reference Bureau, a private, nonprofit organization based in Washington, D.C., which informs people around the world about population, health and the environment for research or academic purposes (www.prb.org).

2 Short R; John, *Liquid City* (2007), "Megalopolis and the Contemporary Northeast", Washington, DC: Resources for The Future, p. 162.

3 The Northeast megalopolis or Boston-Washington megalopolis is the heavily urbanized area of the United States stretching from the northern suburbs of Boston, Massachusetts to the southern suburbs of Washington, D.C. Gottmann referred to the area as "a very large functional urban region that provides the whole of America with so many essential services, of the sort a community used to obtain in its downtown section, that it may well deserve the nickname of 'Main Street of the nation'". Muscarà Luca (2003), "The Long Road to Megalopolis", *Ekistics*, vol. 70, n. 418-9, pp. 23-35. The term later went to indicate the general concept of "megalopolis", which the *Oxford Dictionary of Geography* defines as "any many-centered, multi-city, urban area of more than 10 million inhabitants, generally dominated by low-density settlement and complex networks of economic specialization".

merging together to form vast "mega-regions" (like the Hong Kong-Shenzhen-Guangzhou region in China), which stretches hundreds of kilometers across countries and is home to more than 100 million people. They involve all continents of the planet, even European cities that for decades have been hemorrhaging people and now see this flow turned around.

The so-called "endless cities" could represent a major problem in the way people live and economies grow in the near future, because apart from generating wealth, the growth of mega-regions and cities is also leading to unprecedented urban sprawl, new slums, unbalanced development and income inequalities as more and more people decide to live in satellite or dormitory cities.

Urban sprawl can potentially be wasteful, imply more transport costs, increase energy consumption, and cause the loss of prime farmland. Besides, the more unequal and divided these conurbations become, the higher the risk that economic disparities will spark social and political tension.

But why do people feel the need to abandon rural areas and move into cities? Is it only for economic reasons?

Gottmann again gives us the answer when he writes that territory is a psychosomatic device because its political divide is the result of the psychological oscillation in communities between the search for security and the search for opportunities⁴.

According to the report "State of the World's Cities 2010-2011" by the United Nations, the most unequal cities on the planet are in South Africa, with Johannesburg at the top of the list, while political apartheid may be a thing of the past, the segregation that divided black and white people has survived. Social unrest has created the "doughnut effect" of people abandoning the city center for high-security residential enclaves.

Johannesburg is only marginally ahead of East London, Bloemfontein, and Pretoria. The study shows that South American, Asian and African cities are more equal, but mainly because they are uniformly poor, with a high level

4 Gottmann Jean (1975), "The Evolution of the Concept of Territory", *Social Science Information* 14/3-4, pp. 29-47.

of slums and little sanitation. On the contrary, some of the most egalitarian cities appear to be Dhaka and Chittagong in Bangladesh.

Some US cities, such as Chicago and Washington, placed lower than places like Brazzaville in Congo, Managua in Nicaragua and Davao City in the Philippines.

That can be explained by the fact that the marginalization and segregation of specific groups in American society creates a city within a city. According to the report, the richest 1% of households now earns more than 72 times the average income of the poorest 20% of the population and poor black families are clustered in ghettos lacking access to quality education, lucrative work and political power.

Beyond the doom and gloom scenarios, cities are the land of opportunity

Apart from being demonized and considered a burden on humankind, an environmental and social threat⁵ – like the grim picture of London portrayed by Dickens in “Oliver Twist”, the unreal scenario in *The Waste Land* by T.S. Eliot, or Zygmunt Bauman’s postmodern condition marked by a loss of certainties – urban areas also carry a plethora of opportunities to increase the quality of life and allow their citizens to display their talent and creativity.

Harvard economics professor Edward Glaeser maintains that cities are the best places to live and are agglomerations that spur resourcefulness and entrepreneurship and truly make the whole better than the sum of the parts. According to Glaeser’s myth shattering book, “Triumph of the City”, urban areas are more productive, more energy efficient, have higher GDP, and are happier and healthier than non-urban areas. For instance, longevity in New York is higher than other place in America and heart disease and cancer rates are lower than in the whole of the USA.

As Glaeser describes, cities are the absence of physical space between people and companies. With their proximity, density and closeness, cities magnify humanity’s strengths⁶.

5 In 1762, Rousseau criticized the psychological intoxicating effects of the urban life and famously wrote, “Cities are the abyss of the human species”; www.memo.fr/en/article.aspx?ID=JJR_IDE_046

6 Glaeser Edward (2001), “Triumph of the City”, Penguin Books, p. 249.

It is the opportunity for face-to-face interaction, for physical connection, that makes cities such dynamic and exciting areas, which continue to attract both the poor and the wealthy, providing more jobs than rural areas⁷.

Apart from the classical Marshallian external economies of scales⁸, the clustering of human life around the city allows for various benefits, amongst which the presence of institutions for strengthening business relationships and trust between economic actors.

In addition, urban growth should go hand in hand with cultural development, prompting innovation and embracing change, to avoid the destiny of Calvino’s city of Zora, “which was forced to remain motionless and always the same and finally languished, disintegrated and disappeared”.

Cities are meant to be revolutionized, like baron Haussmann did with Paris and whose major transformations would be impossible today in a city that has become a static mausoleum.

As claimed by Jane Jacobs, healthy cities are organic, messy, spontaneous, and serendipitous. Le Corbusier himself was throughout his life a passionate advocate of the high-density city.

Glaeser dedicates a large part of his book to New York City, whose present situation is in stark contrast to the state of abandonment in the 1970s. Issues of public transport and suburban development have been addressed and the city has become a world-class center of finance, commerce, trade and culture.

New York is also deemed a city of great cohesion with a proper sense of identity, regarded as the fundamental essence of any successful city. New York’s experiences offer invaluable lessons both for rapidly growing cities such as Shanghai, Mexico and Johannesburg, as well as for cities with more similar characteristics such as London and Berlin. In fact, London and New York are two places with striking parallels: when their metropolitan areas are taken

7 In “The New Geography of Jobs” Enrico Moretti argues that an unprecedented redistribution of jobs, human flows, and wealth is under way, and it will accelerate in the years to come; “Brain hubs” will emerge, attracting the nation’s most valuable workers, best-paying jobs and new investment.

8 For a further analysis, refer to Marshall Alfred (1890/1966), “Principles of Economics”, London: Macmillan.

into account, they have comparable population, size and economic base. Both are attracting newcomers drawn from different and diverse countries and both have in the past suffered from the loss of traditional industries associated with their roles as port cities. Similar remedies for their difficulties have been considered, from new financial instruments for funding public transport, to various forms of tax incentives for housing and job creation, to road pricing and policing methods⁹.

Other similarities can be found between Bangalore and Silicon Valley, which prove how essential education is to urban expansion and how new technology can be a driving force of aggregation. This is validated by the fact that from 1995 to 2005, skilled immigrant founders established 25.6 percent of all the startups nationwide, and 52.3 percent of those in Silicon Valley.

There are many examples of virtuous city improvements across the world, such as Canada and the CIRS, a “living laboratory” and a demonstration site for cutting edge green technology and ideas, or Stockholm with its Royal Seaport that will brand it as a leading city in green urban planning.

Amsterdam’s Smart City creating a holistic information community, Melbourne’s new grid with decreased dependency on the automobile. Rio de Janeiro has created flying gondolas over the favela to provide a real transit solution, the world’s greenest business hub in Songdo, the Eden Project in Cornwall, Mexico City’s Plan Verde consisting of 26 strategies and 113 special focus areas, Durban’s policy to generate energy from waste, San Francisco’s farmers’ markets in the city center, etc.

Hans Jonas’ imperative of responsibility

Today’s cities call for a new approach for balancing the environmental, social, and economic aspects of a sustainable metropolis, developing symbiotic relationships with the surrounding world and resources because human survival depends on it.

What Hans Jonas identified as the biological bedrock of humanity, assuring the continuity of earthly existence, was the ethical responsibility towards the

rest of nature, not trying to debase it into a mere object. Like Schopenhauer, Jonas concludes on a compassion and overwhelming obligation in regard to the living.

Comparing contemporary society with the ancient *polis*, Jonas refers to the world in which we live today in the following terms: “the boundary between *city* and *nature* has been obliterated: the city of men, once an enclave in the nonhuman world, spreads over the whole of terrestrial nature and usurps its place. The natural is swallowed up in the sphere of the artificial”.

Today the perishing of nature through the doings of man has become a reality, and modern technology itself has turned into a threat of disaster by conferring to man previously unknown power at the detriment of the natural environment. Nature is seen as an asset for man to exploit to improve his fate. This presumption has turned against humanity and now man is in a position to endanger all forms of life irreversibly, himself included.

As a result of this, Jonas insists that there must be “a world for the generations of man to come”, meaning that, in order to maintain human security, we must not only protect the present members of human society, but also future generations and nature above all, without which human society would disappear.

Therefore, humanity is not only ontically (in terms of concrete ways of our being) but also ontologically (in terms of the fundamental structure that makes our being possible) responsible towards the surrounding world. We need to go past our utilitarian horizon and develop an ethics of responsibility, of conservation, of preservation, which is not confined to our own species but also extends to the biosphere. All this is possible through an educational effort that could provide the foundations for the pressing need to change our attitudes and behavior.

Jonas was the precursor of the “principle of precaution”¹⁰, which warns us against blind faith in science and technological discoveries. This translates into a moral virtue Jonas calls responsibility, and an ethics of prudence, renouncement, and solidarity.

9 http://urban-age.net/03_conferences/conf_newYork.html

10 Jonas Hans (1984), “The Imperative of Responsibility: In Search of an Ethics for the Technological Age”, Chicago: University of Chicago Press, p. 10.

This means we have to rethink the foundations of ethics in light of the radical transformations brought about by modern technology. A first important step is represented by the sustainable management of resources and the improvement of the ecological footprint of cities. In this context, green economy allows cities to grow in income and employment while reducing carbon emissions and pollution, enhancing energy and resource efficiency, and preventing the loss of biodiversity and ecosystem services.

Conclusions

Megacities pose important challenges to their further development and raise questions about how to more efficiently administer them. They are a window into the world and help us understand the implications of urbanization and find better futures for urban ecosystems that incubate intensive economic growth. The key solution is creating spaces with improved human well-being and social equity, while significantly reducing environmental risks and ecological scarcities.

In the words of Chris Abel, Professor at the University of Sidney in Australia, the modern city has to be reshaped and meet the urgent challenges of this century. Ebenezer Howard's original concept of the "Garden City" – which spans utopian socialism, Victorian philanthropy and Modernism and takes us as far afield, responding to the demand for the progressive elimination of the antithesis between city and country¹¹ – has been misinterpreted and riddled with negative aspects such as automobile dependency and low-density suburbs subject to extreme climatic conditions. Howard's solution to the overcrowding, dirt, disease and poverty of the city, the monotony and squalor of the suburbs and the isolation of the countryside consisted in building new cities containing the country within them.

There have been many reinterpretations of Howard's original idea, such as Professor Abel's Vertical Garden City, aimed at, for example, integrating food production and power generation within multifunctional complexes. Recently,

11 Before Howard Ebenezer, Russian anarchist Peter Kropotkin laid the foundations for small, self-contained, electric-powered autonomous communities in the framework of mutual aid; For his full ideology, refer to Kropotkin Peter (1912), "Fields, Factories and Workshops", London: Thomas Nelson & Sons.

the Bosco Verticale Project by architect Stefano Boeri was launched in Milan, as part of a development plan called BioMilan, which will integrate vertical gardens into new green buildings, with trees and plants helping regulate the building's temperature, absorbing CO₂, dust and urban noise¹².

Cities based on old economic models, such as Frank Lloyd Wright's city crisscrossed by freeways, become a reality in the post-war years of what was perceived a period of endless supplies of cheap petrol and land, are no longer viable.

Architecture and urban design around the world can no longer continue to evolve within conventional and highly constrained urban frameworks dictated by commercial imperatives.

Good design and modern technologies can make higher densities compatible with urban attractiveness and efficiency, creating compact cities that manage to reconcile the demand for personal space and privacy. At the same time, public policies and interventions, as they sustain the city's growth, must extend its benefits to those who have been left behind and to the areas where pockets of disadvantage still persist.

One way to revitalize dormant and stagnant areas in the city is by promoting culture in all its forms: galleries, museums, science centers, dance performances, heritage and environmental sites, libraries, exhibitions, live music gigs, festivals, archives, colleges, schools and art clubs. The winning strategic vision for the future is for public spaces to undergo deep regeneration, with emphasis placed on the importance of culture and the arts. Sustainability can be achieved only by systematic community participation and strong civil society¹³.

Ultimately, it is art and respect for nature that will guarantee city livability at a time of increasing density and rising demand for quality spaces and equity at intergenerational, social, economic and political level. Living sustainably depends on accepting a duty to seek harmony with other people and with nature.

12 To read the full article on the project, visit <http://inhabitat.com/bosco-verticale-in-milan-will-be-the-worlds-first-vertical-forest/>

13 The section draws on the analysis of the Foresight project "Powering Our Lives" available at www.foresight.gov.uk/OurWork/ActiveProjects/SustainableEnergy/ProjectHome.asp

As Jonas points out, human survival relies merely on our efforts to care for our planet and its future, according to a supreme principle of morality: “Act so that the effects of your action are compatible with the permanence of genuine human life”.

Bibliography

- Abel Chris (2003), *Sky High: Vertical Architecture*, London: Royal Academy of Arts.
- Asanga Gunawansa (2010), Contractual and Policy Challenges to Developing Ecocities, *Sustainable Development* 18, no. 2.
- Burdett Richard (2008), *The Endless City*, London: Phaidon.
- Del Casino J. Vincent (2011), *A Companion to Social Geography*, London: Wiley-Blackwell
- Fishman Robert (1982), “*Urban Utopias In The Twentieth Century*”, Cambridge: The MIT Press.
- Glaeser Edward (2001), *Triumph of the City*, New York: Penguin Press.
- Gottmann Jean (1961), *Megalopolis: The Urbanized Northeastern Seaboard of the United States*, New York: The Twentieth Century Fund.
- Gottmann Jean (1975), *The Evolution of the Concept of Territory*, *Social Science Information* 14/3-4.
- Hård M. and Jamison A. (2005), *Hubris and Hybrids - A cultural history of technology and science*, New York: Routledge, Taylor and Francis Group.
- Howard Ebenezer (1902/1946), *Garden Cities of Tomorrow*, London: Faber and Faber.
- Jacobs Jane (1969), *The Economy of Cities*, New York: Random House.
- Jonas Hans (1984), *The Imperative of Responsibility: In Search of an Ethics for the Technological Age*, Chicago: University of Chicago Press.
- Klemek Christopher (2001), *The Transatlantic Collapse of Urban Renewal, Postwar Urbanism from New York to Berlin*, Chicago: University of Chicago Press.
- Kropotkin Peter (1912), *Fields, Factories and Workshops*, London: Thomas Nelson & Sons.
- Muscarà Luca (2003), *The Long Road to Megalopolis*, *Ekistics*, vol. 70, n. 418-9.
- Newman Peter (2008), *Cities as Sustainable Ecosystems: Principles and Practices*, Washington DC: Island Press House.
- Owen David (2009), *Green Metropolis: Why Living Smaller, Living Closer, and Driving Less Are the Keys to Sustainability*, New Rok: Riverhead Books.

Raskin Paul (2002), *Great Transition: The promise and lure of the time ahead*, Boston: Tellus Institute.

Short R. John, *Liquid City* (2007), *Megalopolis and the Contemporary Northeast*, Washington, DC: Resources for The Future.

Viljoen Andre (2005), *Continuous Productive Urdan Landscapes*, Oxford: Architectural Press.

List of websites consulted

www.megacities.uni-koeln.de – Organization whose mission is to apply geographic expertise to problems of megacities and to the theory underlying the principles, knowledge, and methods employed in solving megacity problems.

http://urban-age.net/03_conferences/conf_berlin.html – A worldwide series of conferences investigating the future of cities.

<http://unep.org/greeneconomy/> – United Nations Environment Programme.

www.nature.org - Organization promoting good governance of natural resources.

www.ecofriend.com – Promoting eco friendly lifestyle to save the environment.

www.guardian.co.uk/world/2010/mar/22/un-cities-mega-regions – UN report: World’s biggest cities merging into ‘mega-regions’.

www.unfpa.org/pds/urbanization.htm – UNFPA, the United Nations Population Fund, is an international development agency that promotes the right of every woman, man and child to enjoy a life of health and equal opportunity.

www.smartplanet.com – Website offering thought-provoking analysis and expert discussion on the intersection of technology, business and life.

<http://globalmetrosommit.net/> – A joint research project investigating how the recent recession has affected the trajectory of economic and social prosperity of EU and US cities and their regions.

www.sustainable-cities.eu – Portal of the ESCTC – The European Sustainable Cities and Towns Campaign.

www.planetizen.com – The urban planning news website, featuring articles, op-eds, jobs, courses and information for the urban planning, design and development.

<http://sustainablecities.net/> – A think tank and ‘do tank’ with an active network of over 40 international cities embracing long-term urban sustainability.

<http://sustainablecities.dk/> – Danish Architecture Centre providing knowledge on sustainable urban planning and best practice cases from cities all over the world.

www.wbcds.org – Organization of transnational corporations that advocate for cooperation between business and government to balance economic and environmental interests.

www.ecosustainable.com.au – One-stop connection to resources and tools on ecology, environment, sustainability, facilitating cooperation, networking, ethical developments.

<http://thisbigcity.net/> – Ideas for our urban world.

www.ourfutureplanet.org – Online Community that allows you to share ideas, design the future and create global change in the real world.

<http://archrecord.construction.com/tech/techFeatures/0703feature-1.asp> – Zero-Carbon Cities, Architectural Record.

<http://europe.wsj.com/home-page> – Business news and financial news from The Wall Street Journal.

www.sciencedirect.com – Socio-technical experiments as agents of systemic change: zero-energy residential buildings.

SINTESI

Città inclusive e sostenibili: è questa la grande sfida in Europa e non solo. Partendo dalle due frasi proposte dalla traccia, l'una più pessimista del filosofo Hans Jonas sull'urbanizzazione usurpatrice dell'ambiente naturale e l'altra più fiduciosa nell'innovazione, dell'economista di Harvard Edward Glaeser, Gavin sottolinea sia l'imperativo dell'etica della responsabilità che la forza della creatività, capace di determinare cambiamenti virtuosi sul piano urbanistico, sociale e politico.

Le città consumano dal 60 all'80% della produzione energetica mondiale. Il modo in cui esse vengono concepite e amministrare rappresenta la sfida più urgente che ci troviamo di fronte. La soluzione chiave è creare spazi di benessere umano ed equità sociale riducendo contemporaneamente in modo significativo i rischi ambientali e la scarsità di beni ecologici.

Una visione strategica vincente non può non puntare anche in investimenti pubblici nella cultura e nelle arti perchè diventi patrimonio e imperativo comune il cercare l'armonia con se stessi, con gli altri e con la natura.

Un'esposizione chiara con interessanti riferimenti a nuove sperimentazioni urbanistiche ed esperienze di Smart Cities.

La città degli uomini

> Silvia Biasutti

> Corso di Laurea in Sociologia
curriculum Società Territorio Ambiente
Università degli Studi di Trento

Nel 1800 solamente il 3% della popolazione mondiale viveva in contesti urbani. La crescita delle città si è fatta via via sempre più sostenuta durante tutto il XIX e XX secolo. Nel 2008 per la prima volta nella storia dell'umanità, più della metà della popolazione mondiale vive nelle città e il trend è destinato ad acuirsi: nel 2050 potrebbe essere oltre il 70% degli abitanti della terra a vivere nelle aree urbane.¹

Questo processo inarrestabile di crescita urbana che caratterizza gran parte del mondo, rende centrale la riflessione sugli scenari di vita degli uomini all'interno delle città, che sempre di più caratterizzeranno gli spazi antropici della terra, divenendo luogo eletto per l'esistenza di gran parte della popolazione. È indispensabile pertanto analizzare a fondo i meccanismi che regolano il progresso, la crescita economica, demografica e sociale e gli equilibri delle città.

Nel corso di questo elaborato cercherò di delineare sinteticamente l'evoluzione delle aree urbane e del concetto di città nella storia, con particolare riferimento ai mutamenti socioeconomici sollecitati dalla rivoluzione industriale prima e dall'espansione dell'era digitale poi. In ultima istanza cercherò di dare un contributo personale per uno scenario possibile di città virtuosa e sostenibile per gli uomini.

¹ <http://www.prb.org/Educators/TeachersGuides/HumanPopulation/Urbanization.aspx>

> TRACCIA SVOLTA

La città degli uomini. “La città degli uomini, un tempo enclave nella natura oggi ha usurpato il posto della natura riducendola a enclave della città”. (Hans Jonas, filosofo). “Le città sono veri motori di innovazione, alimentano la creatività, tirano fuori il meglio di noi per risolvere anche i problemi più difficili”. (Edward Glaeser, *Triumph of the city*).

PRIMO PREMIO EX AEQUO SEZIONE UNIVERSITÀ

Breve storia delle città

Per lungo corso la storia delle città, e dunque della civiltà stessa, ha avuto una crescita lenta, a partire da quella che viene ricordata come proto-urbanizzazione, che ha caratterizzato il periodo che va dal 5000 al 2700 a.C. A partire dal 2700 a.C. compaiono le prime vere forme di città, ma si dovrà attendere il 1700 con l'affermarsi della rivoluzione industriale, per dare agli spazi urbani un vero impulso di crescita ed espansione nelle zone maggiormente interessate dallo sviluppo industriale.² La nascita della città industriale in Europa sottrasse al mondo agricolo risorse e capitale umano, favorendo l'inurbamento di persone che si spostavano dalle zone rurali verso le città dell'industria in cerca di migliori condizioni di vita. Tali sono stati i presupposti per l'inversione degli equilibri storici tra campagna e città. Se per secoli la città fortificata dipendeva dalla produzione agricola delle campagne, dal XVIII secolo è il mondo agricolo a dipendere dal mercato della produzione urbana.³

È il periodo delle *Company Town*⁴, dell'inurbamento di massa, dei grandi progressi della tecnica, che pongono al centro del processo di sviluppo delle città gli uomini e il loro ingegno. Si sviluppano le vie di comunicazione, le reti ferroviarie si infittiscono, la fabbrica diviene il simbolo del progresso, il livello di alfabetizzazione cresce, ma soprattutto la città diviene il luogo definitivamente deputato alla circolazione di idee. La città industriale del Settecento e dell'Ottocento è però anche una realtà che contiene sacche di povertà e di insalubrità, pervasa dall'anomia del lavoro in catena di montaggio, come ben descritto da Dickens⁵.

La città industriale e il rapporto città-campagna

Con il delinarsi della città industriale, si accentua la dicotomia tra città e campagna, tra spazio urbano e spazio rurale. I grandi intellettuali europei a cavallo tra Ottocento e Novecento riflettono sul destino degli uomini e delle

città. Per Ferdinand Tönnies la distinzione tra vivere urbano e vivere rurale è sostanzialmente la differenza tra comunità e società, dove la comunità è vista come elemento organico, costituita da rapporti tra familiari e vicinato improntati sulla condivisione di linguaggi, abitudini e significati. La società è invece composta di uomini che vivono l'uno accanto all'altro, ma senza per forza trovarsi a condividere valori e relazioni: «La teoria della società riguarda una costruzione artificiale, un aggregato di esseri umani che solo superficialmente assomiglia alla comunità, nella misura in cui anche in essa gli individui vivono pacificamente gli uni accanto agli altri. Però, mentre nella comunità essi restano essenzialmente uniti nonostante i fattori che li separano, nella società restano essenzialmente separati nonostante i fattori che li uniscono».⁶

Per Simmel, invece, la città è lo scrigno delle convenzioni sociali, uno spazio denso dove molte persone si incontrano, ma solo alcune creano forme di interazione più intense. Per Simmel la città porta con sé la dicotomia tra oggettività e soggettività, dove gli uomini combattono tra l'accettazione di interpretazioni oggettive dei fatti e l'irrinunciabile definizione soggettiva delle situazioni. Questa dualità tra sfera oggettiva e sfera soggettiva genera nei cittadini l'effetto blasé, cioè un atteggiamento distaccato. L'abitante della città per Simmel è tuttavia più aperto dell'uomo di provincia, cioè meno oppresso dalle cerchie comunitarie; gli è difficile emergere come singolo ma questo ostacolo è per Simmel il prezzo da pagare per godere della libertà cosmopolita scevra da vincoli familiari.⁷

La prima metà del Novecento:

una grande stagione di studi e progetti per le città

La città degli uomini diventa un caposaldo della ricerca sociale ed economica, perché si intuisce che in essa si coagulano gli elementi di maggiore innovazione della storia umana. Così, fuori dall'Europa, a Chicago, nasce negli anni Venti del Novecento la Scuola ecologica di Chicago⁸, in un'Ame-

2 Bairoch P., *Storia delle città*, Milano, Jaca Book, 1992, pp. 10-11.

3 Guidicini P., *Nuovo manuale per le ricerche sociali sul territorio*, Bologna, Franco Angeli, 1998, p. 84.

4 Green H., *The company town*, New York, Basic Books, 2010.

5 Dickens C., *Tempi difficili*, Milano, Rizzoli, 1990.

6 Tönnies F., *Comunità e società*, Bari-Roma, Laterza, 2011.

7 Simmel G., *La metropoli e la vita dello spirito*, Roma, Armando editore, 1996.

8 Park R.E., *Human Ecology*, "The American Journal of Sociology", XLII, 1936, n. 1.

rica che si proietta nell'avvenire delle grandi agglomerazioni industriali. Park, Burgess e McKenzie⁹ compiono celebri studi sull'organizzazione interna delle città e comprendono che la differenziazione spaziale delle attività economiche influenza la dislocazione degli uomini al loro interno.

Ogni città è caratterizzata da "aree naturali", cioè zone omogenee all'interno delle città. In alcuni casi queste aree naturali possono definirsi come ghetti, presidiati dai diversi gruppi di immigrati: è il caso dello studio di Wirth¹⁰, che propugna la tesi secondo la quale il ghetto non è solamente un'area degradata, ma è una vera e propria società complessa dentro la società stessa.

Il Novecento ha aperto dunque le porte di una stagione di riflessioni e ricerche di vastissima portata che cercano di analizzare il complesso dedalo di legami che intercorrono tra città, uomini, architettura ed economia. Il primo mezzo secolo è caratterizzato da una felice stagione di studi (La Carta di Atene, Scuola di Chicago) e da ambiziosi esperimenti urbanistici ed architettonici (Le Corbusier, l'esperienza del Bauhaus, il razionalismo internazionale, le *new town*, la diffusione del liberty).

La seconda metà del Novecento: le grandi sfide della città degli uomini

È però solamente a partire dalla seconda metà del Novecento che gli uomini assistono ad una iperbole del concetto di agglomerato urbano.

Secoli di sviluppo urbano reso possibile dall'espansione dell'agricoltura, dalla possibilità di disporre di eccedenze alimentari e di poter commerciare tali sovrappiù, nonché dallo sfruttamento dei corsi d'acqua navigabili, hanno predisposto le condizioni favorevoli all'esplosione del fenomeno urbano che sta interessando la contemporaneità del mondo occidentale e del mondo cosiddetto "in via di sviluppo". È con l'avvento delle aree metropolitane e delle varie forme di conurbazione di zone urbane a partire dalla metà del Novecento, che il rapporto uomo-città ha raggiunto un alto grado di complessità organizzativa.

Non casualmente in quegli anni, precisamente nel 1961, Lewis Mumford

pubblica negli Stati Uniti "La città nella storia"¹¹, testo nel quale affronta il tema ancor oggi cruciale di come realizzare uno sviluppo futuribile delle città in seno alla loro millenaria storia. Per Mumford la città degli uomini è una continua costruzione di relazioni e strutture per la vita collettiva e cooperata, caratteristiche fondanti delle città, che hanno permesso il progresso umano nel tempo.

La vera sfida che inizia a delinearsi nelle grandi realtà urbane è in che modo sfidare i limiti posti dall'espansione geografica delle città e allo stesso tempo garantire salubrità, efficienza e benessere dei suoi abitanti. L'esperienza delle metropoli si sperimenta negli Stati Uniti tra le due guerre del Novecento, mentre in Italia il fenomeno si manifesta a partire dalla metà degli anni Cinquanta. I grandi temi che, sulla scia di quanto analizzato da Mumford, si prospettano sono il problema dei consumi, il tema della dominanza centro-periferia, le aree dormitorio, l'efficacia dei sistemi di comunicazione, il contenimento di effetti devianti e anomici tipici delle grandi aree urbane.

In Italia (ma il trend è simile anche in altri Paesi europei), il boom economico ed edilizio che ha portato una sostenuta crescita demografica e un abbandono progressivo della miseria cronica delle campagne (più rapida al nord, più difficoltosa al sud), è avvenuto tra la fine degli anni Cinquanta e gli inizi degli anni Ottanta. A partire da quel momento, al posto di una crescita esasperata delle città, la situazione di dominanza della città si ridimensiona. Molti centri industriali a ridosso delle città vengono dismessi, così come la più parte delle caserme militari, ponendo problematiche di riqualificazione e rigenerazione di tessuti urbani divenuti col tempo centrali nelle città.

Globalizzazione e nuovi scenari

L'era dell'informazione istantanea, della comunicazione e dei trasporti *low-cost*, dei grandi spostamenti di persone, idee e merci, ha reso il mondo interconnesso con una modalità mai esistita prima d'ora, ben sintetizzata nella metafora del "villaggio globale"¹². La globalizzazione ha sconvolto le categorie di pensiero a cui gli uomini erano abituati da diverse generazioni. Ciò

9 Park R.E., Burgess E.W., McKenzie R.D., *La città: indicazioni per lo studio del comportamento umano nell'ambiente urbano*, Milano, Edizioni di comunità, 1967.

10 Wirth L., *Il ghetto*, Milano, Edizioni di Comunità, 1968.

11 Mumford L., *La città nella storia*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963.

12 McLuhan M., *Understanding Media: The Extensions of Man*, New York, McGraw Hill, 1964.

che era la distinzione tra Oriente e Occidente è andata sfumando in un coacervo di eccezioni, somiglianze, novità e meticcianti. L'Occidente può trovarsi in Sudafrica, in Brasile o a Tokyo. Le condizioni del commercio e della finanza hanno sbriciolato le dicotomie storiche come nord-sud, povertà-ricchezza, sviluppo-sottosviluppo.

La città degli uomini del XXI secolo non può essere letta con schemi tradizionali, ma compresa in funzione di un numero crescente di presenze il cui pattern di vita è sempre più liquido e inafferrabile, dove lo stesso concetto di cittadinanza sente vacillare le proprie fondamenta. Lo spazio è fruito secondo inedite modalità, con esigenze e tempi che sono tanti quanti sono gli abitanti della città.

I dilemmi che oggi la città degli uomini deve affrontare sono molti, dalle rivolte anti urbane, al desiderio dell'hinterland di ricollocarsi all'interno della sfera di dominio del territorio, dalla fluidità degli stili di vita degli city-users, alla dissoluzione della distinzione netta tra centro e periferia, dove il modello della città diffusa¹³ va espandendosi. Specie nel nordest d'Italia, gli anni Ottanta e Novanta sono stati caratterizzati da una forte espansione inedita. In assenza di un disegno di organizzazione spaziale del territorio, «accanto alle zone industriali e a quelle residenziali, si vengono a creare servizi, centri commerciali, aree ricreative, ecc., ponendo le basi per una ulteriore crescita dello spazio urbanizzato, ma mantenendo relativamente basse le densità residenziali».¹⁴

Centrali sono i processi di *gentrification* in molte città italiane ed europee, cioè la riqualificazione di alcune aree strategiche delle città, come i centri storici o la prima cintura della periferia. Sono queste porzioni di tessuto urbano strategiche per la definizione di nuovi poli attrattivi e per l'innesto di componenti innovative. Il rischio è di creare però speculazioni su parti specifiche della città, dimenticando i quartieri erosi dalla fatiscenza edilizia e da contesti di fragilità sociale.

Soluzioni e possibilità si legano strettamente al contesto cittadino specifico: Milano e Bangalore hanno strutture urbanistiche, sociali ed economiche

13 Turri E., *Il paesaggio come teatro*, Venezia, Marsilio, 2006.

14 Turri E., *Dalla città diffusa alla città diramata*, Milano, Franco Angeli, 2003, p. 64.

molto diverse tra di loro e quindi la pianificazione va adattata al contesto puntuale. Tuttavia, si può pensare di prendere in considerazione alcune riflessioni "universali", da declinare in base al sistema-città cui ci si riferisce.

Alcuni spunti per una città degli uomini virtuosa e sostenibile

Una delle antinomie più evidenti della città contemporanea è il rapporto combattuto tra una struttura urbana che si eleva a paladina del progresso della civiltà umana e dell'innovazione e la necessità irrinunciabile della città di far ricorso alla dimensione naturale, rurale e paesaggistica. In una società "stirata" (stretched)¹⁵, le reti internazionali ed i mercati mondiali sembrano essere i palcoscenici eletti per l'interazione delle relazioni sociali ed economiche. I confini geografici divengono labili e si assiste, più che a una distinzione di scale territoriali di vita vissuta, ad una sovrapposizione di livelli geografici:

«Nel mondo contemporaneo, per esempio, i sottosistemi della società hanno, per così dire, raggi diversi di organizzazione: i mercati sono ormai mondiali, gli stati nazionali continuano a strutturare gli ambiti decisivi dell'azione politica, l'identità culturale è spesso cercata a livello regionale o locale».¹⁶

All'interno di un sistema così stratificato e interconnesso è impossibile considerarsi meri abitanti della città senza dipendere dal territorio circostante (per l'approvvigionamento idrico, per l'acquisizione di derrate alimentari, ma anche per il desiderio di ricrearsi e di esprimere la fitofilia insita nell'essere umano). Allo stesso modo non è possibile vivere in provincia senza usufruire di taluni servizi offerti dai centri urbani (scuole, ospedali, terziario avanzato). Questa dipendenza biunivoca tra città e territorio circostante infrange le teorie di dipendenza unilineare dei due mondi. Non è più la sola campagna ad essere fonte di sostentamento per la città e lo spazio urbano non è in grado di asservire totalmente lo spazio circostante.

15 Il neologismo di "società stirata" è un conio di Giddens e sta ad indicare la mancanza della condizione della presenza simultanea in uno stesso luogo per le relazioni, a favore di una situazione in cui le decisioni cruciali vengono prese lontane nel tempo e nello spazio dalle persone. (Giddens A., *Le conseguenze della modernità*, Bologna, Il Mulino, 1994).

16 Bagnasco A., *Fatti sociali formati nello spazio*, Milano, FrancoAngeli, 1994, p. 48.

La città è diventata oggi una grande fucina di idee e di innovazione che, nelle sue declinazioni migliori, tende a fondere la tradizione con il cambiamento. Ecco perché Glaeser nel suo libro “Triumph of the city” afferma che “le città sono veri motori di innovazione e alimentano la creatività”. All’interno della città, infatti, si concentrano saperi e professionalità e si moltiplicano le possibilità, favorite da quella “Serendipity” decantata da Ulf Hannerz¹⁷: la capacità cioè di trovare una cosa mentre se ne sta cercando un’altra.

La straordinaria abilità di creare innovazione e cambiamento, tipica della città, è quindi un elemento da stimolare, a patto che sia a beneficio di relazioni virtuose tra le componenti di un dato territorio, scongiurando l’utilizzo funzionale dello stesso per logiche avulse dal contesto locale. L’innovazione sostenibile dovrebbe essere guidata dal mix di *basic needs*, ecosviluppo, interpretazione dell’identità specifica dei luoghi e valutazione del contesto socioeconomico in vista di una pianificazione strategica. In questo senso si sono venute a formare novità culturali esaltanti come la città-impresa, i distretti culturali, le euroregioni.

Ecco che la città degli uomini contemporanea e futura è una città che serba una grande attenzione alla salute, alla qualità del territorio e alle fonti di energia non rinnovabili che richiedono un’attenta pianificazione. È una città che innova pensando globalmente, ma agendo localmente, rendendo i propri cittadini parte attiva dei processi decisionali delle scelte urbane, cioè nell’ottica della *Governance*.

Così si può riepilogare l’essenza della città degli uomini, con una brillante sintesi di Mumford che ai giorni nostri risulta ancora molto attuale: «La funzione prima della città è di trasformare il potere in forma, l’energia in cultura, la materia morta in simboli viventi d’arte, la riproduzione biologica in creatività sociale. E queste funzioni positive non possono essere svolte senza creare nuovi assetti istituzionali, capaci di controllare le immense energie a disposizione degli uomini contemporanei che abitano le città, assetti arditi come quelli che in origine trasformano il villaggio troppo cresciuto e la sua fortezza nell’enucleata e organizzatissima città. La grande missione della

17 Hannerz U., *Esplorare la città*, Bologna, Il Mulino, 1992.

città consiste insomma nel favorire la partecipazione consapevole dell’uomo al processo cosmico e storico. Con la sua struttura complessa e durevole, essa accresce enormemente la capacità umana di interpretare questi processi e di parteciparvi attivamente e formativamente, in modo che ogni fase del dramma messo in scena contenga, il più possibile, la luce della consapevolezza, il marchio della finalità e il colore dell’amore. Questo allargamento di tutte le dimensioni della vita, attraverso la comunione dei sentimenti, la comunicazione razionale, la maestria tecnologica e soprattutto la rappresentazione drammatica è stato la massima ragione d’essere della città nel corso della storia. Ed è la principale ragione d’essere della sua futura esistenza».¹⁸

18 Mumford L., *Le città nella storia*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963.

Note bibliografiche e siti internet

- Bagnasco A., *Fatti sociali formati nello spazio*, Milano, FrancoAngeli, 1994.
- Bairoch P., *Storia delle città*, Milano, Jaca Book, 1992.
- Dickens C., *Tempi difficili*, Milano, Rizzoli, 1990.
- Giddens A., *Le conseguenze della modernità*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- Green H., *The company town*, New York, Basic Books, 2010.
- Guidicini P., *Nuovo manuale per le ricerche sociali sul territorio*, Bologna, Franco Angeli, 1998.
- Hannerz U., *Esplorare la città*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- Mc Luhan M., *Understanding Media: The Extensions of Man*, New York, McGraw Hill, 1964.
- Mumford L., *Le città nella storia*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963.
- Park R.E., *Human Ecology*, "The American Journal of Sociology", XLII, 1936, n. 1.
- Park R.E., Burgess E.W., McKenzie R.D., *La città: indicazioni per lo studio del comportamento umano nell'ambiente urbano*, Milano, Edizioni di comunità, 1967.
- Simmel G., *La metropoli e la vita dello spirito*, Roma, Armando editore, 1996.
- Tönnies F., *Comunità e società*, Bari-Roma, Laterza, 2011.
- Turri E., *Il paesaggio come teatro*, Venezia, Marsilio, 2006.
- Turri E., *Dalla città diffusa alla città diramata*, Milano, Franco Angeli, 2003.
- Wirth L., *Il ghetto*, Milano, Edizioni di Comunità, 1968.

<http://www.prb.org/Educators/TeachersGuides/HumanPopulation/Urbanization.aspx>

SINTESI IN INGLESE

In the nineteenth century, just 3% of the population used to live in urban environments. In 2008, for the first time in human life, more than the half of the world population live within the cities. This great change makes us wonder how to manage progress and economic and demographic growth for an optimal equilibrium. Starting with the eighteenth century, nothing is the same: industrialization changed definitely the relation among rural and urban areas. We passed from an urban context, which used to depend on the countryside, to rural areas, which tend to depend on the cities. All along the twentieth century, great sociologists such as Simmel, Park, Tönnies, Wirth and Mumford, considered the destiny of the human being within the cities. In the past century, cities in different parts of the world have grown so much that population is facing now a prodigious challenge. The dilemma is how to increase the expansion of conurbations without compromising the healthiness of the population. Nowadays the city is the place where innovation and futuristic ideas take place, but we cannot forget the role of the urban areas, where agriculture is established. The equation for a pleasant city life should take into consideration sustainable innovation, ecological development, strategic planning, governance and care of the local identities. The city of humans today is a kaleidoscope of personalities, where every person draws a unique pattern of life.

Più Europa o mai più Europa

> Alessio Sacchi

> Laurea magistrale in Scienze Internazionali
e Diplomatiche
Università Alma Mater Studiorum di Bologna

“La crisi globale rivela dunque non solamente le debolezze, ma soprattutto le contraddizioni di un’Europa confrontata ora più che mai con la necessità di scegliere, se non vuole affondare” (Creel *et al.* 2009, 469). In questo modo tre brillanti economisti francesi concludevano tre anni fa la loro analisi sulla situazione della *governance* della zona Euro, messa alle strette dalla crisi mondiale, che ha mostrato le criticità con le quali le strutture politiche europee devono confrontarsi.

A parecchi mesi di distanza, la loro analisi rimane di estrema attualità: la crisi economica non è definitivamente passata, anzi si è abbattuta con violenza sui debiti sovrani di diversi Paesi dell’Eurozona, e quelle contraddizioni politiche, che tanto hanno contribuito ad acuire la crisi, restano quasi intatte. Di conseguenza, oggi più che mai è necessario affrontare e risolvere tali contraddizioni, per permettere che il processo di integrazione comunitaria possa proficuamente proseguire.

Dalla difesa dell’euro deriva cioè la difesa della costruzione comunitaria poiché, nelle parole di Giorgio Napolitano (2011), “l’Euro è pilastro irrinunciabile dell’Europa unita, [con riferimento] innanzitutto al valore storico della sua introduzione nello spirito di una Europa federale”.

In tale ottica, l’obiettivo di questo lavoro è duplice: da una parte esso vuole mostrare quali debolezze politiche dell’Unione Europea la crisi economica ha messo in luce, dall’altra vuole proporre alcune soluzioni utili a superare l’*impasse* nella quale il vecchio continente si trova attualmente, o meglio, suggerire su quali basi tali soluzioni dovrebbero poggiarsi.

In primo luogo dunque una breve introduzione illustrerà come la crisi ha

> TRACCIA SVOLTA

Europa politica. L’Europa è impegnata nel rilancio di un’economia i cui difetti trovano origine anche nella mancanza di una credibile dimensione politica europea. Come recuperare e attualizzare la forza iniziale data dalla condivisione di regole e principi, diritti e valori?

PREMIO SPECIALE

Fondazione Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone

messo a nudo i problemi politici di cui soffre l'Unione Europea, e come questi ultimi abbiano in definitiva tradito il valore fondamentale sul quale si è fondato tutto il processo di integrazione europea: la solidarietà tra gli Stati membri. La seconda parte del lavoro cercherà invece di suggerire alcune soluzioni per superare la crisi attuale, e per evitare che se ne ripetano altre simili in futuro. L'analisi suggerirà che sono due i pilastri sui quali i decisori politici dovrebbero fondare la loro azione: la consapevolezza ed il coraggio. Consapevolezza significa ri-conoscere (conoscere, ma anche comprendere) che ogni crisi in passato ha posto l'Europa di fronte ad un bivio: interrompere il processo di integrazione, o al contrario approfondirlo. Coraggio sta a significare invece che le evoluzioni politiche comunitarie sono avvenute sulla spinta di una *leadership* forte e legittima, dotata appunto di quel coraggio che sembra oggi mancare alla gran parte dei *decision-makers* europei.

Crisi economica, problemi politici

La crisi che sta colpendo l'economia mondiale da ormai quattro anni è un virus mutante: nata come crisi finanziaria, essa si è poi trasformata in recessione economica, per poi trasferirsi ai debiti sovrani di alcuni Stati europei, compresa l'Italia¹. Quello che colpisce maggiormente, se si osserva l'andamento di alcuni indici economici degli ultimi anni, è che, sebbene la crisi sia nata negli Stati Uniti, è l'Europa l'area che più ne ha risentito: nei Paesi dell'UE la recessione è stata più grave, e la crisi è evoluta in crisi del debito sovrano.

Il quadro che emerge da questi anni è quello di un'Europa politicamente impotente, incapace di gestire delle situazioni di emergenza, che ha visto esplodere in questi anni le contraddizioni di un sistema originale nel panorama politico e istituzionale globale, quello di una moneta senza Stato². I Ventisette, e ancor più profondamente i diciassette Stati appartenenti all'Eurozona, formano cioè una "comunità di destino economico e monetario" (Le Cacheux 2010, 320), ma sembrano ancora non aver trovato gli strumenti adatti per gestirla. Se la crisi è economica, i problemi che l'hanno resa più

¹ Per delle analisi accurate e brillanti su cause e andamento della crisi in Europa, www.economist.com.

² Per un'analisi critica del tema si può consultare l'edizione speciale di Limes (2010): "L'euro senza Europa".

violenta in Europa infatti sono tutti politici. Più in particolare, sono tre le dimensioni da esplorare per capire che la crisi economica è in realtà il frutto di scelte politiche sbagliate o peggio ancora inesistenti: la mancanza di coordinamento tra le politiche economiche dei Paesi europei, il problema di regole poco o male applicate ed infine la mancanza di solidarietà tra gli Stati membri.

In primo luogo, l'assenza di coordinamento. La crisi economica dal 2008 si è presentata come un problema globale, comune a tutti gli Stati, ed in quanto tale avrebbe richiesto delle soluzioni quanto più coordinate tra gli Stati stessi, e tanto più tra Paesi così integrati economicamente, come sono oggi quelli membri dell'UE, e tra loro quelli dell'Eurozona. Tuttavia, in mancanza di un vero e proprio governo economico europeo, tale coordinazione è mancata, ed ogni Stato ha avuto la libertà di prendere le misure che più riteneva opportune, al contrario di quanto fatto dal governo statunitense e di quanto suggerirebbe la teoria delle aree monetarie ottimali di Mundell, sui cui principi si è fondata l'unione monetaria in Europa (Creel *et al.* 2009). In definitiva, gli Stati europei hanno preferito prendere delle misure di rilancio individuali, in un discutibile "si salvi chi può", e tale mancanza di coordinamento ha influito negativamente sull'efficacia complessiva del rilancio comunitario, contribuendo ad allungare i tempi della recessione.

In secondo luogo, la crisi è stata aggravata dal fatto che i membri dell'Eurozona, negli anni precedenti alla crisi, hanno guardato superficialmente alle regole che pure si erano dati con il Patto di stabilità e crescita nel 1996³. Così Germania e Francia, sfruttando la non automaticità delle sanzioni previste dal Patto, hanno sfiorato nel 2005 i limiti imposti dallo stesso, senza subire conseguenze, legittimando ulteriori comportamenti irregolari da parte di altri Stati membri. A ciò bisogna aggiungere il problema che una semplice convergenza dei parametri economici, quale appunto quella prevista da Maastricht prima e dal Patto di stabilità poi, non è sufficiente a contenere le divergenze strutturali di economie piuttosto diverse tra loro, come quelle europee sono nei fatti, compito questo che dovrebbe essere assolto, ancora

³ Il Patto di stabilità e crescita impone agli Stati il paletto del 3% nel rapporto deficit/PIL e del 60% (o una tendenza sostanziale di avvicinarsi) in quello tra debito/PIL.

una volta, da un forte e credibile governo europeo, che però manca (Laurent, Le Cacheux 2010).

Infine, la crisi ha toccato il vero nervo scoperto, economico e politico allo stesso tempo, dell'unione monetaria: la mancanza di misure pensate per salvare un Paese che si trovi in forte difficoltà⁴. Così lo spettro del fallimento della Grecia sta agitando mercati e governi da oltre due anni, senza che una credibile soluzione, strutturale e non estemporanea, sia stata ancora trovata. Il problema è da una parte economico, perché svela quanto sia grave l'assenza di un budget comunitario robusto, che potrebbe servire a far fronte a simili situazioni.

D'altra parte però la questione è estremamente politica, perché essa rivela quanto sia stato tradito il principale valore sul quale la costruzione comunitaria si è appoggiata: la solidarietà tra Stati membri. Non è un caso che già nella dichiarazione di Schuman del 9 maggio del 1950, atto fondante della costruzione europea, il ministro francese abbia fatto un riferimento esplicito alla necessità di creare una "solidarietà di fatto" tra gli Stati membri delle future comunità. E però oggi gli Stati che non sono in difficoltà, Germania in testa, sono reticenti nell'aiutare finanziariamente i Paesi in difficoltà, o pongono delle condizioni troppo onerose per questi ultimi. Di nuovo, solo un rafforzamento della *governance* in chiave solidale potrebbe aiutare a superare tali reticenze, che dimostrano quanto ancora i Paesi siano gelosi dei loro interessi nazionali, in barba alla comunità di destino economico che hanno essi stessi contribuito a creare negli anni. Ed in barba soprattutto al significato più profondo del processo comunitario d'integrazione. Questo infatti è nato in una fase storica, a ridosso della seconda guerra mondiale, di gran lunga più complessa di quella attuale, ed allora gli Stati hanno avuto il coraggio e la lungimiranza di superare delle divisioni ben più aspre, compiendo delle rinunce anche importanti, per portare il continente alla pacificazione. E paradossalmente, chi più ne ha giovato allora, oggi presenta le maggiori reticenze.

4 La famosa clausola di *no bail-out* (divieto di salvataggio), pur legittimata per contenere l'azzardo morale degli Stati membri, ha aggravato la situazione della Grecia, e con questa, del quadro economico globale.

I tre elementi appena esposti, che hanno permesso alla crisi di abbattersi con più violenza in Europa rispetto che altrove, sono dunque di natura squisitamente politica, e politica di conseguenza deve essere la risposta che l'Europa deve dare, se si vuole evitare che nuove crisi si materializzino in futuro.

“Più Europa” o “mai più Europa”

Ad onor del vero, delle possibili soluzioni per superare la crisi attuale sono state già messe sul tavolo, a Bruxelles come in qualche cancelleria nazionale, e ad alcune si è già fatto cenno: il rafforzamento in senso sovranazionale della *governance* economica europea, la creazione di un robusto budget comunitario, ma anche la creazione dei cosiddetti *eurobond*, per mettere in comune i debiti nazionali, la revisione degli obiettivi e degli strumenti della Banca Centrale Europea⁵, oppure la creazione di un euro-ministro dell'economia, o ancora un coordinamento maggiore delle misure fiscali dei Paesi europei. In questo senso dunque ci sarebbe poco da proporre, perché tutto è già stato pensato.

Tuttavia, l'effettiva realizzazione di tali misure pone dei problemi. Ognuna di queste soluzioni, infatti, presenta una caratteristica non di secondaria importanza: la necessità di approfondire l'integrazione comunitaria, la necessità per gli Stati di dover trasferire al livello sovranazionale porzioni ulteriori della loro sovranità, come già hanno fatto in passato. Come prerogativa, esse richiedono soprattutto due qualità fondamentali che i decisori politici dovrebbero far loro: la consapevolezza ed il coraggio. Da questi due elementi è infatti imprescindibile ripartire per superare la crisi economica, e ritrovare allo stesso tempo i valori fondanti della costruzione europea, primo tra tutti quello della solidarietà tra gli Stati membri.

Non è sbagliato sostenere che la crisi attuale sta minando alle basi la costruzione europea mettendone a nudo tutti i limiti e le contraddizioni, ma è opportuno ricordare che questa non è la prima crisi economica che l'Europa affronta. Ed è ancor più opportuno constatare che in passato, i limiti della costruzione

5 A differenza della Federal Reserve statunitense, la BCE ha il solo obiettivo di mantenere bassa e stabile l'inflazione, rendendo di fatto impossibile una sua azione efficace nel rilancio dell'economia dell'Eurozona (con lunghi periodi di tassi di interesse molto bassi) ed un'azione di cosiddetto *quantitative easing*, come fa invece la sua omologa statunitense.

europea man mano emersi dalle crisi sono stati affrontati e superati sempre attraverso lo stesso processo: l'ulteriore approfondimento dell'integrazione comunitaria. Di più, si può sostenere che proprio le crisi, di cui la storia comunitaria è costellata, sono state il motore dell'integrazione europea⁶.

In questo senso la consapevolezza è il primo degli elementi su cui fondare il rilancio politico europeo. Consapevolezza del fatto che la crisi pone l'Europa di fronte ad un bivio: approfondire l'integrazione o rischiare che tutto ciò che è stato già fatto venga cancellato. *Tertium non datur*. Consapevolezza della necessità di andare oltre, di superare gli steccati degli interessi nazionali, dunque, come prerogativa al rilancio della costruzione europea. A questo proposito, la storia comunitaria fornisce diversi esempi di come le crisi economiche abbiano comportato come necessità oggettiva un approfondimento dell'integrazione politica tra gli Stati, e tra tutti basti ricordare la crisi economica dei primi anni Settanta e la crisi monetaria dei primi anni Novanta. Nei primi anni Settanta l'economia mondiale affrontava la prima grande crisi del dopoguerra: la decisione degli Stati Uniti di interrompere la convertibilità del dollaro in oro del 1971 e la crisi petrolifera degli anni successivi scaraventò le economie occidentali in profonde recessioni, combinate a tassi d'inflazione altissimi. Dopo il successo del completamento del mercato interno con diciotto mesi di anticipo sulla tabella di marcia stabilita dai Trattati di Roma, la comunità affrontava la prima grave crisi economica della sua ancora breve esistenza. Si rendeva evidente il fatto che una vera integrazione economica non sarebbe stata possibile senza un coordinamento delle politiche monetarie dei vari Stati membri, e così nacque prima il serpente monetario, e poi nel 1978 il Sistema Monetario Europeo (SME), con la creazione contestuale dell'ECU, precursore della moneta unica (Clergerie *et al.* 2008, 473-478; Gerbet 2007, 285-302).

Quasi vent'anni dopo, nei primi anni Novanta, lo SME rivelava le sue debolezze: sterlina, peseta, lira e franco subivano l'attacco della speculazione, facendo emergere con forza il problema del "trilemma", o "triade impossibile" (Gerbet 2007, 430-445). È cioè impossibile conciliare un sistema di cambi

fissi con la libera circolazione dei capitali, assicurando allo stesso tempo l'autonomia delle banche centrali nazionali nella direzione della loro politica monetaria. Che fare? I cambi fissi erano ormai una conquista, fonte di stabilità; eliminare la libertà di circolazione dei capitali avrebbe significato tagliare le gambe all'integrazione; limitare l'autonomia delle banche centrali sarebbe equivalso a privare gli Stati di un aspetto fondamentale della loro sovranità. Si scelse quest'ultima via, con la creazione della moneta unica, sancita nel Trattato di Maastricht: "più Europa" per il bene dell'Europa. Ed il complesso del Trattato di Maastricht è la misura di quanto gli Stati membri avessero acquisito la consapevolezza che solo con un'integrazione maggiore si sarebbe superata la crisi che stavano affrontando, e con essa i limiti delle strutture istituzionali precedenti che nel frattempo si erano palesati. Un insegnamento quanto meno attuale, riletto oggi.

Alla ricerca della leadership perduta

Il secondo elemento indispensabile per un rilancio dell'Europa, di fianco alla consapevolezza che il successo sta in una più profonda integrazione, è la presenza di attori politici che possano realizzare tali cambiamenti di rotta. Ciò che sembra mancare oggi infatti è la volontà forte di responsabili politici che vedano nella formula "più Europa" il futuro dell'Europa stessa. In altre parole, sia a livello nazionale, sia a livello comunitario, mancano delle figure capaci di creare un clima d'opinione favorevole alla solidarietà tra Stati e ad una maggiore integrazione. Alcuni dei Capi di Stato e di Governo più in vista sembrano essere troppo timidi su questo fronte, impegnati in un ripiegamento nazionale, incapaci di formulare una visione ampia, coerente e di lungo periodo dell'integrazione comunitaria, dimenticando quanto ormai i destini di tutti gli Stati membri siano tra loro strettamente intrecciati. Le trasformazioni di cui si è parlato, la nascita dello SME ed il Trattato di Maastricht, non sono infatti nati da soli, ma sono frutto dell'impegno politico di una *leadership* lungimirante.

Di nuovo, la storia dell'integrazione europea viene in aiuto, presentando figure politiche di rilievo, che con la loro volontà hanno fatto compiere all'Europa passi importanti. Per rendere più ficcante il confronto con i nostri giorni, basta rievocare quanta importanza possono avere, nel corso degli eventi, un

⁶ L'opera di Bino Olivi (2000), evocativamente intitolata *L'Europa difficile*, ripercorre la storia dell'integrazione nell'ottica di una successione di crisi e soluzioni.

presidente della Commissione Europea carismatico, ed un tandem di Capi di Stato con una visione ambiziosa degli affari europei, rievocando la figura di Jacques Delors e quelle della coppia franco-tedesca Mitterrand-Kohl.

Se del primo è il merito di aver rilanciato il mercato unico e creato l'iter di passaggio alla moneta unica attraverso il famoso rapporto del 1989, al binomio franco-tedesco va riconosciuto il merito di aver orientato le negoziazioni che hanno condotto al Trattato di Maastricht, anche contro le fortissime reticenze dell'allora Primo Ministro inglese Margaret Thatcher (Vidal-Beneyto 2005, 89-91).

“Sono sempre stato un adepto della politica dei piccoli passi, ma me ne allontano oggi, perché abbiamo il tempo contato: un salto qualitativo è necessario in ciò che riguarda la nostra concezione della Comunità [...], è imperativo sormontare tutte le resistenze che incontriamo”. Così Jacques Delors parlava nel 1989, consapevole di quanto la fase storica fosse importante per il futuro dell'Europa. Queste parole danno senza dubbio la misura di quanto l'allora Presidente della Commissione europea fosse convinto che il futuro della Comunità stesse nell'approfondimento dell'integrazione, nella sua proiezione internazionale, nell'adeguamento dei sistemi decisionali, in modo da creare un nuovo equilibrio tra poteri che potesse aprire all'Europa le porte del futuro. Se Jean Monnet è il padre delle prime Comunità, Jacques Delors lo è stato dell'Unione Europea. Ad un pensiero coerente e lungimirante egli ha infatti affiancato un'azione concreta ed efficace di costruzione di un'Europa rinnovata, traghettando le Comunità nell'Unione Europea, completando il mercato unico (Gerbet 2007, 358-362) e contribuendo in maniera decisiva all'istituzione dell'unione monetaria con il famoso “rapporto Delors” (*ibidem*, 365-366), nei decisivi anni della sua presidenza della Commissione. Il politico francese sembra però essere stato l'ultimo con un simile afflato europeista ad aver ricoperto il suo ruolo.

In quegli anni decisivi, se un impulso fondamentale all'integrazione fu dato da Jacques Delors, quest'ultimo trovava una sponda determinante nella volontà e nella lungimiranza di due personalità politiche di spicco, quelle di Kohl e Mitterrand, Cancelliere tedesco e Presidente della Repubblica francese. Quando ci si riferisce all'importanza ricoperta dall'asse franco-tedesco in Europa, è soprattutto alla loro azione che si fa riferimento. Sebbene la

loro intesa non sia stata sempre perfetta, e le incomprensioni ed i timori non siano mancati, soprattutto in occasione della riunificazione tedesca (Olivi 2000, 333-334), la coppia è stata fondamentale in almeno due dimensioni comunitarie: la creazione della PESC e quella dell'unione monetaria, entrambe sancite a Maastricht.

La loro intelligenza politica e la loro lungimiranza hanno permesso all'Europa di compiere quel balzo politico che l'ha trasformata in Unione europea. Da una parte i fatti avvenuti in Jugoslavia dal 1991, e l'assoluta impotenza delle Comunità a riguardo (Judt 2007, 787), diedero ai due Presidenti lo slancio per creare una cooperazione strutturata in materia di politica estera, confluita nel secondo pilastro dell'UE (Olivi 2000, 370-373); dall'altra, fu loro merito l'ancoraggio della nuova Germania in una definita struttura europea, quella dell'unione monetaria, anch'essa prevista dal Trattato di Maastricht (*ibidem*, 347-350). In questo modo Francia e Germania rinnovavano, a quarant'anni di distanza, il loro contributo all'invenzione comunitaria.

Il paragone con lo slancio europeista dell'attuale asse franco-tedesco, senza esagerare, dovrebbe far impallidire gli attuali governanti. Le idee, dunque, non bastano. Sono necessari dei decisori politici che abbiano il coraggio di realizzarle.

In conclusione, quello che la crisi economica ha mostrato è che i problemi che l'Unione si trova ad affrontare, quelle contraddizioni emerse dalla crisi stessa, sono di carattere squisitamente politico, e le soluzioni prospettate richiederebbero la volontà di gettare il cuore oltre l'ostacolo delle barriere nazionali, approfondendo l'integrazione comunitaria. In quest'ottica, la consapevolezza di dover fare scelte di portata storica, ed il coraggio poi di realizzarle, sono le due necessità che emergono con più evidenza, soprattutto se la cronaca di oggi viene letta con lo sguardo lungo della storia degli ultimi sessant'anni. “Più Europa” è cioè oggi una necessità oggettiva e storica, perché, di nuovo nelle parole del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, “si è creata un'interconnessione e una compenetrazione così radicata tra le nostre società, tra le nostre istituzioni, tra le forze sociali, i cittadini e i giovani dei nostri Paesi, che nulla può farci tornare indietro, che non è pensabile uno sfaldarsi di questa costruzione. Chiunque pensi o immagini il contrario deponga le sue velleità”.

Note bibliografiche e siti internet

- Clergerie J.L., Gruber A., Rambaud P. (2008), *L'Union européenne*, Paris, Dalloz.
- Creeel J., Laurent E., Le Cacheux J. (2009), *L'Europe en crises*, in: « Revue de l'OFCE », n. 110, v. 3, pp. 445-470.
- Delors J. (1989), Intervento alla cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico del Collège d'Europe di Bruges, 17 ottobre 1989, disponibile al sito www.coleurop.be.
- Gerbet P. (2007), *La construction de l'Europe*, Paris, Armand Colino
- Judt T. (2007), *Après-guerre. Une histoire de l'Europe depuis 1945*, Paris, Hachette.
- Laurent E., Le Cacheux J. (2010), *Zone euro: no future?*, in: "Lettres de l'OFCE", n. 320, disponibile al sito www.ofce.sciences-po.fr.
- Limes, i quaderni speciali (2010), *L'euro senza Europa*, anno 2, n. 1.
- Napolitano G. (2011), Intervento alla cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico del Collège d'Europe di Bruges, 26 ottobre 2011, disponibile al sito www.quirinale.it.
- Olivi B. (2000), *L'Europa difficile: storia politica dell'integrazione europea 1948-2000*, Bologna, Il Mulino.
- Vidal-Beneito J. (2005), *Por una Europa política, social y ecológica. 20 años y 100 artículos*, Madrid, La Foca investigación.

www.economist.com.
www.ilsole24ore.com.
www.lavoce.info.

SINTESI IN INGLESE

The essay tries to analyze the relationship between the global economic crisis and the political dimension of European governance. It has essentially two goals: the first is to understand why and how the economic crisis has revealed some political problems of European Union, and the other is to offer some ideas on how policy-makers could actually overrun the crisis. First of all, what does it mean that the crisis has revealed the political problems of the EU? It means that now the member States, and those of the Euro-zone more particularly, understand that actually the euro is a currency without a State. And, above all, a currency without a political government. The member States during this crisis didn't coordinate their efforts to overcome the crisis and, what is more important, they are now showing a dangerous lack of solidarity, that has been in history – and should be even today – the most important value of the integration process. In this respect, what does Europe need to overcome the crisis? The essay suggests that all the solutions that can be found should be based on two elements: the first is the awareness that, to face such political problems, member States have to deepen integration, giving to the supranational level more competencies. Actually European history shows that the two previous crises, in the Seventies and then in the Nineties, both determined a deepening of European integration. The second element is courage. Europe nowadays needs the courage of some policy-makers, as were Jacques Delors or the couple formed by Kohl-Mitterand in the Eighties, with a coherent, large and ambitious vision of European future. Only with awareness and courage Europe could at the same time overrun the crisis and rediscover the value of solidarity between member States.

Europa in crisi un'unione federale per le sfide post-globali

- > Gilberto Pelosi
- > Laurea specialistica in Economia
Università degli Studi di Pavia.

“Forse è Utopia. Ma ormai la scelta è soltanto fra l'Utopia e la morte, fra l'Utopia e la legge della giungla... dobbiamo non aver timore di difendere le idee le quali soltanto potranno salvare l'Europa”
Luigi Einaudi (dal discorso pronunciato all'Assemblea Costituente il 29 luglio 1947)

La crisi del debito sovrano dell'area euro ha reso evidenti i limiti dell'attuale assetto istituzionale dell'Unione europea. Il sistema di *governance* economica concepito a Maastricht si è infatti mostrato del tutto inadatto ad affrontare una crisi sistemica, qual è quella in cui ci troviamo, e il vuoto decisionale provocato dall'assenza di un reale governo dell'Unione ha avuto un peso determinante nel progressivo deteriorare della situazione.

La passività delle istituzioni comunitarie, Commissione e Parlamento, ha permesso il prepotente riemergere del metodo inter-governativo, lasciando il monopolio dell'iniziativa politica nelle mani dei Capi di Stato e di governo riuniti nel Consiglio europeo.

In questo contesto, la debolezza dell'Italia, paese fondatore da sempre favorevole a una maggiore integrazione politica e tradizionalmente attivo in questa direzione, ha contribuito all'emergere di quello che molti commentatori hanno definito come il direttorio franco-tedesco.

Quando sempre più voci si levano in favore del completamento dell'unione politica, vista come necessità impellente al di là di qualsiasi considerazione ideale, la classe dirigente europea sembra quindi non trovare l'afflato neces-

> TRACCIA SVOLTA

Europa politica. L'Europa è impegnata nel rilancio di un'economia i cui difetti trovano origine anche nella mancanza di una credibile dimensione politica europea. Come recuperare e aggiornare la forza iniziale data dalla condivisione di regole e principi, diritti e valori?

PRIMO PREMIO EX AEQUO SEZIONE UNIVERSITÀ

sario per la costruzione di una credibile dimensione politica comune. Come si è giunti a tutto questo?

Storia di un'integrazione incompiuta

Com'è noto, quella di costruire un'Europa unita superando le divisioni nazionali è un'esigenza che si fa strada tra le macerie di un continente distrutto e devastato da due conflitti mondiali. Ovunque si sviluppano correnti di pensiero e iniziative politiche che, rifacendosi all'idealismo kantiano e al federalismo anglosassone, vedono nel superamento dello Stato nazionale, o quanto meno nell'avvio di forme istituzionalizzate di cooperazione politica sovranazionale, l'unica alternativa alla guerra e alla violenza come metodo di risoluzione delle controversie inter-statali. In Italia, il pensiero federalista di Spinelli, Rossi e Colorni, delineato nel celebre *Manifesto di Ventotene*, individua nella creazione di un'organizzazione politica nuova, la federazione europea, immune da feticci nazionali e dai limiti delle ideologie tradizionali, l'approdo finale di questo processo.

E tuttavia su ispirazione francese che la prima delle istituzioni europee, la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA), viene creata con il Trattato di Parigi nel 1951. Ideata da Jean Monnet secondo una logica funzionalista (costruire l'unità federale europea attraverso un'integrazione graduale per settori chiave) e inserita nel piano Schuman, che prevedeva la messa in comune delle risorse carbonifere della regione della Ruhr, la CECA vide la partecipazione di sei paesi: il Benelux, la Germania, la Francia e l'Italia.

Sulla scorta del suo enorme successo diplomatico ed economico e della lungimiranza di politici del calibro di Schuman, Adenauer, Spaak e De Gasperi, e nonostante la dolorosa bocciatura del progetto di Comunità di difesa europea (CED) ad opera dell'Assemblea francese nel 1954, il processo di integrazione europea prosegue con l'istituzione, attraverso il Trattato di Roma del 1957, della Comunità economica europea (CEE), o "Mercato comune".

La cooperazione politica ed economica continua negli anni sessanta e settanta, che portano, nel 1973, al primo allargamento con l'adesione di tre nuovi membri¹, lo sviluppo della politica regionale e, soprattutto, la prima

elezione a suffragio universale del Parlamento europeo nel 1979. Gli anni ottanta vedono l'ingresso di tre ulteriori membri² e la firma dell'Atto unico europeo, decisivo per la creazione del "Mercato unico".

La caduta del muro di Berlino apre scenari insperati per il prosieguo del processo di integrazione europea e porta il Cancelliere Kohl a parlare esplicitamente di "Germania unita in un'Europa unita". I propositi di unione politica vengono però presto lasciati cadere nel vuoto e a Maastricht, con il Trattato sull'Unione europea del 1993, si sceglie la via dell'Unione economica e monetaria come tappa intermedia del completamento dell'integrazione politica.

Lo straordinario progresso dovuto all'introduzione della moneta unica, la creazione della cittadinanza europea, l'adesione di tre nuovi Stati membri³ e la firma degli accordi di Schengen sulla libera circolazione dei cittadini europei sembrano in effetti contribuire notevolmente alla creazione di una dimensione politica comune e il nuovo millennio si apre con la proposta di creazione di una Costituzione europea.

La firma del trattato che istituisce una Costituzione per l'Europa avviene a Roma il 29 ottobre 2004 e a seguito dell'allargamento di alcuni mesi prima a dieci nuovi Stati membri⁴, le firme in calce al documento sono venticinque. La fine della guerra fredda e il ricordo ormai lontano dei nefasti effetti delle guerre mondiali e dei motivi originari che spinsero all'avvio del processo di integrazione europea hanno però fatto ormai scemare l'entusiasmo europeista della società civile e, in assenza di un lucido disegno delle classi dirigenti nazionali e dello slancio ideale del passato, i cittadini olandesi e francesi distratti da ragioni di politica interna bocciano al *referendum* il progetto di Costituzione europea.

È questo un durissimo colpo che determina un decisivo scostamento dall'obiettivo dell'approfondimento politico in favore di quello dell'allargamento, nonostante i parziali tentativi di recupero con la firma e la successiva ratifica del Trattato di Lisbona. L'Unione a venticinque diviene infatti a ventisette con

1 Danimarca, Irlanda e Regno Unito.

2 Grecia (1981), Spagna e Portogallo (1986).

3 Austria, Finlandia e Svezia.

4 Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica ceca, Slovacchia, Slovenia, Ungheria, Cipro e Malta.

l'ingresso di Romania e Bulgaria nel 2007 e viene lasciata aperta la concreta possibilità di ulteriori aperture a est e ai Balcani, mentre scompare l'opzione di una più stretta integrazione fiscale e politica.

La crisi del debito sovrano e i costi della non Europa

È in questo contesto che si giunge all'attuale crisi del debito sovrano. Iniziata come crisi finanziaria negli USA a causa dello scoppio della bolla dei mutui *subprime* nel 2007 e proseguita con una profonda recessione economica nel continente europeo nel 2009, la crisi ha causato l'insorgere di dubbi e timori circa la sostenibilità delle finanze pubbliche nei paesi cosiddetti periferici dell'area euro. Il differenziale sui tassi di interesse dei titoli di debito pubblico di questi Stati rispetto ai *bund* tedeschi è così esplosivo e il crollo della moneta unica è diventato un rischio reale.

In una situazione del genere, l'assenza di un efficace meccanismo di gestione delle crisi è risultato particolarmente drammatico e i politici dell'Unione europea hanno reagito adottando misure drastiche, impensabili fino a qualche anno fa. Tuttavia, le evidenti divisioni interne – ideologiche, politiche ed economiche –, e il costante prevalere di interessi nazionali ed elettorali sui sentimenti di solidarietà europea, hanno comportato un'eccessiva lentezza nell'adozione delle decisioni, il più delle volte prese quando la loro inefficacia, a causa dell'aggravarsi della crisi, era già manifesta.

Questo modo di agire, reattivo piuttosto che fattivo, così come l'eccessivo concentrarsi sulle misure di austerità in un crescendo di isteria e dogmatismo, lungi dal risolvere i problemi, hanno invece accelerato il degradarsi della situazione, trasformando il problema di un paese, la Grecia, il cui debito pubblico ammonta a circa il 3% del PIL dell'eurozona, in una pericolosa crisi che, dopo il paese ellenico, come in un inarrestabile domino, ha colpito in sequenza Irlanda, Portogallo, Spagna e Italia.

Dal punto di vista economico, focalizzare l'attenzione solo sulla riduzione del disavanzo pubblico, attraverso misure di austerità e tagli al bilancio dall'inevitabile impatto recessivo, spinge i paesi in crisi in un pericoloso circolo vizioso: i tagli stabiliti in base a un determinato andamento economico peggiorano le prospettive di crescita futura (o aggravano la recessione) e rendono necessaria l'adozione di misure aggiuntive, che peggiorano ulte-

riormente l'andamento dell'economia. Dal punto di vista politico e sociale il rischio è quello di allontanare sempre più l'Unione dai cittadini europei e di far retrocedere l'opinione pubblica su posizioni difensive dell'interesse nazionale, percepito come conflittuale rispetto a quello degli altri Stati membri. L'atteggiamento irresponsabile di una parte della classe politica europea che, in perenne campagna elettorale, tende a vendere come propri meriti tutto ciò che intercetta il favore dei cittadini e come imposto dall'Europa ciò che invece li scontenta ha giocato sicuramente un ruolo importante nel creare un pericoloso *vulnus* nel rapporto tra le istituzioni europee, percepite come lontane, pletoriche e burocratizzate, e l'opinione pubblica. Così come decisivo è l'atteggiamento di una certa stampa "nazionalista" che, a seconda dello schieramento in cui milita, descrive i cittadini degli altri Stati dell'Unione come peccatori irresponsabili e lassisti o come egemoni sadici e punitivi.

Il perdurare della crisi (il 2012 vedrà l'eurozona ripiombare in recessione) e il conseguente aggravarsi delle tensioni economiche e sociali non faranno che aggravare lo stato delle cose, polarizzando lo scontro e premiando le forze anti-europeiste.

Per salvare l'euro e l'Europa è necessario uno scatto in avanti che, recuperando e attualizzando la forza iniziale del processo di integrazione europea, porti alla costruzione di una vera e credibile dimensione politica europea, basata sul rispetto e la solidarietà reciproche.

Come coniugare rilancio economico e recupero dei valori fondativi del progetto europeo? La risposta non può che essere la costruzione di una vera unione fiscale come primo passo verso l'unione politica. È fin troppo evidente infatti che nella situazione attuale il necessario stimolo all'economia non può arrivare dai singoli paesi membri, alle prese con importanti problemi di bilancio.

Ed è proprio per questo che diventa fondamentale l'avvio di una vera politica economica comune a livello europeo che, con un'azione anticiclica, bilanci l'opera di consolidamento della finanze pubbliche portata avanti sul piano nazionale.

È necessario dare un governo economico e politico all'Unione, o quanto meno all'eurozona, e per fare ciò è fondamentale incrementare il bilancio

europeo attraverso l'attribuzione di risorse proprie all'Unione. I contributi di esperti e studiosi in questo senso abbondano, ed è comunemente affermata l'idea che un bilancio allargato debba basarsi sull'emissione di uno strumento comune di debito pubblico, i cosiddetti *eurobond*, e sull'imposizione di una tassa sulle transazioni finanziarie e/o sull'emissione di CO₂.

Queste nuove risorse dovrebbero essere utilizzate per finanziare un ampio programma europeo di investimenti pubblici in reti infrastrutturali transnazionali, in ricerca e sviluppo e in innovazione tecnologica, con il duplice obiettivo di sostenere la crescita e l'occupazione nel breve periodo e favorire la transizione verso un nuovo modello di sviluppo realmente sostenibile. Un'iniziativa del genere, allentando la morsa della crisi del debito e avviandoci sulla strada della sua risoluzione, renderebbe evidenti i vantaggi dell'appartenenza alla comune casa europea, contrariamente a quanto avviene adesso, e riconquisterebbe la fiducia dei cittadini alla causa europeista. Ne scaturirebbe un notevole impulso al processo di integrazione europea, spingendo una classe dirigente finora apparsa largamente inadatta ad affrontare le sfide imposte dai tempi a completare l'unione politica.

Unione politica per uscire dall'*interregno*

I costi della non Europa non si limitano però alla sola sfera economica. Coloro che vedono la crisi, seppur grave e profonda, come un fenomeno temporaneo, paragonandola ad altri periodi difficili del passato, dimostrano infatti scarsa profondità d'analisi. La globalizzazione ha cambiato il volto del mondo e quello che è in atto è un vero e proprio cambio di paradigma. In questo senso, la crisi attuale ha svolto un ruolo di propulsore, accelerando infinitamente un processo già in divenire.

In particolare, sono due i punti di discontinuità con qualsiasi esperienza del passato, crisi del 1929 inclusa: la progressiva perdita di sovranità a livello nazionale e il processo di redistribuzione di potere e ricchezza in atto tra mondo occidentale e paesi emergenti.

Il primo di questi fenomeni è ben descritto dal concetto di *interregno*⁵, abil-

mente richiamato dal sociologo polacco Zygmunt Bauman per descrivere lo spazio in cui si muove la nostra civiltà. Ripreso da Gramsci, questo termine fu utilizzato per la prima volta dallo storico romano Tito Livio per narrare quanto successe in seguito alla morte di Romolo, che regnò su Roma per 38 anni. A quell'epoca, infatti, la vita media di un individuo non superava i quarant'anni e chi era nato sotto il primo re di Roma non aveva conosciuto altre fonti di autorità che quella.

Si dovette aspettare un anno perché la successione si concretizzasse, un lasso di tempo nel quale, improvvisamente, il punto fermo del passato era sparito e il nuovo ordine ancora non era stato definito.

Negli ultimi trent'anni si è assistito a un progressivo slittamento del baricentro del potere dal livello nazionale a uno sovranazionale per molti versi ancora indefinito, mentre la politica è rimasta ancorata a una dimensione locale. Ed è proprio questa incapacità di un'effettiva azione politica nei confronti di una serie di tematiche di natura ormai globale, da quelle economico-finanziarie al problema della sicurezza e della lotta al terrorismo, dai fenomeni migratori a quello del cambio climatico e della protezione ambientale e della biodiversità, che genera quel senso di incertezza caratteristico della fase che viviamo. Quella appunto di un *interregno* in cui il vecchio non è ancora morto e il nuovo non è ancora nato.

Se la progressiva perdita di potere degli Stati nazionali è destinata a mettere in crisi sempre più il sistema in cui viviamo, l'urgenza principale è quella di salvare la più importante innovazione occidentale del Novecento, la democrazia rappresentativa, che proprio su quelle basi è stata costruita. Per farlo, non vi è altra possibilità che "sganciare" la "costruzione" democratica dalle sue "fondamenta" nazionali e creare una vera democrazia federale europea. Il completamento del progetto di integrazione politica non avrebbe solo l'effetto positivo di permettere il rilancio dell'economia continentale, risvegliare (almeno in parte) l'entusiasmo europeista della società civile e arginare la progressiva perdita di potere degli Stati membri dovuta alla globalizzazione, ma, e qui veniamo al secondo dei processi in atto sopra menzionati, avrebbe importantissimi risvolti positivi anche sul piano internazionale.

Il mondo emerso dalla fine della guerra fredda non è infatti quello di pacifica cooperazione ipotizzato da Francis Fukuyama nel celebre saggio *The end of*

⁵ Bauman Zygmunt, *La modernità tra interregno e incertezza*, Lectio magistralis, Università della Svizzera italiana, Lugano, 15 novembre 2011.

*History and the Last Man*⁶ del 1992, in cui l'autore dichiarava la forma di Stato ispirata al liberalismo democratico come ultimo stadio raggiungibile nel dispiegarsi del processo storico, ma assume sempre più le sembianze di un'arena internazionale frammentata e multipolare, dove le tensioni competitive e le mire egemoniche di potenze emergenti (Cina, India, Russia, Brasile) condizionano sempre più le relazioni tra gli Stati.

In quest'ottica, l'azione di una vera Unione federale europea, capace di recuperare e attualizzare in chiave esterna i principi, i diritti e i valori che accomunano la società civile europea, permetterebbe alla nuova forma statutale non solo di imporsi nel panorama internazionale, ma soprattutto di rilanciare su scala globale i progetti di regionalismo integrativo che vivono una fase di difficoltà. Permetterebbe altresì di guidare il processo di ridefinizione della *governance* mondiale piuttosto che subirlo, dato che il continente europeo, ormai sovrarappresentato nelle istituzioni internazionali, dovrà vedere la sua presenza necessariamente ridimensionata.

È questa la strada per trasformare l'attuale assetto multipolare in un autentico sistema multilaterale⁷.

Quali istituzioni in un'Europa unita?

Una volta acclarata l'opportunità, sarebbe meglio dire la necessità; di completare il processo di integrazione europea con la costituzione di una vera e propria unione politica, resta il fondamentale problema della scelta dei passi da percorrere per superare l'attuale quadro istituzionale.

È infatti sempre più insostenibile il crescente ruolo del Consiglio europeo come fonte degli indirizzi e delle strategie politiche e la parallela riduzione della Commissione a mero esecutivo-esecutore, tanto più se si considera che soltanto la seconda risponde al Parlamento europeo.

Ed è altrettanto ineludibile il problema del *deficit* democratico che caratterizza l'attuale assetto istituzionale dell'Unione⁸. Il Trattato di Lisbona, con-

sentendo l'unificazione delle presidenze di Consiglio e Commissione e la creazione della figura del presidente dell'Unione, eletto (o quantomeno votato) dal Parlamento, e le proposte di legge per l'introduzione di un nucleo di 25 Europarlamentari eletti in un collegio elettorale europeo unico, potrebbero rappresentare un primo tentativo per porvi rimedio.

Una nuova configurazione politica dell'Unione, in un ipotetico assetto federale *sui generis*, potrebbe vedere il ruolo di governo attribuito alla Commissione, un Parlamento europeo eletto sulla base di un unico collegio elettorale e a cui spetterebbe il compito di conferire e revocare la fiducia all'esecutivo, e un Consiglio trasformato in una sorta di camera alta, espressione delle realtà statali che formano la federazione.

Per realizzare questa forma istituzionale, la strada maestra resta quella della convocazione di una Convenzione costituente⁹. Difficilmente, infatti, l'insieme degli Stati membri dell'Unione accetterebbe di attribuire questo mandato al Parlamento europeo, che pure il deputato europeo Willy Brandt qualificò nel lontano 1979 come "Assemblea costituente permanente". L'elezione di un'assemblea *ad hoc* con un mandato limitato nel contenuto e nel tempo avrebbe poi il duplice vantaggio, tutt'altro che trascurabile, di investire la convenzione di una legittimità democratica diretta e di impegnare partiti politici, governi e società civile in un serio dibattito pubblico sul futuro dell'Europa. Seppur a fatica e con eccessiva lentezza, la grave crisi che viviamo sta portando alla formazione di un primo nucleo di spazio pubblico europeo¹⁰ e a una crescente consapevolezza che solo un'Europa unita potrà vincere le sfide che l'era post-globale impone.

Se gli obiettivi di pacificazione del continente e le ragioni di forte impatto emotivo che posero le basi per i primi passi della Comunità europea rappresentano un ricordo forse troppo lontano per suscitare un rinnovato spirito europeista, l'evidenza che l'integrazione fiscale e politica, un tempo semplice opzione, si presenta oggi come ineludibile necessità può bastare a far maturare il consenso negli Stati membri per la costituzionalizzazione di quella che mai come oggi è a tutti gli effetti una reale comunità di destino.

6 Fukuyama Francis, *The End of History and the Last Man*, Harper Perennial, 1993.

7 Ferrara Pasquale, *L'Europa nella post-globalità: dal multipolarismo al multilateralismo 2.0*, in *Italianieuropei*, 2/2012, pp. 49-54.

8 Amato Giuliano, *Essere "Italianieuropei": il senso della partecipazione al progetto europeo*, in *Italianieuropei*, 2/2012, p.32.

9 Dastoli Pier Virgilio, *La lunga storia costituzionale europea*, in *Italianieuropei*, 2/2012, p. 48.

10 Germanicus, *L'Europa dopo il rigore*, in *Italianieuropei*, 2/2012, pp. 67-68.

Note bibliografiche e siti internet

- Albertini Mario, *Il federalismo*, Il Mulino, Biblioteca federalista, 1993.
- Amato Giuliano, *Essere "Italianieuropei": il senso della partecipazione al progetto europeo*, in *Italianieuropei*, 2/2012, pp. 27-33.
- A.A. V.V., *La Germania tedesca nella crisi dell'euro*, Limes 4/2011.
- A.A. V.V., *Alla guerra dell'euro*, Limes 6/2011.
- Bauman Zygmunt, *La modernità tra interregno e incertezza*, Lectio magistralis, Università della Svizzera italiana, Lugano, 15 novembre 2011.
- Bonino Emma, De Andreis Marco, *Divenire una grande potenza "leggera"*, in *Italianieuropei*, 2/2012, pp. 34-42.
- Dastoli Pier Virgilio, *La lunga storia costituzionale europea*, in *Italianieuropei*, 2/2012, pp. 43-48.
- Ferrara Pasquale, *L'Europa nella post-globalità: dal multipolarismo al multilateralismo 2.0*, in *Italianieuropei*, 2/2012, pp. 49-54.
- Fukuyama Francis, *The End of History and the Last Man*, Harper Perennial, 1993.
- Gennanicus, *L'Europa dopo il rigore*, in *Italianieuropei*, 2/2012, pp. 63-68.
- Kant, Immanuel, *Per la pace perpetua*, Rizzoli, BUR classici del pensiero, 2003.
- Monnet Jean, *Cittadino d'Europa*, Guida, 2007.
- Padoa-Schioppa Tommaso, *The Road to Monetary Union: the Emperor, the Kings and the Genies*, Oxford University Press, 2010.
- Spinelli Altiero, *Il Manifesto di Ventotene*, Il Mulino, Biblioteca federalista, 1991.
- Van Parijs Philippe, *Un'Europa sociale dal basso*, in *Italianieuropei*, 2/2012, pp. 69-76.

Istituzioni europee

- <http://ec.europa.eu> – European Commission
- <http://www.european-council.europa.eu> – European Council
- <http://www.europarl.europa.eu> – European Parliament
- <http://europa.eu> – European Union

Altri

- <http://www.bruegel.org/> – Bruegel
- http://www.cepr.org/default_static.htm – Centre for Economic Policy Research (CEPR)
- <http://www.ceps.be/> – Centre for European Policy Studies (CEPS)
- <http://eur-lex.europa.eu> – Eur- Lex
- <http://www.ecfr.eu/> – European Council on Foreign Relations
- <http://www.thefederalist.eu/> – Il Federalista
- <http://www.federalists.eu/> – Union of European Federalists

SINTESI IN INGLESE

The actions taken by the EU policy makers in their effort to solve the sovereign debt crisis appear to be largely ineffective. What is actually needed is the establishment of a real fiscal union and the completion of the process of political unification.

The new political Union should count on an enlarged budget based on own resources and finance a European programme of public investments to foster economic recovery and help the transition to a truly sustainable development path.

The establishment of a European federation *sui generis* would also allow Europe to play a leading role internationally in this historical moment of *interregno* in which, due to globalisation, a major, tough unclear, process of regime change is occurring.

The new world order coming up seems to be that of a multipolar system, led by regional competitive hegemonic powers. A political Union able to speak with one voice in the main international *fora* would be decisive to turn it into a cooperative multilateral one.

The analysis of the great internal and external challenges that Europe has to face clearly demonstrates that political unification is no more a simple option, but a pressing necessity.

The establishment of a temporary Constitutional Assembly seems to be the right instrument to involve politicians and the civil society in a common debate on the future of Europe and revive the genuine hopes and values of European integration.

What is evident is that we, the European people, share a common destiny.

Il Fundraising per la cultura una risorsa da esplorare

- > Simona Andreea Ungurasu, Mattia Serranò e Patricia Gabriela Postica
- > Corso di Laurea in Economia Internazionale
Università Bocconi di Milano
e Corso di Laurea in Business Management
Università di Birmingham

Il non-profit nell'ambito della cultura è stato duramente messo alla prova dal ciclo economico negativo, che si prolunga ormai dal 2008: i fondi dello Stato e degli Enti locali, importante fonte di finanziamento delle associazioni culturali, e le donazioni di privati sono diminuiti drasticamente, portando molte realtà del settore a situazioni di stress finanziario.

Per sopravvivere alla contrazione economica e proseguire nella realizzazione di progetti è necessario individuare nuove fonti di finanziamento. Si spiega così l'interesse sempre più vivo da parte delle organizzazioni non-profit nei confronti del *fundraising*, inteso non come semplice raccolta fondi, ma come "scienza della sostenibilità finanziaria di una causa sociale", non più come tentativo occasionale di trovare risorse per un'attività, ma come pianificazione di obiettivi sociali a lungo termine, con il coinvolgimento di tutti gli *stakeholders*.

Soprattutto negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, le organizzazioni non-profit attuano già strategie di fundraising, attraverso il coinvolgimento, non soltanto finanziario, di tutti i soggetti vicini alle finalità dell'associazione: dai privati cittadini, che contribuiscono alle cause con donazioni di denaro o di lavoro volontario, alle aziende che desiderano partecipare alle attività delle associazioni non-profit, ad esempio all'interno delle proprie politiche di *Corporate Social Responsibility*.

Nel nostro Paese le organizzazioni non-profit di area culturale hanno intrapreso solo recentemente lo sviluppo di politiche di raccolta fondi integrate

> TRACCIA SVOLTA

Risorse per la cultura. In alcuni Paesi europei il fundraising si configura come una risorsa importante per finanziare la produzione artistica e culturale. In Italia questo strumento stenta a diffondersi per ragioni culturali e fiscali. Analizza le politiche italiane in materia, confrontandole con quelle di almeno altri due Paesi Ue e suggerendo eventuali azioni correttive.

PREMIO SPECIALE

Banca Popolare FriulAdria-Crédit Agricole

e ad ampio spettro, volte a coinvolgere maggiormente privati e imprese nel sostegno delle finalità dell'associazione; sono, tuttavia, ancora molti gli ostacoli fiscali e culturali che impediscono la diffusione del *fundraising* come fonte di finanziamento per la cultura.

Nelle prossime pagine esamineremo lo stato del *fundraising* culturale in Italia e le politiche in materia di raccolta fondi attuate da altri due Stati europei: Gran Bretagna e Germania.

Italia: tra disordine legislativo e ostacoli culturali

Per comprendere la natura del finanziamento delle iniziative culturali in Italia, occorre innanzitutto considerare alcuni dati.

Nell'anno 2000 la spesa per la cultura era pari a 46.898 miliardi di lire, il 26% costituito da spesa pubblica (corrispondente allo 0,57% del PIL) e il restante 74% da spesa privata, principalmente consumi delle famiglie e pubblicità; donazioni e sponsorizzazioni di privati costituivano soltanto il 2,2% della spesa totale per la cultura.

Altri dati ci consentono di capire come la scarsa propensione dei cittadini per le donazioni sia un fenomeno particolarmente marcato in ambito culturale. Nel 2003 avevano effettuato donazioni oltre 29 milioni di italiani, manifestando una netta preferenza per la ricerca medica, per cause umanitarie nazionali e internazionali e per la difesa dei diritti umani; le donazioni alla cultura ammontavano a meno dell'8% del totale.

È evidente come il donatore medio non percepisca le cause culturali come bisognose del proprio contributo, ritenendole probabilmente attività elitarie, il cui sostegno spetta ad enti pubblici o ai ceti sociali più abbienti.

Il primo ostacolo alla crescita, non soltanto finanziaria, delle organizzazioni non-profit è, dunque, di tipo culturale e comunicativo: le associazioni devono rivolgersi ad un pubblico più ampio, coinvolgendolo nelle attività di produzione culturale e nel sostegno degli obiettivi di lungo termine dell'organizzazione.

Migliorare la propria capacità di comunicazione impone agli enti senza fini di lucro una riorganizzazione interna delle proprie risorse umane e finanziarie, per poter attrarre l'interesse del pubblico verso gli scopi societari.

Un altro fattore di rallentamento nello sviluppo del *fundraising* culturale è

costituito dalla mancanza di un coordinamento nazionale del *Terzo Settore*, che si occupi di fornire informazioni per la costituzione e la gestione di organizzazioni non-profit e di creare un fondo comune di *best practices* da cui tutti possano attingere. L'Agenzia per il Terzo Settore, che dall'anno 2000 forniva linee guida su alcuni aspetti della gestione delle associazioni non a scopo di lucro, è stata soppressa dal decreto legge n. 16 del 2 marzo 2012, prima di poter diventare un punto di riferimento per il non-profit italiano.

La mancanza di informazioni chiare e accessibili diviene più marcata quando si cercano notizie riguardanti il trattamento fiscale dei fondi raccolti dagli enti non-profit.

Dal lato del donatore sono stati fatti notevoli passi avanti con la legge 80/2005, che rende le donazioni direttamente deducibili dal reddito, nel limite del 10% del reddito complessivo e nella misura massima di 70.000 euro annui. Si tratta di un incentivo efficace soprattutto per le grandi donazioni, che all'estero costituiscono una fonte di sostegno molto rilevante per le attività delle organizzazioni non-profit.

Sebbene rappresenti un passo avanti, la legge 80/2005 rimane, però, l'unica forma di incentivazione fiscale di cui possa beneficiare chi dona per iniziative culturali; le donazioni a favore di ONLUS, Fondazioni (anche operanti in ambito culturale) e Associazioni Sportive Dilettantistiche godono di ulteriori agevolazioni fiscali non riconosciute alle Associazioni Culturali.

La legislazione fiscale vigente evidenzia, però, i suoi limiti soprattutto nella parte relativa alla rendicontazione e tassazione dei proventi delle non-profit, regolata dal Testo Unico delle Imposte sui Redditi (Titolo II, Capo III). La normativa, risalente al 1986 con successive modifiche, prevede una distinzione tra Attività Istituzionali, i cui flussi di cassa non generano reddito imponibile, e Attività Commerciali, che costituiscono reddito di impresa, tassato normalmente. Inoltre, nonostante l'articolo 148 stabilisca alcuni criteri per la determinazione del tipo di attività effettuata dall'ente, le deroghe e le eccezioni alla norma sono molte e tanto confuse da lasciare spazio a numerose irregolarità fiscali.

Chiarire la definizione fiscale delle attività dell'associazione non-profit non è solo importante ai fini della tassazione: l'articolo 149 del Tuir stabilisce, infatti, che, nel caso in cui le entrate commerciali superino quelle istituzio-

nali, l'associazione perda la qualifica di "ente non commerciale" insieme a tutti i benefici fiscali ottenuti nel tempo.

In base all'attuale interpretazione della norma, alcune importanti forme di collaborazione tra organizzazioni non-profit e aziende for-profit, come la sponsorizzazione e il *Cause Related Marketing*, sono da considerarsi Attività Commerciali: vengono così colpite soprattutto le Associazioni Culturali di piccole e medie dimensioni, che potrebbero invece ampliare lo spettro dei propri progetti.

Infine, sono pressoché inesistenti norme relative alla riorganizzazione finanziaria delle organizzazioni non-profit, come fusioni o cessioni patrimoniali. Questo vuoto normativo pone a rischio di irregolarità molte riorganizzazioni interne di associazioni già esistenti.

Le principali problematiche rilevate all'interno della realtà italiana, risultano comunque essere, almeno in parte, comuni anche ad altri Paesi europei, come ad esempio la Germania.

Germania: la strada del progresso nell'ambito della cultura

In Germania, infatti, il fundraising non è ancora interamente sviluppato e amministrato adeguatamente, tanto da riuscire a fare concorrenza ai livelli di *fundraising* presenti negli Stati Uniti o in Gran Bretagna. I principali motivi per cui tale fenomeno non ha ancora avuto un pieno successo sono sia di carattere culturale che legislativo.

Per quanto riguarda l'ambito culturale, è evidente che ci sarebbe bisogno di un approccio da parte dei cittadini più orientato verso il mondo della scienza e dell'arte e si dovrebbe abbandonare sempre più l'idea che lo Stato sia l'unica entità responsabile del benessere dei cittadini. Non sempre, poi, risulta facile coinvolgere la popolazione in attività di *fundraising*, poiché ci si confronta con un diffuso scetticismo verso la possibilità di una concreta realizzazione degli obiettivi.

La situazione attuale è caratterizzata da una forte differenziazione nelle donazioni e spesso, in seguito alla scarsa fiducia delle persone nei confronti del *fundraising*, i cittadini preferiscono appoggiare cause più gravi e urgenti oppure nei confronti delle quali sono più sensibili, come ad esempio i disastri naturali, l'aiuto alle persone più bisognose, la protezione degli animali

o la protezione ambientale. In questa classifica la cultura e l'arte occupano gli ultimi posti. Inoltre, le organizzazioni non-profit tedesche si affidano più alle donazioni del settore pubblico che a quelle dei privati. Questa situazione porta la Germania ad essere il fanalino di coda a livello globale per donazioni private, insieme all'Olanda e al Giappone.

Se analizziamo la situazione dell'ultimo decennio, si nota un deciso miglioramento: nel 1998 la media annuale di donazioni per ogni cittadino tedesco privato era di 110 euro, mentre negli Stati Uniti era di 1.075 dollari, ma già tra il 2004 e il 2005 le donazioni in beneficenza in Germania avevano raggiunto i 2.6 miliardi di dollari. In questo totale, tuttavia, sono compresi tutti i tipi di donazioni effettuate e lo studio rivela anche un altro aspetto interessante: una divisione tra il Nord e il Sud della Germania. Le regioni del Sud, infatti, come la Baviera e il Baden Württemberg, hanno donato il doppio rispetto a regioni del Nord come Schleswig-Holstein, Hamburg e Bremen.

Nonostante queste difficoltà, lo Stato tedesco si impegna per incentivare e promuovere attività filantropiche, attraverso le normative fiscali dell'*Abgabenerdnung* (Legge tributaria generale). Tali leggi, in continua evoluzione dal 1991, danno più flessibilità al privato nella scelta delle donazioni, abolendo la presenza degli intermediari statali che si ponevano tra le associazioni e i loro donatori; stabiliscono, inoltre, un tetto massimo del 10% di detraibilità dalle tasse per le somme donate dai cittadini.

L'ammontare delle donazioni continua, però, ad essere modesto, soprattutto nell'ambito della scienza e della cultura, nonostante la Germania registri un alto livello di benessere. Questo fenomeno è, tuttavia, in continua evoluzione e miglioramento, grazie alla flessibilità e alla chiarezza delle leggi in materia.

Gran Bretagna: un successo di lunga tradizione

La situazione in Gran Bretagna risulta, invece, ben diversa da quella italiana e migliore di quella tedesca, sia per quanto riguarda l'organizzazione legislativa e fiscale del *fundraising* sia per la propensione della popolazione inglese per le opere di beneficenza.

Innanzitutto, il settore è regolato in maniera molto dettagliata dalla legislazione inglese, attraverso dipartimenti appositi come la *Charity Commission* oppure il *Department for Culture, Media and Sport*, permettendo agli enti

non-profit e a chiunque voglia svolgere attività di *fundraising* di operare in condizioni di certezza e chiarezza. Attraverso il *Charities Act*, infatti, il governo offre indicazioni precise sulle regole da seguire e i comportamenti da adottare, regolando anche gli aspetti più tecnici e manageriali del settore (come le fusioni o incorporazioni di enti, la redazione dei bilanci o degli *annual reports*). Inoltre, la legislazione viene costantemente aggiornata, come dimostrano le diverse versioni del *Charities Act* del 1993, 1996, 2006 e 2011, perchè corrisponda ai cambiamenti avvenuti nel settore e alle nuove modalità di donazione (in particolare le donazioni ricevute online e dall'estero). La legislazione, inoltre, si preoccupa di incentivare la raccolta di fondi, stabilendo chiaramente anche le modalità con cui i residenti in Gran Bretagna possono ottenere l'esenzione dalle tasse per le somme date in beneficenza, nella misura di massimo 30% (attraverso il cosiddetto *Gift Aid*).

In aggiunta agli sforzi del governo per regolare il settore, esistono in Gran Bretagna anche istituti indipendenti autoregolanti, che fissano ulteriori “codici di pratica” per chi ne fa parte. Organizzazioni come *Institute of Fundraising* oppure *The National Arts Fundraising School*, inoltre, offrono anche sostegno agli enti non-profit per migliorare le loro tecniche di *fundraising* e gestione dei fondi, attraverso una varietà di corsi e convegni che coprono i diversi ambiti in cui gli enti operano. In particolare per la cultura e per le arti, questi istituti cercano di rendere noti gli aspetti che differenziano il settore da altri con carattere più spiccatamente sociale e di evidenziare le diverse tecniche che devono essere adottate nelle operazioni di raccolta fondi.

Questo clima di chiarezza legislativa e fiscale e la presenza di aiuto e supporto per chi opera nel settore del *fundraising* ha contribuito, e continua a farlo, alla creazione di una cultura propensa alla beneficenza. Lo si vede riflesso nelle classifiche dei Paesi più “generosi”, nelle quali la Gran Bretagna risulta all'ottavo posto al mondo (e terzo in Europa), con il 73% della popolazione che dona regolarmente in beneficenza.

Il ricavato di queste donazioni ammonta, per quanto riguarda l'ambito culturale ed artistico, a circa 3 miliardi di sterline all'anno, che, insieme alle donazioni per attività sportive, rappresenta circa il 9% del ricavato di tutti gli enti non-profit registrati.

Conclusioni e proposte

L'esperienza della Gran Bretagna deve rappresentare per l'Italia un modello da seguire: la costituzione di un ente autonomo per il coordinamento del settore non-profit, ad esempio, permetterebbe una gestione più chiara delle organizzazioni senza fini di lucro. L'Agenzia per il Terzo Settore costituiva un buon punto di partenza, anche se molto immaturo rispetto al corrispettivo ente britannico, e quindi la sua ricostituzione, correttamente adeguata alle esigenze correnti, potrebbe portare al miglioramento di cui le non-profit hanno bisogno.

Inoltre, in Gran Bretagna la burocrazia del settore non-profit è totalmente informatizzata: i bilanci societari sono disponibili online e liberamente consultabili. Se anche in Italia le pratiche del settore fossero gestite attraverso il Web, lo Stato potrebbe vigilare sulle attività illecite e osservare in tempo reale l'evoluzione del settore non-profit, evitando dispendiosi contenziosi e lunghi tempi di attesa.

In aggiunta, allo scopo di migliorare l'informazione relativa alla legislazione tributaria, l'Agenzia delle Entrate potrebbe curare una guida al trattamento fiscale degli enti senza fini di lucro e provvedere all'aggiornamento della normativa, evitando così incomprensioni ed eliminando ogni incertezza e ambiguità nella gestione finanziaria delle associazioni.

Al fine di incentivare ulteriormente le donazioni private, rendendole più convenienti per il donatore, dovrebbero essere estesi alle iniziative culturali gli stessi benefici fiscali accordati a chi dona a ONLUS e Associazioni Sportive Dilettantistiche, da sempre privilegiate dal legislatore.

Le non-profit culturali, infine, dovrebbero proseguire nel coinvolgimento dei privati nel sostegno e nella partecipazione alle attività delle associazioni, curando in particolare la comunicazione e la trasparenza nella gestione dei fondi; la presenza di enti indipendenti specializzati, in questo contesto, potrebbe quindi fornire il supporto necessario, sviluppando metodi e tecniche ad-hoc per il fundraising culturale.

Adottando questi accorgimenti, quindi, sarebbe possibile recuperare il tempo perduto nel coinvolgimento dei privati nelle iniziative culturali, avvicinandoci a realtà avanzate come la Gran Bretagna, ispirando un cambiamento necessario anche in altri Paesi europei.

Note bibliografiche e siti internet

Agenzia delle Entrate, Risoluzione n. 356, 14/11/2002, disponibile su <http://www.101professionisti.it/101/public/Sentenza/2642/Le-operazioni-di-cause-related-marketing-possono-far-perdere-la-natura-di-O-n-l-u-s-.aspx>

Amrita Sood e Cathy Pharoah, *Fundraising activity in arts, culture, heritage and sports organisations: a qualitative study*, disponibile su <http://www.culture.gov.uk>, settembre 2011.

Carla Bodo e Celestino Spada, *Rapporto Sull'economia Della Cultura in Italia: 1990-2000*. Bologna: Il mulino, 2004, cit. in Pierluigi Sacco, Op. Cit.

Charities Act 2011, disponibile su <http://www.legislation.gov.uk/ukpga/2011/25/contents> – <http://www.charity-commission.gov.uk>

Francesco Salinas, *La nuova disciplina tributaria degli enti non profit: il d.lgs. 460/1997*, disponibile su http://www.jus.unitn.it/cardozo/obiter_dictum/noprofit.htm – <http://www.institute-of-fundraising.org.uk/guidance/codes-of-fundraising-practice/codes-directory/> – www.givinginadigitalworld.org – <http://www.guardian.co.uk/news/datablog/2010/sep/08/charitable-giving-country>

Julie Haydon, *Money Fund-raising*. Minnesota: Smart Apple Media, 2006.

Linee guida per la raccolta dei fondi. Seconda Edizione. Roma: Agenzia per il Terzo Settore, Ottobre 2011, disponibile su http://www.agenziaperleonus.it/intranet/Home-page/Home-page/Linee%20guida/Linee_Guida_Raccolta_Fondi.pdf

Manuale sulle attività di formazione nel campo del fund raising per le organizzazioni non profit, CERFE, novembre 1998, disponibile su <http://www.cerfe.org/public/Leonardo.pdf>

Marianna Martinoni, *Dai tagli alla cultura alle nuove politiche di sostenibilità per le organizzazioni culturali: una possibile strada per il fundraising nel settore culturale* disponibile su http://www.fizz.it/home/sites/default/files/allegati/articoli/pdf_articoli_completi/Martinoni_2011.pdf

Mario Berlanda, *Il Fisco aiuta il No Profit in Italia?*, disponibile su <http://www.imille.org/2012/02/il-fisco-aiuta-il-profit-italia/> – http://www.nationalartsfundraisingschool.com/about_the_school/funding_your_place

Pier Luigi Sacco, *Il Fundraising Per La Cultura*. Meltemi express 5. Roma: Meltemi, 2006 – <http://www.raisingfunding.co.uk/fundraisingregulationscategory.html>

Rosso, Henry A., e Eugene R. Tempel. *Hank Rosso's Achieving Excellence in Fund Raising*. Jossey-Bass, 2003, citato in CERFE, Op. Cit., 1998.

Sabine Reimer, *Die Stärke der Zivilgesellschaft in Deutschland. Eine Analyse im Rahmen des CIVICUS Civil Society Index Projektes*, Berlino: Maecenata Verlag.

Winnie Abraham, *Introducing a Fundraising culture: a demanding and on-going process* disponibile su http://www.eua.be/eua/jsp/en/upload/Istanbul_CS_Abraham.1139216863785.pdf

SINTESI IN INGLESE

We chose to write about fundraising for culture because it is a sector which has encountered significant difficulties, not only because of the economic downturn of the past few years, but also because of the reluctance of people to donate for cultural and artistic purposes. We analysed and compared three European countries, where fundraising is currently developed at different levels, starting with the Italian reality.

Italian Non Profit Organisations have started to explore fundraising opportunities only recently. For this reason, private donations for cultural causes are significantly lower than the donations for scientific research and humanitarian initiatives. Fiscal incentives for donors, introduced in 2005, are often not exploited and old laws make partnerships between firms and NPOs difficult to implement.

Germany, despite some similarities with Italy concerning the amount of donations in the cultural and artistic field, is taking steps ahead thanks to the State's constant effort to incentivise donations through tax relief systems.

The British government, on the other hand, has a long tradition of providing adequate and clear legislation for this sector, which, along with other independent bodies, help NPOs to be successful and promote a giving culture throughout the nation.

Based on our comparisons, we suggest the Italian government should improve the existing regulations and create a wider system of support for NPOs, thus achieving satisfying results in a short time.

Ripartire dal lavoro quanto o quale?

> Gabriele Mari

> Corso di Laurea in Sociologia
Università degli Studi di Trento

Pochi dati di sistema dell'economia italiana bastano a delineare uno scenario non certo confortante: la crescita media del Pil nel decennio 2001-2010 si è arrestata ad uno 0,2 per cento, a fronte di un livello del debito pubblico che pone pressanti questioni di solvibilità; il reddito medio degli italiani e la produttività del lavoro sono, nel migliore dei casi, stagnanti; circa il 25 per cento dei giovani tra i 20 e i 24 anni non è né attivo sul mercato del lavoro né inserito in un circuito di formazione o istruzione (Istat 2011; Oecd Factbook 2011-2012).

Riconoscere nel quadro appena abbozzato un problema di carattere strutturale è il punto di partenza, crediamo, per elaborare soluzioni adeguate. È questa la prospettiva degli economisti Boeri e Garibaldi ne *Le riforme a costo zero*, dove l'obiettivo della crescita è conciliato al costo zero delle dieci riforme proposte per raggiungerlo.

Abbiamo scelto di limitare il nostro sguardo ad alcune di queste, sulla base di tre criteri: primo, la complementarietà delle politiche in oggetto, la cui piena efficacia dipende infatti dall'adozione contestuale, in alcuni casi esplicitamente auspicata dagli autori; secondo, sembra legittimo considerare obiettivo comune di questi interventi incidere sull'attuale marginalizzazione, precarizzazione o esclusione nel/dal mercato del lavoro di giovani, donne, immigrati nel nostro paese e della componente più anziana della forza-lavoro; infine, il focus ci permette una stimolante analisi comparata, nell'ambito europeo.

La tesi qui sviluppata mantiene parte delle intenzioni originali delle "dieci ricette" e si costruisce attorno al problema dei costi: al di là dell'impatto

> TRACCIA SVOLTA

Dieci ricette. Dieci riforme a costo zero, che avrebbero effetti benefici sulla crescita economica italiana vengono proposte in un libro da Tito Boeri dell'Università Bocconi di Milano e Pietro Garibaldi dell'Università di Torino. Esprimiti in merito, unendo anche l'analisi di una o più riforme attuate o in via di attuazione in altri Paesi europei.

PREMIO SPECIALE

Banca Popolare FriulAdria-Crédit Agricole

a saldo nullo o positivo sul bilancio pubblico, esistono costi, sociali ad esempio, che possono derivare dall'implementazione di queste proposte? Il nostro riferimento sarà quello del *trade-off* tra uguaglianza e (piena) occupazione, come elaborato nella teoria dei regimi di welfare da G. Esping-Andersen (1990; 2000): in linea generale, ci chiediamo se e come il costo della creazione di posti di lavoro possa esprimersi nei termini di una minore uguaglianza sociale; un tema senza dubbio legato alla crescita, non solo economica, di un paese.

Welfare to work e salario minimo: come valutare l'esempio britannico

Consideriamo una prima coppia di proposte: l'introduzione di un credito d'imposta condizionato all'impiego e l'istituzione per legge di un salario minimo orario. Da un lato, lo strumento fiscale è teso ad incentivare la partecipazione delle donne nel mercato del lavoro; dall'altro, all'idea di fissare uno standard minimo concernente il salario si associano finalità di contrasto alla formazione di una vasta platea di *working poors* e di compensazione per i lavoratori flessibili, in primo luogo giovani.

Entrambe le politiche in questione hanno fatto parte del disegno di riforma realizzato dal partito laburista britannico sul finire degli anni Novanta.

Numerose ricerche empiriche hanno valutato innanzitutto gli effetti del *Working Families Tax Credit* (WFTC), cui si richiamano esplicitamente gli stessi Boeri e Garibaldi. Ne emerge che è il tasso di occupazione delle madri sole a registrare un incremento di un certo rilievo: l'effetto si concentra tra le donne con un unico figlio di età inferiore ai cinque anni, mentre è nullo per chi ha più figli di età superiore (Francesconi e van der Klaauw 2004); si osserva, inoltre, una riduzione apprezzabile della proporzione di figli che vivono in famiglie dove nessuno dei due coniugi è impiegato, obiettivo questo cui s'indirizzava l'intervento (Brewer e Brown 2006).

Quanto al *National Minimum Wage* (NMW) le analisi di impatto hanno sottolineato alcuni punti di nostro interesse: a beneficiarne è una porzione relativamente modesta di lavoratori, intorno al 6 per cento della forza-lavoro totale; se per chi ne è toccato si osserva un effettivo aumento delle retribuzioni percepite, l'impatto sulle disparità di reddito nel complesso è piuttosto contenuto, un argine all'eventuale aggravio del divario, ma non uno strumento

per ridurlo; infine, i flussi nel mercato del lavoro ne risultano condizionati in modo contraddittorio e mai significativamente (Dickens e Manning 2002; CEP 2006).

In generale, sia sul piano dell'occupazione che su quello dell'uguaglianza, le misure che hanno trovato attuazione in Gran Bretagna presentano luci e ombre, ben evidenziate dalla *policy analysis*. Fare affidamento ai risultati raggiunti nel caso anglosassone può essere per di più fuorviante. Questo perché i regimi di welfare e le strutture occupazionali che ne discendono, ambiti istituzionali entro cui s'inscrivono le politiche considerate, divergono spesso profondamente tra paesi: si ricordi, ad esempio, che gli studi su quanto si è ottenuto con le ondate di flessibilizzazione dei mercati del lavoro europei, ispirate in principio alla deregolamentazione statunitense, hanno dimostrato ampiamente l'inadeguatezza dell'approccio *one size fits all* in contesti così complessi, altamente differenziati e tra loro dissimili (Barbieri 2002; Reyneri 2005).

In aggiunta, ci sentiamo di sollevare due questioni, eluse o affrontate in modo non convincente nel libro, e che si legano a problemi cronici del sistema sociale e produttivo nazionale: l'economia sommersa e l'equilibrio demografico. Con ordine, credito d'imposta e salario minimo di certo possono rendere conveniente il lavoro regolare, rispetto alle prestazioni di welfare così come all'occupazione in nero. Questa convenienza, però, è per natura sbilanciata sulla componente dell'offerta di lavoro, in quanto viceversa lo strumento pederebbe d'efficacia; di qui la necessità, a nostro parere, di una struttura complementare di sanzioni, controlli e incentivi che si rivolga alla domanda di lavoro, in modo che l'occupazione che si mantiene o eventualmente si crea sia quantomeno regolare.

Ultimo ma non meno importante, sarebbe opportuno affrontare la relazione tra interventi che promuovono la partecipazione femminile nel mercato del lavoro e prospettive demografiche della popolazione. La connessione è stretta: l'Italia, al contrario di molti paesi economicamente avanzati, si caratterizza per un equilibrio a bassa natalità e bassa occupazione delle donne. Ridurre il "costo dei figli", rendendo le nuove nascite vantaggiose sotto il profilo fiscale, può non bastare a ribaltare lo scenario attuale: una vasta letteratura individua nell'organizzazione di servizi di cura adeguati alla domanda

il moltiplicatore fondamentale per l'occupazione femminile e per la natalità; come si legge in uno studio Isfol (2008/2), se queste politiche hanno un costo oggettivo, "occorre riflettere sui costi sociali ed economici della loro assenza e/o insufficienza".

I giovani europei tra flessibilità e formazione

Più volte sfogliando *Le riforme a costo zero* s'incontra una presa di posizione forte dalla parte dei giovani. Ci sembra opportuno, e decisamente attuale, discutere delle politiche che più di tutte s'indirizzano a questi destinatari, contratto unico d'ingresso (Cui) e apprendistato universitario.

Per farlo non possiamo prescindere dall'analizzare, in primo luogo, quanto emerge sul progetto corrente di riforma in Italia. In merito all'accesso al mercato del lavoro da parte dei giovani, la strada tracciata individua nel contratto di apprendistato la forma prevalente d'avviamento al lavoro; il tempo determinato costerà di più in fatto di contributi versati dal datore di lavoro, una maggiorazione in parte recuperabile stabilizzando i propri lavoratori; una serie di norme e sanzioni scoraggiano, nel settore privato, l'abuso di contratti a progetto e a chiamata, nonché la subordinazione delle partite Iva.

L'approccio seguito è senza dubbio meno "radicale" di quanto prescrive il modello del Cui ed è lecito chiedersi quali diversi *outcomes* rispetto al fenomeno del precariato ci si possa aspettare in uno scenario piuttosto che nell'altro.

Sono almeno due le differenze sostanziali. La prima riguarda i potenziali destinatari delle formule di flessibilità in entrata: mentre il contratto di apprendistato si applica soltanto ai giovani fino ai ventinove anni, il Cui non prevede limitazioni alla sua applicazione. Dunque, lo strumento che si intende utilizzare oggi per migliorare l'occupabilità dei giovani non offre risposte a più del cinquanta per cento dei lavoratori precari, che hanno infatti più di trentacinque anni (SaP 2012).

Un secondo aspetto fondamentale è quello delle tutele e delle retribuzioni. Cessato il rapporto con l'attuale apprendistato, non è previsto alcun indennizzo per il lavoratore; diversamente, il licenziamento individuale durante la fase d'ingresso del Cui è coperto (in misura modesta) da un'indennità a carico del datore di lavoro. Inoltre, il meccanismo del premio per le imprese

che convertono in "tipici" rapporti di lavoro a termine è esposto ad un rischio: che l'aumento dell'onere contributivo per chi si avvale di dipendenti a tempo determinato si trasferisca sui salari di questi, comprimendoli per mantenere basso il costo del lavoro. Una riduzione che nel caso del Cui non potrebbe andare oltre la soglia di un salario minimo, pur prevedendo lo stesso un allineamento contributivo tra i diversi tipi di contratto. È una differenza di non poco conto se si è consapevoli dell'elevata e crescente penalizzazione sul piano retributivo per i lavoratori temporanei, in atto ormai da più di dieci anni (*ibidem*).

Nel contesto europeo, le somiglianze con quanto realizzato recentemente in Spagna con la riforma del governo Rajoy sono molteplici: al di là del comune indirizzo alla revisione delle norme e dei costi del licenziamento, non vi sono scossoni strutturali all'impalcatura contrattuale, che non subisce alcuna razionalizzazione (se non sul piano problematico dei costi).

Allo stesso modo, è difficile ritenere che si vada verso un riorientamento dei cosiddetti ammortizzatori sociali in senso veramente universalistico: struttura dei benefici e grado d'inclusione nella rete di protezione sociale rimangono frammentate a causa della persistente segmentazione nei meccanismi di copertura, presenti e futuri, del rischio disoccupazione (Bentolila 2012; Boeri e Garibaldi 2012).

Un capitolo separato solo per ragioni di chiarezza espositiva è quello della formazione, con particolare riferimento all'apprendistato universitario promosso dagli autori. I paesi europei in cui questa istituzione è ben collaudata, in primo luogo Germania e Austria, sono tra quelli più di successo in fatto di opportunità per i giovani nella transizione scuola-lavoro: di riflesso, la percentuale di Neet che in essi si registra è circa la metà di quella italiana, mentre il tasso di occupazione dei giovani tra i 15 e i 24 anni è più che doppio rispetto al nostro (Oecd Factbook 2011-2012). Una performance ancora migliore è quella di Danimarca, Olanda e di alcuni paesi scandinavi, dove l'approccio seguito coniuga flessibilità contrattuale, investimenti in istruzione e formazione, accesso generalizzato alla sicurezza sociale, politiche attive e servizi a supporto di chi cerca lavoro (SaP 2012).

Guardando a questi modelli e alle specificità della realtà italiana ci sembrano opportune alcune riflessioni. Cominciamo col dire che, guardando agli

ambiti formativi in cui l'apprendistato universitario può essere applicato, la sua piena efficacia dipende dalla misura in cui vengano eliminati quei vincoli che irrigidiscono l'accesso alle professioni; una direzione questa recentemente intrapresa, cui si dovrebbe accompagnare, a nostro parere, una risoluzione delle disuguaglianze "di partenza", quelle che concernono il diritto allo studio.

Lo strumento proposto potrebbe configurarsi, in aggiunta, come un primo passo per cambiare la ricezione nel mercato del lavoro di chi possiede una laurea di primo livello, oggi svantaggiato non solo rispetto a chi consegue titoli più elevati, ma anche a chi si ferma al diploma superiore.

Per concludere, il confronto in ambito europeo suggerisce che la strategia migliore può comprendere l'apprendistato universitario, ma non si riduce ad esso. È il più ampio spettro delle politiche giovanili a mancare in Italia: politiche che, oltre alla formazione in entrata, s'indirizzino alla maggioranza di chi versa in condizioni di precariato e che già possiede alti livelli d'istruzione e qualifiche elevate.

Riprendendo le raccomandazioni elaborate nel progetto *Skilled and Precarious* (2012), gli interventi non possono escludere programmi di formazione continua, strumenti inclusivi che garantiscano la continuità del reddito, l'accesso al credito e una retribuzione adeguata ai lavoratori flessibili, servizi per l'impiego che consentano il ricollocamento, nonché azioni concrete affinché la domanda di lavoro si orienti verso la ricerca e l'innovazione. Principi a monte di una semplificazione contrattuale che permetta di coniugare alla crescita economica, la ricomposizione della frattura tra *insiders* e *outsiders* nel mercato del lavoro italiano.

Le nuove sfide: equità tra generazioni e integrazione

L'ultimo paragrafo lo dedichiamo all'analisi di quelle nuove sfide che hanno comune origine nell'evoluzione demografica attraversata dall'Italia e, con modalità più o meno simili, da molti altri paesi europei: immigrazione e invecchiamento della popolazione (Sartor 2010).

Anche in questo caso ci concentriamo su due politiche di cui Boeri e Garibaldi promuovono l'adozione: politiche migratorie ispirate pragmaticamente alle dinamiche del mercato del lavoro; un sistema pensionistico fondato per

tutti sul metodo contributivo. L'approccio al fenomeno migratorio dovrebbe essere differenziato, scrivono gli autori, a seconda del livello d'istruzione di chi arriva nel nostro paese: estremizzando, un modello di medio-lungo periodo per i migranti per ragioni di studio; uno temporaneo per chi possiede bassi livelli d'istruzione, fino ad ora la maggioranza.

L'argomentazione è documentata in molti studi recenti che si concentrano sugli effetti economici dell'immigrazione: a determinate condizioni, la forza-lavoro straniera può rivelarsi complementare a quella "nativa", collocandosi in occupazioni generalmente poco specializzate e liberando la domanda per posizioni qualificate e a più alti salari per i lavoratori nazionali (D'Amuri e Peri 2010; Peri 2011).

Ci limitiamo in questa sede ad una sintesi dei principi di cui una simile riforma dovrebbe tenere conto, sulla base dell'evidenza nell'ambito europeo. Primo, Gran Bretagna e Svizzera, paesi dove è maggiore la quota di PhD ottenuti da studenti stranieri e di immigrati *college educated*, non hanno esplicitate politiche di selezione: cruciale, dunque, l'attrattività del sistema d'istruzione, cui il legislatore dovrebbe provvedere garantendo infrastrutture materiali e istituzionali adeguate (Peri 2011).

È il focus di parte della riforma promossa nel testo che, considerata nel complesso, si espone però a due generi di obiezioni: innanzitutto, gli effetti sul mercato del lavoro sono anche connessi al suo assetto istituzionale, in particolare alle rigidità esistenti, il che significa (di nuovo) che gli esiti prodotti in un determinato contesto possono essere di segno opposto in un altro (Angrist e Kugler 2003).

Più in generale, riprendendo il filo conduttore di questo lavoro, si ripresenta un *trade-off* tra lo stimolo all'occupazione, ammesso che vi sia una domanda corrispondente, e una polarizzazione di questa. Ci sentiamo dunque di suggerire che, per ottenere un risultato veramente vincente per tutti, un caposaldo della riforma dovrebbe essere la tutela in senso ampio del lavoro regolare degli immigrati nel nostro paese.

Esiste infatti un'indubbia convenienza collettiva che, tra le tante declinazioni, s'intreccia ad esempio con la sostenibilità della nostra previdenza sociale: studi condotti in Italia e in Spagna (Sartor 2010) individuano nell'immigrato regolare la categoria tanto più capace di dare un apporto positivo alla

finanza pubblica del paese ospitante, quanto più vi si trattiene a lungo e svolge in quel mercato del lavoro mansioni qualificate.

Il metodo contributivo consentirebbe, si sente dire spesso, di coniugare poi sostenibilità ed equità tra generazioni in materia pensionistica: queste le ragioni che hanno motivato la riforma realizzata in Italia negli scorsi mesi. Il principio ispiratore di questa politica è sostenuto di fatto da un buon numero di argomentazioni; allo stesso tempo, non può essere trascurata una questione, sul fronte occupazionale. In molti paesi dell'Europa centrale e meridionale si è proceduto a partire dalla metà degli anni Settanta ad una strategia di riduzione dell'offerta di lavoro, tramite meccanismi tra cui quello del pensionamento anticipato (G. Esping-Andersen 1995).

Le dinamiche di lì innescatesi spiegano in parte l'esigenza odierna di un prolungare la vita attiva e di limitare il livello dei benefici così che rimangano generalizzati.

Ne segue un potenziale ampliamento dell'offerta di lavoro più anziana, in una posizione tra le più svantaggiate sul mercato: se il rafforzamento dei requisiti contributivi e l'innalzamento dell'età pensionabile rappresentano uno sviluppo condiviso dalla maggioranza dei paesi europei (EC 2010), comune è quindi l'esigenza di una strategia di politiche di *active ageing*, che sensibilizzino la domanda di lavoro alla valorizzazione dell'apporto della forza-lavoro un tempo espulsa, e di copertura universale nel caso della perdita delle capacità lavorative (Dell'Aringa 2012).

Conclusioni

Nonostante i limiti e le obiezioni cui si presta, il ragionamento che si è tentato di sviluppare ha lo scopo di definire quali possibilità apre la discussione sulla crescita di un paese.

Ci si è scontrati con il costo economico zero di riforme intese alla promozione dell'occupazione, che rischiano di evadere problematiche di grande peso sociale, ed interventi mirati a conciliare crescita e maggiore uguaglianza sociale, politiche che richiedono risorse non trascurabili. Un dilemma dei costi, insomma, che riflette le caratteristiche dei mutamenti profondi che coinvolgono le economie dei paesi avanzati, a partire dalla terziarizzazione, etichetta con cui registriamo come l'eterogeneo mondo dei servizi sia da

decenni il principale bacino di creazione di nuovo lavoro (Reyneri 2005).

In un quadro davvero complesso, i paesi europei costituiscono l'uno per l'altro un possibile esempio da seguire, al fine di una convergenza verso assetti istituzionali adeguati ai nuovi rischi sociali e alle domande della cittadinanza. Tuttavia, in Italia come altrove nell'UE, l'agenda e le politiche pubbliche non possono prescindere dalle specificità della realtà nazionale: rimane necessaria, più di quanto prescrivano modelli e simulazioni, l'individuazione di soluzioni efficaci considerati i vincoli e le opportunità di contesto, nonché la natura peculiare di ciascun problema.

In quest'ottica, si è voluto accompagnare alla valutazione delle proposte degli autori de *Le riforme a costo zero*, quelle raccomandazioni di *policy* che emergono non solo dai "modelli virtuosi", ma anche e soprattutto dall'analisi delle particolari condizioni in cui versa il sistema sociale italiano. Interventi in molti casi complementari a quelli nel testo, il cui cardine è poco più di un'aspirazione, sebbene desiderabile o così crediamo: quella di conciliare quantità e qualità del lavoro, nell'ipotesi tutta da verificare che questo possa essere una delle chiavi di un benessere che, come nelle intenzioni della "Strategia Europa 2020", sia sostenibile, intelligente ed inclusivo.

Note bibliografiche e siti internet

Angrist J., Kugler A. (2003), *Protective or counter-productive? Labour market institutions and the effect of immigration on EU natives*, «The Economic Journal» n. 113 (giugno), (<http://83.145.66.219/ckfinder/userfiles/files/Pageperso/manondds/mondialisation/angrist.pdf>).

Barbieri P. (2002), *Politiche sociali: cittadinanza o cittadinanza industriale? Appunti su welfare, diritti sociali e mercato del lavoro*, in «Quaderni di sociologia», n. 1.

Bentolila S. (2012), *La ricetta spagnola sul licenziamento*, (www.lavoce.info/articoli-lavoro/pagina1002886.html).

Brewer M. e Browne J. (2006), *The effect of Working Families Tax Credit on Labour Market Participation*, The Institute for Fiscal Studies (IFS) Briefing Notes n.69 (www.ifs.org.uk/bns/bn69.pdf).

Boeri T., Garibaldi P. (2010), *Tutti i vantaggi del contratto unico*, in www.lavoce.info/articoli/pagina1001663-351.html

Boeri T., Garibaldi P. (2012), *La riforma del principe di Salina*, in www.lavoce.info/articoli/pagina1002956.html

Centre for Economic Performance (CEP, 2006), *The national minimum wage: the evidence of its impact on jobs and inequality*, (<http://cep.lse.ac.uk/pubs/download/pa006.pdf>).

D'Amuri F., Peri G. (2010), *Immigration and productive tasks: can immigrant workers benefit native workers?*, in www.voxeu.org/index.php?q=node/5729

Dell'Aringa C. (2012), *Sostegno per tutti ma la strada è lunga*, in «il Sole 24 Ore» (sabato 24 marzo).

Dickens R., Manning A. (2002), *Has the National Minimum Wage reduced UK wage inequality?*, Centre for Economic Performance (CEP), London School of Economics and Political Science (http://eprints.lse.ac.uk/20079/1/Has_The_National_Minimum_Wage_Reduced_UK_Wage_Inequality.pdf).

Esping-Andersen G. (1990), *The three worlds of welfare capitalism*, Polity Press.

Esping-Andersen G. (1995), *Il welfare state senza il lavoro: l'ascesa del familismo nelle politiche sociali dell'Europa continentale*, in «Stato e mercato », n. 45.

Esping-Andersen G. (2000), *I fondamenti sociali delle economie post-industriali*, il Mulino.

European Commission (2010), *Joint report on pensions: progress and key challenges in the delivery of adequate and sustainable pensions in Europe*, European Economy Occasional Papers n.71 (http://ec.europa.eu/economy_finance/publications/occasional_paper/2010/pdf/ocp71_en.pdf).

Francesconi M. e van der Klaauw (2004), *The consequences of "in-work" benefit reform in Britain: new evidence from panel data*, Institute for the Study of Labor (IZA) Discussion Paper n. 1248 (<http://ftp.iza.org/dp1248.pdf>).

Indiretto G., Belmonte S., Addabbo T., De Sanctis A. (2008), *Fiscalità e offerta di lavoro: una prospettiva genere*, studi Isfol, n.2 (marzo) (www.isfol.it/DocEditor/test/File/Studi_Isfol_Coesione_Sociale_n.2.pdf).

Istat (2011), *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2010*, Istituto nazionale di statistica, disponibile su www3.istat.it/dati/catalogo/20110523_00/rapporto_2011.pdf

Oecd (2012), *Oecd Factbook 2011-12. Economic, environmental and social statistics*, disponibile su www.oecd-ilibrary.org/economics/oecd-factbook_18147364

Peri G. (2011), *Due percorsi per gli immigrati*, in www.lavoce.info/articoli/pagina1002382.html

Peri G. (2011), *Immigration and Economy: the last 10 years*, lecture disponibile su www.youtube.com/watch?v=em_GFVHcZQ8

Reyneri E. (2005), *Sociologia del mercato del lavoro*, vol. I e II, il Mulino.

Sartor N. (2010), *Invecchiamento, immigrazione, economia*, il Mulino.

Skilled and Precarious (SaP, 2012), *Trapped or flexible? Risk transitions and missing policies for young high-skilled workers in Europe*, Synthesis Report January 2012, disponibile su www.skilledandprecarious.eu/ExecutiveReportEN.pdf

SINTESI IN INGLESE

This paper aims to provide an essential evaluation of some reforms Boeri and Garibaldi propose in *Le riforme a costo zero*. We concentrate on those policies that are intended to affect the labor market and welfare institutions. The first point of interest comes from the comparison between similar solutions applied in other European countries. The evidence concerning net benefits of these policies is mixed; moreover, we stress the importance of differences among welfare and occupational regimes across the EU, differences that possibly imply the inadequacy of a "one size fits all" kind of approach.

The second focus is on whether or not these reforms take into account the trade-off that may exist between boosting employment and reducing social inequality. While commonly directed to the groups most underprivileged in the Italian labor market, the majority of these proposals leave unanswered, sometimes consciously, the issue of equality within genders, generations, natives and immigrants and so on.

In conclusion, we modestly add policy recommendations that would both tackle employment and spread social wealth, considering the peculiar diseases affecting Italian welfare and the occupational regime; the economic costs of this approach should be sustained in order to achieve growth, in a wide and inclusive sense.

Venti dal Mediterraneo

> Giulia Cimini

> Corso di Laurea in Relazioni e Istituzioni
dell'Asia e dell'Africa
Università degli Studi di Napoli L'Orientale

Venti, impetuosi e inaspettati, le rivolte della cosiddetta “Primavera Araba” hanno soffiato su Nord Africa e Medio Oriente e si sono trasformate in veri e propri “tsunami” spodestando faraoni, raïs e dittatori che sembrava dovessero regnare per sempre: nel “vuoto” che si è venuto a creare, si nascondono grandi incertezze ma anche grandi possibilità.

Le radici delle proteste sono particolarmente profonde e complesse, frutto di una situazione di autoritarismo politico e difficoltà economiche che si è protratta per decenni, alimentando il malessere sociale e facendo avvertire, sempre più, l'esigenza di libertà e democrazia. “Non solo pane”¹, insomma, alla base della Primavera Araba. È questa una grande opportunità per l'Europa, il cui atteggiamento, finora, è stato alquanto ambiguo, oscillando tra il ruolo attivo di attore e quello passivo di spettatore². Le viene offerta la possibilità di creare una forte e paritaria alleanza con i suoi vicini sull'altra sponda del “mare nostrum”, ma è necessario rivedere le strategie adottate fino ad oggi, poiché le richieste del suo interlocutore riguardano in particolare l'apertura al mondo del lavoro e dei capitali, ma ribadiscono una ferma volontà di autonomia.

Va premesso che la Primavera Araba si estende per un ambito territoriale piuttosto vasto ed eterogeneo, toccando contesti diversi come possono essere

> TRACCIA SVOLTA

Venti dal Mediterraneo. I venti rivoluzionari che hanno investito i Paesi del Nord Africa hanno modificato gli scenari socio politici del Mediterraneo, mettendo anche in risalto la necessità di un ruolo da protagonista dell'Unione Europea. Approfondisci il percorso storico, politico e sociale di almeno due Paesi e traccia auspicabili sviluppi futuri.

PREMIO SPECIALE

Banca di Credito Cooperativo Pordenonese

¹ De Giovannangeli U., *Non solo pane: i perché di un '89 arabo*, Editrice Fuori/onda.

² Si veda l'interessante analisi di SCHUMACHER T., *The UE and the Arab Spring: Between Spectatorship and Actorness*, Insight Turkey, Vol. 13/ No. 3/ 2011, pp.107-119.

il Nord Africa e il Medio Oriente e, sebbene vi siano fattori comuni all'origine di tali proteste, queste hanno poi seguito sviluppi particolari a seconda di ciascun Paese. I nostri *case studies* saranno Tunisia ed Egitto, i Paesi “pionieri” di questa ondata di rivolte che proprio dall'antica terra cartaginese, passando per quella dei faraoni, è dilagata in Libia, Yemen, Siria e Bahrein fino a raggiungere il lontano Iran. Sia Tunisia che Egitto, oggi impegnati in un difficile processo di transizione, hanno assistito alla caduta, relativamente rapida, dei rispettivi presidenti, Zine el-Abidine Ben Ali, al potere dal 1987³, fuggito in Arabia Saudita, e Hosni Mubarak, dimessosi dopo quasi trent'anni⁴.

Alle radici della rivolta

Il 17 dicembre 2010, Mohammed Bouzizi, ambulante, si diede fuoco dopo il sequestro della sua “merce” da parte della polizia. Un caso emblematico, che racchiude in sé molti degli elementi chiave delle rivolte: un giovane, senza lavoro, costretto a subire le angherie da parte della polizia, l'organo che rappresenta il potere, in un contesto di emarginazione e povertà.

Se in Tunisia le rivolte sono iniziate a Sidi Bouzid, una delle zone più povere del Paese, per poi spostarsi nella parte ricca della costa, in Egitto, sono i giovani istruiti della classe media, avvocati ed artisti ad aver partecipato alla prima mobilitazione, convocata in piazza Tahrir (che in arabo sta per “libertà”,

3 Condannato *in absentia* a 35 anni di prigione assieme alla moglie, Ben Ali diventa presidente nel 1987, dopo aver depresso Bourghiba. Prima di lui, la Tunisia, era stata protettorato francese dal 1881 pur restando formalmente retta dal Bey, titolo per il sovrano a Tunisi, per poi raggiungere l'indipendenza nel 1956, a cui segue l'abolizione della monarchia e l'instaurazione della repubblica di cui Bourghiba diventa presidente nel 1957 aprendo la strada ad una serie di riforme tese alla modernizzazione.

4 L'Egitto, ha conosciuto due rivoluzioni, quella nazionalista del 1919 condotta dal Wafd e il colpo di stato degli Ufficiali Liberi di Nasser nel 1952 che abolì la monarchia instaurando una repubblica presidenziale. Da allora, dopo la breve parentesi di Neghib come presidente, sarà Nasser a sostituirlo nel 1954, con il suo progetto di modernizzazione e industrializzazione dell'Egitto, seguito da Sadat (1970) e infine Mubarak (1981). *Wafd*, che sarebbe poi diventato un partito nazionalista, era la delegazione (in arabo *wafd*, appunto) con a capo Sa'd Zaghlul, inviata a Londra dal movimento nazionalista per rivendicare i diritti dell'Egitto. La “rivoluzione del 1919” e la continua tensione rivendicativa che ne scaturì, convinse nel 1922 il governo di Londra a dichiarare il paese una monarchia indipendente ad una serie di condizioni, che riguardarono il controllo dell'esercito, della polizia e del canale di Suez, nonché una certa influenza sulla sua politica estera. Gli Ufficiali Liberi nascono, invece, come società clandestina tra i giovani ufficiali dell'esercito, senza una chiara ideologia, ma accomunati dall'insofferenza alla corruzione e alle ingiustizie sociali, ma soprattutto desiderosi di liberare definitivamente il loro paese (gli inglesi lasceranno l'Egitto solo nel 1956). Per ulteriori approfondimenti si rinvia al testo di CAMPANINI M., *Storia del Medio Oriente: 1798-2006*, Bologna, Il Mulino, 2007.

“emancipazione”) il 25 gennaio 2011 dopo numerosi appelli virtuali⁵, per poi conquistare gli strati più poveri della popolazione.

In questi Paesi, il peggioramento delle condizioni socio-economiche è stato accompagnato da un rafforzamento dell'autoritarismo sul fronte politico e le cause alla base delle rivolte sono dunque molteplici, una combinazione di rivendicazioni socio-economiche e politiche.

Osservando i dati, si può notare un tasso di crescita annuo del PIL reale del 3% nel 2009 per la Tunisia⁶ e del 4,7% per l'Egitto⁷ nello stesso anno, livelli che sono il coronamento di un *trend* di crescita positivo. E la situazione economica in generale dei due paesi è complessivamente buona. Inoltre, le economie della c.d. “area MENA” (Middle East and North Africa), essendo meno esposte alla finanza internazionale, hanno risentito in minor misura della recente crisi economica. Perché, allora, il malcontento a fronte di dati positivi riguardo la situazione macroeconomica e finanziaria?

Un passo indietro.

Uscendo dal colonialismo, i paesi del Nord Africa hanno attuato politiche di ISI (Import Substitution Industrialization), focalizzando l'attenzione sulla creazione di un settore industriale autonomo e proteggendo l'industria nascente con dazi all'importazione molto elevati per favorire le merci prodotte localmente. Col tempo, questa scelta non si sono rivelate capaci di far raggiungere i risultati sperati e di reggere a livello internazionale, spingendo in direzione di una liberalizzazione economica. Per uscire dalla crisi socio-economica degli anni Ottanta, sia Tunisia (1986⁸) che Egitto (1991⁹) hanno fatto ricorso all'aiuto della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale adottando Piani di Aggiustamento Strutturale, per la riduzione del peso dello stato nell'economia, la promozione del settore privato e l'a-

5 Nel caso dell'Egitto, si è molto parlato del contributo di internet, emblema di modernità ed emancipazione, e dei social networks, come Facebook e Twitter per la diffusione delle idee e delle immagini riprese in piazza e nelle strade che da lì hanno fatto il giro del mondo. Segno di una società moderna, desiderosa di cambiamento e scontenta di una situazione che si è trascinata troppo a lungo.

6 Fonte : FEMISE Report, November 2010, p. 209 (http://www.femise.org/PDF/Femise_A2010gb.pdf)

7 Fonte: *ibid.*, p. 109.

8 Rapporto “La Primavera araba: sfide e opportunità economiche e sociali”, elaborato per il CNEL dall'Istituto Affari Internazionali, a cura di Maria Cristina Paciello, 13 dicembre 2011, p. 4.

9 *Ibid.*

pertura internazionale, favorendo l'integrazione nei mercati esteri. Di fronte allo smantellamento dell'impianto statale, il cui patrimonio passa, di fatto, in mano alle *élites* dirigenti, il nuovo "privato" non si è mostrato, tuttavia, capace di sostituirsi efficacemente al ruolo dello stato e di riassorbire tutta la forza lavoro precedentemente occupata, aspetto di cui hanno risentito soprattutto le donne. Le politiche di liberalizzazione, dunque, sono state un'occasione di arricchimento per l'*élite* al potere, i membri della famiglia di Ben Ali e di sua moglie Leila Trabelsi in Tunisia, i militari e un gruppo di imprenditori locali vicini al governo, in Egitto.

Le riforme adottate hanno portato ad una maggiore stabilità a livello macroeconomico (controllo del deficit e dell'inflazione, crescita del PIL), ma si è assistito a livello microeconomico al deterioramento del mercato del lavoro (aumento della disoccupazione, diminuzione dei salari reali), senza contare che la modernizzazione e il progresso sono stati, in qualche modo, pagati con l'autocrazia. Se i PAS hanno imposto la stabilità a livello macro-economico, guardando all'interno del sistema si osservano segni di sofferenza, legati alla crisi del sistema del welfare, all'aumento della forbice tra ricchi e poveri, alla delusione delle aspettative della società civile (una popolazione tendenzialmente giovane, sempre più istruita) che è andata incontro a livelli di disoccupazione sempre più alti.

All'indomani della Primavera Araba: sfide socio-economiche

All'indomani delle rivolte, la situazione economica non è affatto migliorata, anzi. A soffrire della situazione, è stato soprattutto il settore del turismo ed è drasticamente diminuita la capacità di attrarre investimenti diretti esteri, che va ad aggiungersi alla fuga di capitali.

In Tunisia, l'attività economica è stata seriamente compromessa dalle rivolte, soprattutto considerando che, al loro inizio, la situazione macroeconomica e finanziaria del paese era relativamente stabile, con un'inflazione moderata e un calo significativo del debito pubblico grazie alla prudente politica fiscale degli ultimi anni. La Tunisia, inoltre, ha molto risentito del conflitto in Libia¹⁰. Tuttavia, il tasso di disoccupazione, soprattutto tra i giovani laureati,

10 Il conflitto in Libia ha spinto verso la Tunisia un massiccio flusso di rifugiati e la situazione ai confini resta difficile. Inoltre, si è verificata una penuria di generi alimentari poiché, durante la guerra, la popo-

nel corso degli ultimi anni rimaneva alto (13%)¹¹, c'erano gravi carenze di *governance* e forti disparità sociali ed economiche tra le varie regioni. Le restanti incertezze politiche e le ripercussioni del conflitto in Libia, hanno avuto un impatto negativo sull'economia tunisina, considerando il calo delle entrate turistiche, contratte oltre la metà nel periodo gennaio-luglio 2011¹², e un PIL reale in calo di 3 punti percentuali (anno su anno) nel primo trimestre del 2011¹³. Il sentiero della crescita procede su un doppio binario: da un alto il pacchetto di riforme previsto dalle autorità per rilanciare gli investimenti privati (migliorare *governance*, sistema bancario e infrastrutture, riformare il mercato del lavoro, più trasparenza) dall'altro, la necessità di maggiori finanziamenti esterni.

Quanto all'Egitto, il FMI prevede nel biennio 2011/2012¹⁴ una lieve ripresa, frenata, anche in questo caso, dall'incertezza della situazione politica, da una politica di bilancio restrittiva e dalla difficoltà dei rapporti con l'esterno, anche se le prospettive a medio termine sono positive, nonostante la disoccupazione sia salita al 12% da circa il 9% a fine 2010¹⁵ e sembra destinata ad aumentare ulteriormente. Un processo di transizione prolungato, accompagnato da una continua incertezza politica, potrebbe portare ad un'evoluzione in senso negativo della situazione. Perciò, è necessario far leva sul potenziale dell'economia egiziana per tornare ad una crescita rapida ma anche più inclusiva, che assicuri un'occupazione sufficiente per una forza lavoro in rapida crescita. Per far questo sarebbe necessario rendere l'economia più trasparente e competitiva, con opportunità di accesso più eque per tutti gli strati della società. Oltre al miglioramento della qualità della spesa pubblica, per ridurre il debito pubblico è fondamentale un consolidamento fiscale¹⁶.

lazione libica, per far fronte al proprio fabbisogno alimentare, si è approvvigionata nel mercato tunisino, causando un'impennata dei prezzi. Si veda Dahmani F., *Tunisie - Libye : la guerre des prix*, Jeune Afrique, 28/07/2011 (<http://www.jeuneafrique.com/Article/ARTJAJA2637p016.xml>).

11 Middle East and North Africa: Economic Outlook and Key Challenge, September 10, 2011, by Staff of the International Monetary Fund, p. 12 (<http://www.imf.org/external/region/mcd/deauville/note091011.pdf>).

12 Ibid.

13 Ibid.

14 Ibid. p. 6.

15 Ibid.

16 Ibid. p. 7.

Incertezze del cambiamento politico

Dopo la fuga dal paese di Ben Ali, il 14 gennaio 2011, ai due governi ad interim del primo ministro Mohammed Ghannouchi e Fouad Mebazaa, presidente del parlamento, è seguito quello di Essebsi che era stato ministro degli esteri sotto Bourghiba. Con questo governo si sono fatti notevoli passi in avanti rispetto ai due precedenti, troppo legati al vecchio *entourage* politico e per questo poco propensi ad attuare le riforme sperate¹⁷.

La Tunisia è stata il primo Paese a chiamare alle urne i suoi cittadini lo scorso 23 ottobre per eleggere un'Assemblea Costituente che dovrà redigere la costituzione (che sarà poi sottoposta a referendum popolare) ed ha eletto un nuovo governo che guiderà la fase di transizione e rimarrà in carica per tutto il tempo del mandato dell'Assemblea stessa, un anno, fino alle elezioni del parlamento. Le recenti elezioni, intanto, hanno sancito la vittoria del partito islamista *al Nahda*¹⁸ il cui segretario generale, Hamadi Jebali, guiderà il nuovo governo ad interim. *Al Nahda*, tuttavia, non avendo ottenuto la maggioranza assoluta dei seggi, ha formato un governo di coalizione con altri due partiti, il *Congrès pour la République* (CPR) il cui leader, Moncef Marzouki¹⁹, è stato scelto come presidente ad interim della repubblica e *Ettakatol* di Mustafa Ben Jaafar, tutti partiti che durante l'epoca di Ben Ali hanno strenuamente difeso i diritti umani e combattuto la sua dittatura.

Anche se i segnali sono incoraggianti, restano una serie di incognite: una possibile deriva conservatrice di *al Nahda*, il grado di compattezza e solidità del nuovo governo, le cui componenti, tutti e tre ex-partiti di opposizione, divergono tuttavia su alcuni punti (tra cui i poteri del presidente, i rapporti tra stato e religione e la scelta del sistema politico) e la presenza di numerose

17 Con Essebsi, infatti, è stato smantellato il vecchio apparato di sicurezza voluto da Ben Ali per il controllo degli oppositori politici, è stata creata l'Instance Supérieure per la realizzazione degli obiettivi della rivoluzione ed è stata accolta la proposta popolare di un'Assemblea Costituente. Inoltre, è stata attuata una riforma elettorale che ha vietato agli esponenti dell'ex partito di regime di candidarsi alle prossime elezioni, concesso il diritto di voto ai tunisini residenti all'estero, la parità uomo-donna e l'alternanza nella presentazione delle liste.

18 Letteralmente "la rinascita", "il risorgimento", come il movimento filosofico e culturale, politico e sociale che si sviluppò nel mondo arabo-islamico a partire dalla metà dell'Ottocento, mentre l'Impero Ottomano era ormai prossimo alla fine.

19 Marzouki è rientrato in patria dal suo esilio a Parigi, così come Ghannouchi, leader di *al Nahda*, dopo 22 anni, poiché oltre al partito di regime, il Rassemblement Constitutionnel Démocratique, RCD, erano legali solo un ristretto numero di partiti.

forze politiche nell'Assemblea Costituente che garantisce maggior rappresentatività, ma può rallentare il processo decisionale.

Dalla Tunisia, la rivolta contagia l'Egitto. A gestire la fase post-Mubarak è il Consiglio Supremo delle Forze Armate, presieduto da Mohammed Hussein Tantawi, ministro della difesa durante il regime. I tre governi di transizione che si sono succeduti in brevissimo tempo, guidati rispettivamente da Ahmed Shafiq, Essam Sharaf e Kamal el Ganzouri, hanno fatto pochissime concessioni alla rivoluzione, essendo composti da personalità legate al vecchio regime e la forte continuità con il passato è testimoniata anche dai metodi repressivi adottati dai militari.

Il 28 novembre 2011 si è aperto il processo elettorale per la nomina del nuovo parlamento, mentre sono previste per maggio le elezioni presidenziali. I risultati delle prime elezioni libere dopo quasi trent'anni di Mubarak hanno decretato vincitori i Fratelli Musulmani che pure si erano decisi a prendere parte al movimento popolare solo in un secondo momento e hanno ora i loro rappresentanti in due partiti, "Libertà e giustizia" che ha ottenuto il 45% dei voti per un totale di 230 seggi (su un totale di 508)²⁰ e i salafiti ultraconservatori del *Nour* (Luce), nati dalla scissione con i Fratelli Musulmani negli anni Settanta, che si sono piazzati come secondo partito col 21% dei voti e circa 121 seggi.²¹

È evidente che i partiti più progressisti, vicini alle idee di piazza Tahrir, hanno perso consensi, non riuscendo a raggiungere, soprattutto, le aree rurali del paese²² e di fatto, il nuovo parlamento non rappresenta, se non marginalmente, le istanze rivoluzionarie e le giovani generazioni che hanno portato alla caduta di Mubarak. Inoltre, benché l'ex partito al potere, il *National Democratic Party* (NPD) sia stato formalmente dissolto, non è stato fatto divieto ai suoi membri di presentarsi alle prossime elezioni, come è, invece, avvenuto in Tunisia.

20 Acconcia G., *Egitto: "Libertà e giustizia", correnti di partito e alleanze di governo*, ISPI - Commentary, 26 gennaio 2012 (http://www.ispionline.it/it/documents/Commentary_Acconcia_26.01.2012.pdf)

21 Ibid.

22 Shehata J., *Egitto: pars destruens, pars construens. Uno sguardo agli effetti di una rivoluzione tentata*, ISPI-Commentary, 5/12/2011 (http://www.ispionline.it/it/documents/Commentary_Shehata_5.12.2011.pdf).

Quale ruolo per l'Europa?

L'UE, così come il FMI, hanno mostrato grande interesse verso Tunisia ed Egitto²³. Diverse sono state le iniziative per offrire supporto alle riforme arabe, ma al di là di questi programmi di assistenza, nel lungo termine sarà necessario un approccio più strategico per ridefinire il suo ruolo geopolitico nella regione alla luce delle novità presenti.

L'Europa dovrà agire con cautela e lungimiranza, considerando che:

- le politiche economiche, di stampo liberale, adottate da Tunisia ed Egitto sono state "compromesse", in passato, dall'atteggiamento predatorio e accaparratore della vecchia leadership politica e che l'opposizione in questi anni ha fatto leva proprio sul mancato miglioramento delle condizioni della società civile

- che gli accordi in vigore sono stati siglati con i precedenti governi e

- che, se fino a poco più di un anno fa, bisognava trattare con un unico leader, ora il panorama della scena politica si è fatto più complesso e variegato. Sarebbe, inoltre, errato non tenere nella giusta considerazione la volontà dei paesi arabi di gestire autonomamente i propri affari interni, un messaggio più volte ribadito: come scrive Richard Youngs²⁴ "Arab protests are in the name of freedom from the West and not in aspiration of joining a 'Western project'". L'appoggio europeo è stato, infatti, accolto con freddezza e scetticismo: l'Europa sconta così le sue posizioni passate.

Se non deve sorprendersi per l'atteggiamento del suo "interlocutore arabo", l'Europa, preso atto di questa diversa prospettiva (che ai discorsi su un partenariato culturale privilegia la necessità di fondi e la possibilità di accedere con maggiore facilità al mercato del lavoro europeo) evitando i due eccessi di un discorso "assolutamente disinteressato" o troppo "eurocentrico", potrebbe adottare un approccio più eclettico, che tenga in considerazione una ridefinizione dei suoi interessi alla luce dei cambiamenti in corso. Senza

23 Si pensi, solo negli ultimi tempi, alla *Tunisia Task Force* che, nell'ottobre dello scorso anno ha annunciato due importanti accordi di finanziamento da parte di Bruxelles e la creazione di una "partnership privilegiata" e anche ai fondi previsti dal FMI per l'Egitto, fondi che, in un primo momento, erano stati rifiutati.

24 Youngs Richard, *The EU And The Arab Spring: From Munificence To Geo-Strategy - Analysis*, Oct 8, 2011 *Eurasiareview Review* (<http://www.eurasiareview.com/08102011-the-eu-and-the-arab-spring-from-munificence-to-geo-strategy-analysis/>).

propendere per un approfondimento dell'integrazione con la sponda sud del Mediterraneo, dovrebbe mantenere una relazione più distante, ma solida, offrendo supporto per le riforme, senza dimenticare che per gli arabi un aiuto tangibile è ben accetto, ma solo se accompagnato da una presa di distanze dai loro affari interni.

È bene concentrarsi su quale modello di *governance* si voglia adottare, considerare la possibilità che siano presenti nella regione anche potenze non occidentali, andare oltre l'islam (né avvicinandosi ai partiti islamici né allontanandoli: il vero problema è il malcontento della popolazione se le riforme falliscono) e mantenere un certo equilibrio tra stato e mercato, anche perché, come abbiamo analizzato, la liberalizzazione economica degli ultimi decenni ha contribuito alle cause del malcontento attuale.

L'Europa dovrebbe giocare bene le sue carte evitando un rigido modello economico liberale ma persuadendo, al contempo, la regione a non abbandonarsi completamente alle correnti anti-mercato, supportando una *governance* europea di migliore qualità, poiché il problema non è stato, principalmente, nella ricetta liberale, quanto piuttosto nelle dinamiche clientelistiche, nepotistiche e di corruzione che ne sono scaturite. In considerazione dei cambiamenti a livello globale di equilibri di potere, l'Europa dovrebbe seriamente riconsiderare la sua "alleanza" con i suoi vicini, adottando la formula di un "realismo liberale".²⁵

Le rivolte sono una grande possibilità per Tunisia ed Egitto, così come per gli altri paesi che ne sono stati protagonisti e una *chance* unica per la loro emancipazione, economica e non solo, e l'Europa può avere in tutto ciò un ruolo di primo piano. Di fronte alle lamentele sulla scarsità dei fondi europei e la difficoltà di accesso al mondo del lavoro, concedere la mobilità professionale e una libera circolazione delle merci, promuovendo un modello di *outsourcing* nei segmenti ad alta densità di manodopera della filiera produttiva, come ha fatto con successo la Germania (soprattutto nell'Est Europa)²⁶

25 Youngs Richard, *The EU And The Arab Spring: From Munificence To Geo-Strategy - Analysis*, Oct 8, 2011 *Eurasiareview Review* (<http://www.eurasiareview.com/08102011-the-eu-and-the-arab-spring-from-munificence-to-geo-strategy-analysis/>).

26 Pisani-Ferry Jean, *L'Europa e la primavera araba*, - *Il Sole 24 ORE*, (<http://www.ilssole24ore.com/art/economia/2011-03-24/leuropa-primavera-araba-194244.shtml?uuid=AaDn4FJD&p=2>).

per il rilancio delle economie di quei paesi, servirà a garantirsi la possibilità di esportazioni nel lungo periodo.

Non è facile prevedere quali saranno gli sviluppi futuri, vista l'estrema rapidità del cambiamento. Come si è detto, sarebbe soprattutto una prolungata e incerta transizione politica, unita alla mancanza di nuovi investimenti esteri a rallentare la ripresa, se non, addirittura, ad accelerare la recessione.

Sono tante, poi, le variabili da considerare, sia fattori endogeni alla società e ai due Paesi, che fattori esogeni, legati al ruolo delle potenze esterne e alle "crisi" a livello internazionale ancora aperte. In uno spettro di possibilità che ha ai due estremi una rapida evoluzione democratica e un ritorno alla situazione precedente, molteplici sono le possibilità. Un dossier dell'ISPI²⁷, traccia due possibili scenari in una prospettiva di medio periodo: A) riforme pro-democratiche e maggiore isolamento dei regimi autoritari; B) riforme modeste e più instabilità internazionale.

È auspicabile, certo, un'evoluzione in senso sempre più democratico e un reale cambiamento nella scena politica che non riproponga, come ha fatto nell'immediato dopo-Ben Ali e dopo-Mubarak, governi ai cui vertici troviamo gli stessi esponenti del passato regime, in forma più o meno "camuffata".

È vero che molti tra gli osservatori internazionali sono passati dall'entusiasmo per una espansione democratica, ad una sorta di amara frustrazione per un mancato cambiamento, legato a fattori contro-rivoluzionari, sia endogeni che esogeni, ma non bisogna dimenticare il potenziale insito nella società civile, vera protagonista di questi movimenti che ha, ora, preso una maggiore consapevolezza del proprio ruolo e deve proseguire in questa direzione. Si pensi all'attivismo giovanile²⁸ (sotto forma di semplici gruppi, blogger, collettivi di informazione,

27 Si cfr. "Autunno Caldo per la Primavera Araba", reperibile al http://ispinews.ispionline.it/?page_id=2077.

28 Si veda, a titolo di esempio, Alia Mosallam, *Popular Committees continue the revolution*, al *Masry al Youm*, 18/06/2011, Interviste dell'autore, Cairo, giugno 2011; la campagna "*The White Circle and the Black Circle*" lanciata il 6 aprile per redigere una "black list" contenente i nomi degli esponenti legati all'ex partito di regime così da aiutare gli elettori nella loro scelta, *Ahram Online*, 15/10/2011 (<http://english.ahram.org.eg/NewsContent/1/64/24174/Egypt/Politics/-April-Movement-seek-to-blow-whistle-on-former-NDR.aspx>).

partiti politici) e femminile²⁹, alle associazioni dei lavoratori, ai sindacati³⁰, tutti segmenti di società che, in Tunisia, riunendosi nell'*Istance Supérieure* hanno avuto un ruolo più influente nelle decisioni riguardanti le questioni politiche, diversamente dall'Egitto. Lo spirito del cambiamento c'è, ma va ben coltivato. La strada è aperta: Tunisia ed Egitto hanno di fronte pagine nuove di storia, che i venti dal Mediterraneo hanno affidato loro, tutte da scrivere.

29 Protagoniste in piazza e nelle strade dall'inizio delle rivolte, nell'attuale fase di transizione hanno visto tradite molte aspettative, poiché c'è la convinzione, molto diffusa, che la questione dell'uguaglianza di genere sia meno urgente da affrontare. Per ulteriori approfondimenti si veda paragrafo 3.4.5 del rapporto del CNEL *Primavera Araba: sfide e opportunità economiche e sociali*, 13 dicembre 2011.

30 Nel periodo post-rivoluzionario, data la sua diversa storia e il ruolo attivo nelle proteste, l'Unione Generale Tunisina del lavoro (UGTT), nata nel 1946, ha continuato a giocare un ruolo importante, poiché da sempre è stata "centrale sindacale e politica" (Campanini M., *Storia del Medio Oriente: 1798-2006*, Il Mulino, Bologna, 2007, cit. p 87), mentre l'EFITU, in Egitto, la prima federazione dei sindacati indipendenti, costituitosi nei primi giorni delle proteste, non ha avuto un ruolo così incisivo e ha visto restare inattese la maggior parte delle sue richieste.

Note bibliografiche e siti internet

Arab Spring: an Interactive Timeline of Middle East Protest, The Guardian, January 5, 2012.

Autunno caldo per la Primavera Araba, Background and Scenario, ISPI Dossier.

La Primavera Araba: sfide e opportunità economiche e sociali, rapporto elaborato per il CNEL dall'Istituto Affari Internazionali, a cura di Maria Cristina Paciello, 13 dicembre 2011.

Middle East and North Africa: Economic Outlook and Key Challenge, September 10, 2011, by Staff of the International Monetary Fund.

Middle East and Central Asia: Regional Economic Outlook, October 2011.

The Euro-Mediterranean Partnership at Crossroads, FEMISE Report on the Euro-Mediterranean Partnership, November 2010.

Acconcia G., *Egitto: "Libertà e giustizia", correnti di partito e alleanze di governo*, ISPI online Commentary, 26 gennaio 2012.

Anderson L., *Demystifying the Arab Spring*, Foreign Affairs, May/June 2011.

Briggi P., *Le difficoltà economiche di Egitto e Tunisia dopo la Primavera Araba*, MRI, 23/02/2012.

Briggi P., *UE e FMI in pole position per sostenere Tunisia ed Egitto*, MRI, 24/02/2012.

Bunnik A., *How the Arab Spring can save Europe's international ambitions*, EUobserver.com 18/11/2011.

Calchi Novati G.P., *Tunisia: né illusioni, né paure*, ISPI online - Commentary, 17/11/2011.

Campanini M., *Al Cairo il pluralismo si fa rischioso*, ISPI online - Commentary, 19/07/2011.

Campanini M., *Storia del Medio Oriente: 1798-2006*, Il Mulino, Bologna, 2007.

Dahmani F., *Tunisie - Libye : la guerre des prix*, Jeune Afrique, 28/07/2011.

De Georgio A., *Elezioni in Tunisia: la rivoluzione è appena cominciata*, 15/11/2011.

Isaac S. K., *Six Month after the Egyptian Revolution*, ISPI, n.66 - July 2011.

Koch C., *The Arab Spring is a Real Opportunity for Europe*, Europeworld.org, Summer 2011.

Laidi Z., *Europe and the Arab Spring: a Paradox*, October 21, 2011, Arnold A.Saltzman Institute of War and Peace Studies, Columbia University, New York.

Lauri M., *L'utopia della primavera araba: il successo non è garantito*, LIMES online, 12/12/2011.

Locatelli N., Materazzo E., *Da Sidi Bouzid a piazza Tahrir, un anno di primavera araba*, LIMES online, 17/12/2011.

Piot O., *De l'indignation à la révolution*, Le Monde Diplomatique, Febbraio 2011.

Pisani-Ferry Jean, *L'Europa e la primavera araba*, - Il Sole 24 ORE.

Quercia P., *Un fardello di gelsomini*, LIMES online, 24/03/2011.

Roggero C., *Tunisia: un Islam a più voci*, ISPI online - Commentary, 19/10/2011.

Sanguini A., *Tutti amici della nuova Tunisia*, ISPI online - Commentary, 17/10/2011.

Schumacher T., *The UE and the Arab Spring: Between Spectatorship and Actorness*, Insight Turkey, Vol. 13/ No. 3/ 2011, pp.107-119.

Shehata J., *Egitto: pars destruens, pars construens. Uno sguardo agli effetti di una rivoluzione tentata*, ISPI online - Commentary, 5/12/2011.

Youngs Richard, *The EU And The Arab Spring: From Munificence To Geo-Strategy - Analysis*, October 8, 2011 Eurasiareview.com.

www.english.ahram.org - Ahram Online

www.aljazeera.com - Al Jazeera

www.almasry-alyoum.com - Al Masry al Youm

www.bbc.co.uk - BBC

www.csis.org - Center for Strategic and International Studies (CSIS)

www.eurasiareview.com - Eurasia Review

www.femise.org - Femise

www.ilsole24ore.com - Il Sole 24 ore

www.isie.nt - Instance Supérieure Indépendante pour les Elections

www.crisisgroup.org - International Crisis Group

www.imf.org - International Monetary Found

www.ispioline.it - Istituto per gli Studi di Politica Internazionale

<http://temi.repubblica.it/limes/> - LIMES online

www.meridianionline.org - Meridiani Relazioni Internazionali

SINTESI IN INGLESE

At the end of 2010, after the self-immolation of Mohammed Bouzizi in the Tunisian town of Sidi Bouzid, a series of demonstrations and protests arose independently and spread across the Arab world. These popular uprisings have become known as the "Arab Spring". We will focus on Tunisia and Egypt for their pioneering role in promoting the revolutionary ideas. In Tunisia, President Ben Ali, in power for 23 years, fled the country after only four weeks of popular protest. Inspired by this event, hundreds of thousands met in Tahrir Square in Egypt on January 25, calling for President Hosni Mubarak to step down. These protests were due to many and different factors: economic issues, such as rising food prices, inflation, high percentage of unemployment, especially among young people, and political reasons, that is a system based on corruption, lack of free elections and the violation of human rights. Even if these uprisings shared a common call for freedom and democracy, they differed in patterns and demographics. Although Tunisia and Egypt are now dealing with a difficult political transition and several uncertainties and economic difficulties, the Arab Spring is a real opportunity for them and for Europe too. Instead of being a simple spectator, the EU may be a relevant political actor in the MENA region, supporting those countries, with funds and labour market access, but keeping the distance they ask for.

L'altra Europa. Un cuore di tenebra, il nostro

> Giacomo Tinelli

> Laurea magistrale in Italianistica
Università degli Studi Roma Tre

«Messieurs, vous n'avez donc pas compris que je dois être débarrassé de ces enclaves?» –
“Signori, ancora non avete capito che qualcuno deve togliermi dai piedi queste enclaves?”¹
B. Janvier, Comandante francese dell'Unprofor,
Zagabria, 6 luglio 1995

Quando ci si appropria al problema della situazione balcanica passata e attuale si rischia di fare due errori epistemologici fondamentali, per certi versi correlati.

Il primo è quello d'inserire acriticamente il disfacimento della Jugoslavia nella cornice del crollo del blocco sovietico, schiacciando le emergenze di un territorio sul piano liscio e retoricamente ordinato della dissoluzione del comunismo. Quasi sempre in questa maniera si dà voce ad un discorso dalle radici profondamente ideologiche, che generalmente intacca il discorso quando si parla di una qualsiasi delle nazioni oltre il muro.

Con grandi difficoltà il dibattito si ripositiona ad un livello meno ideologicamente compromesso e più rispettoso nei confronti di una ferita che è ancora un taglio aperto per l'occidente ma soprattutto per le popolazioni che abitano quei territori: l'ex Jugoslavia ne è un esempio eloquente, con i suoi contrasti tra entità nazionali che tuttora covano in maniera latente.

> TRACCIA SVOLTA

Dove vanno i Balcani? A vent'anni dalla caduta della Jugoslavia com'è la situazione nei vari Stati che ne hanno raccolto l'eredità? Quali sono le prospettive di integrazione in Europa e quanto pesa la memoria delle guerre? Analizza progetti che mirano alla coesione sociale tra gli Stati dell'Adriatico attraverso il rafforzamento dei valori della diversità culturale, alcuni progetti di cooperazione economica e di sostegno agli investimenti. Evidenzia nodi problematici e sviluppi.

PREMIO SPECIALE FINEST

¹ Da P. Rumiz, *Maschere per un massacro*, Editori riuniti, Roma 1996, pag. 25.

D'altra parte – e questo è il secondo errore – una valutazione storica che si vuole lucida non può nemmeno abbandonarsi alla commozone delle tragedie di singole città o, peggio, di singole comunità “etniche”; perdersi nella ricerca del dettaglio storico-culturale di differenza dei popoli; addurre giustificazioni dell'uno e dell'altra “etnia”².

Se si facesse tutto ciò il ragionamento assumerebbe la forma di una spirale, che risucchia verso il gorgo dello scontro, e che in fondo non differisce molto da ciò che accadde tra le nazioni federate nella Jugoslavia dei primi mesi del 1991.

Due errori ciechi, che dipendono in massima parte dal non voler vedersi coinvolti direttamente, come occidente, in quella ferita e allontanarla il più possibile.

25 giugno 1991: la dichiarazione d'indipendenza di Croazia e Slovenia. È l'esplicitazione di una situazione di rottura, si mette in moto la macchina bellica, e il suo armamento retorico-ideologico dei nazionalismi. Un oscuro punto di domanda si allunga sui Balcani da nord verso il profondo, tuttora dimenticato Sud: ma molte persone lo negano: “non qui, non noi!”³.

Nella famosa guerra “dei dieci giorni” tra la Jugoslavia e la Slovenia si rintraccia tutta la paradossalità del futuro conflitto. L'esercito federale è ancora in gran parte costituito da tutte le popolazioni: “l'elenco dei morti, dei feriti e dei prigionieri [...] distribuito dalla Croce Rossa ha confermato come la composizione dell'Armata federale fosse, all'epoca, ancora prettamente ‘multietnica’”⁴.

l'assurdità si intensifica quando esaminiamo i dati delle morti, e ci rendiamo conto che uno dei primi morti di questa guerra è un pilota che sorvolava Lubiana su un elicottero dell'Armata federale, abbattuto il 27 giugno 1991. Era sloveno.

2 Si indica qui tra virgolette il termine “etnia” e i suoi derivati poiché non è possibile affidargli validità scientifica in riferimento all'area balcanica. Lo si mantiene solo per indicare, attraverso l'uso segnico delle virgolette, la volontà di superarlo mettendolo comunque a tema. Nel futuro si potrebbe proporre l'uso di “comunità di identificazione”, tentando di sottolineare l'aspetto ideologico della parola.

3 Cfr. P. Rumiz, *Maschere per un massacro*, cit., pag. 18-19.

4 S. Bianchini, *Sarajevo, le radici dell'odio*, Edizioni Associate, Roma 1993, pag. 80.

Giunti gli accordi di Brioni, il 7 luglio, la paradossalità incrementa ancora: ciò che dovrebbe distendere gli animi, li accende. Se per la Slovenia essi sono un riconoscimento di indipendenza (mascherato da moratoria) già caldamente sostenuto da gran parte dell'occidente, per il resto della Jugoslavia, ed *in primis* per la Croazia, sono sostanzialmente un atto che decreta la guerra: “Gli accordi, che formalmente prevedono solo una moratoria di tre mesi sull'indipendenza slovena, sono in realtà il riconoscimento dell'avvenuta secessione della repubblica subalpina dalla Jugoslavia. E sancirono l'inizio della guerra in Croazia.”⁵

La Slovenia si sfilava e inizia da questo momento lo scivolamento verso sud della guerra: Croazia, Bosnia, Kosovo sono attraversate, nel procedere degli anni novanta, da un'efferatezza crescente dei conflitti. L'effetto complessivo è quello di una “staffetta” di guerra che attraversa il territorio balcanico e che nei passaggi di fronte s'infiamma via via di più: la guerra, in un unico movimento, cambia fronte geografico, non quello “etnico”. Ogni conclusione di un conflitto ne apre un altro, più efferato: così per la fine in Croazia, col cessate il fuoco del 2 gennaio 1992 che sposta l'esercito – e la guerra – in Bosnia⁶, come per gli accordi di Dayton del 14 dicembre 1995, che spingono le tensioni, e poi la guerra, giù verso il Kosovo, una regione in fondo dimenticata da trent'anni⁷.

Intervista a Elvira Mujcic

Vorrei ora riportare e commentare criticamente alcuni stralci tratti da un'intervista che ho avuto recentemente l'occasione di fare. Quella di Elvira Mujcic, trentaduenne bosniaca cresciuta per i primi 12 anni a Srebrenica, giunta in Italia nel 1993 come profuga.

Elvira vive in Italia da ormai molti anni, ed è autrice dei volumi *E se Fuad avesse avuto la dinamite?* (2009) , e *Al di là del caos – cosa rimane dopo*

5 B. Gruden, *Una morte annunciata*, in AA.VV., *La guerra dei dieci anni*, Il Saggiatore, Milano 2001, pag.70. Vedi anche S. Bianchini, *Sarajevo, le radici dell'odio*, cit., pagg. 81-82.

6 Così anche M. Ventura, *Jugoslavia, un omicidio perfetto*, in AA.VV., *La guerra dei dieci anni*, cit., pag. 139: “[...] la guerra passa da Zagabria a Sarajevo [...] Per una guerra che si interrompe un'altra sta per incominciare”.

7 Cfr. S. Bianchini, *Sarajevo, le radici dell'odio*, cit., pag. 44.

Srebrenica (2007), entrambi pubblicati per Infinito edizioni. Mi accoglie con un bel sorriso, nonostante gli avessi chiesto un'intervista in fretta e furia. Ci sediamo in un circolo *Arci* romano e cominciamo a parlare, tra il vociare di un giovedì sera d'inizio primavera.

Una delle prime cose che ci tiene a precisare è che la religione non è mai stata un fattore "etnico" per lei, come per molti altri jugoslavi, fino alla guerra: "in teoria sarei musulmana... Ma essendo nata nel 1980, sotto il comunismo di Tito, da genitori entrambi comunisti, ho scoperto che avevo una religione quando è scoppiata la guerra". È interessante notare che la questione religiosa torna nelle sue parole all'arrivo a Cevo, il paesino dell'alta val Camonica che ospitò lei e la sua famiglia all'arrivo in Italia: "le persone [del paese montano] venivano a vedere com'eravamo, cosa facevamo, perché non avevano mai visto dei musulmani. Noi, che avevamo scoperto da un anno e mezzo la religione, dicevamo 'oddio sta cosa della religione!' Però l'accoglienza è stata buona..".⁸

Del disastro di Srebrenica parla, oltre che della guerra e del genocidio del luglio 1995, anche della posizione dell'ONU in Jugoslavia. Un ruolo che, se vogliamo interrogarci sul futuro dei Balcani in Europa, va indagato anche alla luce della sua efficacia e della capacità di costruire una strategia risolutiva: va detto che a Srebrenica, come altrove, è un ruolo che denuncia tutta la paradossalità e l'equivocità della posizione occidentale nei confronti della guerra balcanica, ed in particolare verso la Bosnia, zona grigia dei Balcani: "Il generale Morillon è andato a Srebrenica a fare una visita e la gente era lì da un anno e mezzo senza acqua, senza medicine eccetera [...] Lui diceva 'ma no, la situazione non è poi così grave' Quando è arrivato, la gente non voleva più farlo andare via, praticamente lo ha sequestrato. Allora lui pur di poter uscire da Srebrenica ha fatto questa cosa folle: ha impugnato la bandiera dell'ONU [...] e ha detto: 'ok da oggi questa è una zona protetta'. Questa cosa della "zona protetta" è stata inventata lì. [...] La politica dell'ONU viene cambiata solo per un generale fifone".

8 Aggiunge però inoltre: "era un'altra Italia".

In effetti, alla luce degli avvenimenti che seguirono e che giungono fino ad oggi, quella dichiarazione di zona protetta è una vicenda emblematica di come l'occidente percepirà e interverrà in questa guerra: l'ONU giocherà nei migliori dei casi un ruolo blandamente dissuasivo, sempre comunque subordinato alla legittimazione di qualsiasi tipo di politica – anche quella delle stragi-come plausibile interlocutrice; nel peggiore una posizione da scudo umano.⁹

A riguardo è lapidaria: "l'ONU è fallita nella guerra in Bosnia [...] si è assunta responsabilità che non ha saputo mantenere".

Elvira è tornata in quei luoghi solo dieci anni dopo, quando ha maturato la forza, dopo "una lunga terapia", per affrontare il viaggio. Credo che sia il passaggio più intimo e toccante dell'intervista. La sua voce rimane ferma mentre parla, ma la sintassi si allunga e scricchiola: "sono tornata in un luogo che avevo conservato nella memoria come – anche se sapevo bene che non era più così.. però davvero l'immaginazione non può mai andare di pari passo con certe realtà – [...] come il luogo ideale che si trasforma nel luogo della morte".

Il luogo dell'infanzia, tipicamente idillico e composto dei ricordi smussati delle proprie ore innocenti, cambia di segno e si trasforma nel luogo che sollecita dalle fondamenta il soggetto, fino a farlo svaporare, o quasi: "È pazzesco che tu dici: [...] sarò mai esistita? È vero ciò che so? Perché tu vai – mi ricordo che con me c'era il mio ragazzo-e dici: 'ah sì qua c'era la mia casa... ah forse no..' e mi chiedo anche se lui mi crede o meno che lì ci fosse una casa, poi bombardata. La mia. A così tanti anni di distanza ti viene il dubbio anche a te di essere esistita davvero."

Il resto della discussione s'incentra sul futuro di quei luoghi, con il commento duro e lucido di Elvira: "La Bosnia così com'è – o meglio così come le è stato imposto di essere [dagli accordi di Dayton, ndr] non può andare avanti. [...] Nella costituzione abbiamo delle leggi della costituzione del 1976 fatta ancora da Tito. Abbiamo tre presidenti, due diversi sistemi scolastici, per cui

9 Cfr. Rumiz, *Maschere per un massacro*, cit., pag. 29: "Quando nell'estate del 1995 i soldati azzurri si lasciarono catturare come scudi umani senza sparare un solo colpo, ciò avvenne perché essi erano di fatto ostaggi fin dal primo giorno della loro permanenza in Bosnia."

se vai in repubblica Srpska studi che Mladic è un eroe nazionale [...], mentre Sarajevo studi che è un criminale di guerra. Dunque è difficile parlare di riappacificazione [...] come fai a costruire una memoria collettiva con queste due versioni? Tanti pensano che quando si entrerà in Europa andrà meglio, però io non credo a questa soluzione così semplicistica.”

Anche per gli altri paesi balcanici la situazione non è molto migliore: “sai, tutti ce l'hanno ancora con tutti gli altri, perché il periodo passato è stato davvero breve: dieci anni sono niente per la gente che hai perso. Oppure semplicemente perché magari non hai perso nessuno, ma sei un nazionalista, e non è che la tua idea cambia nel giro di pochi anni. [...] Si dice sempre dei serbi, ma anche i croati sono davvero nazionalisti [...]: si sono inventati una lingua diversa. Alcuni nostri amici che vanno in Croazia d'estate ci dicono: ‘ma non la capiamo nemmeno noi’. Io ho fatto traduzioni dal serbo-croato.. cioè, dal Bosniaco (devo sempre specificare)... Effettivamente traduco scrittori che sostengono ancora la lingua serbo-croata e che anzi dicono ‘noi vogliamo continuare a scrivere in lingua’.. Però sono gente di 60 anni, cioè i giovani scrivono veramente in questa nuova lingua inventata. Tipo la neo-lingua di Orwell.”

Compare come dato fondamentale dell'identità croata una nuova lingua. Dopo essersi scoperti improvvisamente connotate religiosamente, molte persone balcaniche hanno dovuto accettare il fatto di scoprirsi a parlare una nuova lingua, connotata come croato e non serbo, e insegnare ai figli questo idioma creato con aggiunte lessicali arbitrarie – e spesso assurde. Si sa quanto la lingua occupi un ruolo fondamentale nella percezione dell'Altro, e quanto tutti i regimi abbiano incluso nelle proprie politiche anche indirizzi linguistici ben precisi¹⁰. L'intervista finisce qui, ci salutiamo, riprendendo ognuno la propria strada.

10 Il rapporto tra ontologia, lingua e potere avrebbe una bibliografia infinita, non circoscrivibile in modo rigoroso. Bisognerebbe citare buona parte delle opere di J. Derrida, J. Lacan, J. Deleuze, M. Heidegger, S. Freud – e solo per citarne alcuni. Vista l'eloquenza della citazione orwelliana di Elvira durante l'intervista si rimanda sinteticamente all'intero G. Orwell, 1984, Mondadori, Milano 2002.

Ipocrisia, muri, ponti, progetti

Mentre cammino verso la fermata dell'autobus ripenso alle sue parole che riguardano l'esperienza di migrazione interna all'area balcanica fatta da Elvira con la sua famiglia nel 1993 dal territorio bosniaco a quello croato, e mi pare che ci sia una corrispondenza con quello che più sopra si è descritto come “scivolamento verso sud” della guerra. “Alla fine del '91 la Croazia aveva già l'indipendenza, per cui successe questa cosa ridicola: noi entravamo in Croazia da clandestini. Cioè, se sei mesi prima era comunque la nostra terra, sei mesi dopo siamo entrati da clandestini.” La cosa in realtà è solo beffardamente ridicola, poiché il potere comincia a trattarli da veri stranieri: “è iniziato il conflitto tra musulmani e croati. [...] E quindi per noi è diventato un problema restare in Croazia, perché il presidente Tudjman aveva deciso che tutti i musulmani dovevano essere cacciati. Siamo scappati anche da questo campo profughi.”

Arrivato alla fermata dell'autobus, assisto ad una scena di razzismo: “romena di m****”, dice un signore sulla quarantina ad un'anziana che bofonchia qualcosa di incomprensibile passandogli vicino. Io faccio uno sguardo eloquente, fissandolo. E penso che nessuno vuole essere “a sud”: non i romeni per noi italiani, non noi italiani per i francesi, non i francesi per i tedeschi e così via. Ognuno indica il problema più in giù, più a sud. Anche nella ex Jugoslavia ogni nazione posponeva il confine dei Balcani, nome che da subito si è sporcato ipocritamente di un'accezione a cavallo tra i significati di “altamente instabile” e “frammentario”: la Slovenia al confine con la Croazia; la Croazia al confine con la Serbia, La Serbia al confine con la Turchia, come se si trattasse di porre un *limes* della civiltà tout court, il confine tra la civiltà e la barbarie. “E tutti i paesi hanno riproposto la stessa identica certezza: i Balcani sono altrove. E allora chissà che i Balcani non stiano proprio in questa falsa sicurezza, in questa presunzione di diversità. [...] Nel momento stesso in cui ti senti diverso dai Balcani e li liquidi come qualcosa di estraneo all'Europa, essi sono già entrati in te.”¹¹

11 Rumiz, *Maschere per un massacro*, cit., pagg. 45-46.

All'occhio del turista di massa la situazione attuale pare tutto sommato nella normalità. Certo, in molti luoghi – penso soprattutto alla Serbia e alla Bosnia – è ancora fisicamente visibile il segno della guerra e la brutale povertà. Ma esso non vede, non può vedere, il vuoto che, con i buchi dei proiettili e le voragini delle bombe, segna come uno spettro gli edifici di Sarajevo o di Belgrado: lo spettro della guerra. Non capisce il croato di Mostar, padre di due figlie, che parla di due scuole separate: una per musulmani e un'altra per croati. Non intende il ragazzo diciottenne di Zagabria a cui chiede il cognome, che gli risponde con tutta una disquisizione su come pronunciare “Vukadin” con l'accento croato: Vùkadin e non Vukadin, che suonerebbe serbo. E, ancora, non vede cosa rappresenti quel grande edificio situato al centro di Sarajevo, ancora transennato e inagibile: non il valore simbolico della biblioteca.

Tutto ciò verrà ascritto a “folklore”, a materiale da cartolina o da fotografia esotica da mostrare in tono didascalico al ritorno a casa. A tal proposito, una citazione di una fervida testimonianza del 1992 ha tuttora l'effetto di uno schiaffo per l'occidente: “Dice Zlatko Dizdarevic [un abitante di Sarajevo]: ‘sono stufo di dover continuamente dire alla gente che non sono fondamentalista, che mangio prosciutto, bevo cognac, e che qui le ragazze portano la minigonna. Non siamo noi, è l'occidente che ci vuole islamici. [...] Quanto a Sarajevo, una cosa è sicura. Sarajevo non sarà mai uno zoo del multiculturalismo dove gli europei verranno ad ammirare tutto quello che hanno contribuito a distruggere.’”¹²

Ho voluto fare questa premessa alla sezione di analisi dei progetti di cooperazione internazionale poiché mi sembra indispensabile comprendere che la questione della cooperazione s'intrecci inestricabilmente con il nostro sguardo su di un'area che è sempre stata considerata ad un tempo dentro e fuori all'occidente, spesso, come ho tentato di mostrare, ipocritamente.

Non è questione di ricordare a noi stessi le proprie colpe. Al contrario, la posta in gioco è mettere in atto relazioni e cooperazioni che siano realmente

efficaci rispetto all'obbiettivo, variamente declinato, che ogni tipo di cooperazione si pone e cioè di “supportare varie iniziative che hanno l'obbiettivo di avvicinare i Balcani occidentali all'Unione Europea”.¹³

Un obiettivo del genere, se è in buona fede, non può limitarsi ad incentivare misure di sviluppo economico, senza comprendere che va fatta un'analisi critica sulle modalità d'intervento e soprattutto – discorso che in tempi di crisi andrebbe ampiamente affrontato con spirito di occasione – sullo stesso sistema economico occidentale, il quale necessita oggi un profondo ripensamento. E non solo per la crisi in sé, ma perché tende a generare profonde ingiustizie sociali, che possono essere cavalcate da ideologie demagogiche. Non si può trascurare il fatto che la figura di Milosevic e in generale tutti i nazionalismi che hanno appiccato il fuoco nei Balcani venti anni fa sono maturati in un contesto di crisi economica decennale.

Per questo pare che i progetti come SeeNet¹⁴, una rete di enti locali operanti tra l'Italia e i Balcani il cui capofila è il Ministero degli esteri italiano, non bastino. Esistono questioni – e la cassa italiana per il mezzogiorno lo ha dimostrato – che non possono essere risolte esclusivamente con programmi di sviluppo economico e territoriale.

Nell'epoca dei “tecnici” – eminentemente economici – ci troviamo a sostenere con forza la necessità di un lavoro principalmente culturale e simbolico, come è, almeno in parte, il lavoro dell'European Fund for the Balkans. Certo non è scevro da prospettive eurocentriche, ma resta comunque un progetto che tiene conto della voce balcanica, attraverso una forte presenza di personalità autoctone, e organizza seminari, convegni, ricerche in un'ottica di dibattito culturale che supera l'economico economico.

A riguardo, esistono centinaia di associazioni europee che propugnano iniziative per incontrare e dialogare con la cultura balcanica che, nella modestia e nel silenzio del loro lavoro, apportano spesso un grande contributo alla ricomposizione delle fratture, almeno per quanto riguarda la comunità

12 Ibi., pag. 12.

13 Balkan fund, <http://www.balkanfund.org/component/content/article/1-latest-news/1-the-fund.html>, verificato il 30-03-2012.

14 Per informazioni consulta il sito [/www.see-net.org](http://www.see-net.org), verificato il 30-03-2012.

locale balcanica. È avvenuto proprio così in occasione del festival Balkan in Ankon¹⁵, organizzato dalla compagnia teatrale *Atopos* nel luglio del 2011 ad Ancona, con la partecipazione delle comunità migranti delle varie “etnie”. Un progetto autofinanziato e umile attiva relazioni dalle fondamenta ben più solide rispetto ad una relazione mediata dal denaro.

Note bibliografiche e siti internet

P. Rumiz, *Maschere per un massacro – Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia*, Editori riuniti, Roma 1996.

AA.VV., *L'Europa orientale e la rinascita dei nazionalismi*, a cura di F. Privitera, Edizioni A. Guerini e associati, Milano 1994.

G. Zaccaria, *Noi, criminali di guerra – Storie vere dalla ex Jugoslavia*, Baldini&Castoldi, Milano 1994.

AA.VV., *I musulmani di Bosnia – Dal medioevo alla dissoluzione della Jugoslavia*, a cura di M. Pinson, Donzelli editore, Roma 1995.

S. Bianchini, *Sarajevo, le radici dell'odio – Identità e destino dei popoli balcanici*, Edizioni Associate, Roma 1993.

P. Matvejevic, *Mondo “ex” -Identità, ideologie, nazioni nell'una e nell'altra Europa*, Garzanti, Milano 1996.

AA.VV., *La guerra dei dieci anni. Jugoslavia 1991-2001: i fatti i personaggi, le ragioni dei conflitti*, a cura di A. M. Magno, Il Saggiatore, Milano 2001.

www.balkanfund.org

www.see-net.org

www.balcanicaucaso.org

www.balkansinankon.blogspot.it

www.balcanionline.it

15 Vedi il blog www.balkansinankon.blogspot.it, e anche www.atoposlab.blogspot.it, verificato il 30-03-2012.

Dove vanno i Balcani?

> **Giorgio Fruscione**

> Corso di Laurea in Scienze Politiche
e Relazioni Internazionali e Diritti Umani
Università degli Studi di Padova

“...La democrazia ha molti nemici in attesa tra le quinte, politici e movimenti per il momento costretti a giocare secondo le sue regole ma il cui intento reale è tutt'altro – populista, di manipolazione mediatica, intollerante e autoritario. Conquisteranno molto spazio, se non riformeremo rapidamente le nostre democrazie. E non c'è ambito in cui questa riforma sia più necessaria che in seno alla stessa Unione Europea...”.

Paul Ginsborg

Il futuro della regione balcanica, intesa in questa sede come il territorio una volta racchiuso dai confini della Jugoslavia, è una questione che non interessa soltanto gli addetti ai lavori, esperti ed appassionati di geo-politica internazionale, ma anche chi, in qualità di semplice cittadino di un'Europa sempre più globalizzante, non abbia mai avuto possibilità di entrare a contatto con le caratteristiche e gli elementi che danno forma al “mondo balcanico”.

Per rispondere alla domanda “dove vanno i Balcani” è indispensabile cominciare con un'analisi storica del percorso iniziato dalla regione vent'anni fa: dagli anni del conflitto a quelli della lenta stabilizzazione, tuttora in corso. Un'analisi riguardante le dimensioni politiche e civili, tanto quanto quelle economiche, sociali e culturali, che hanno determinato la direzione intrapresa dalla ex Jugoslavia nel suo difficile percorso di transizione.

A tal fine, sarà necessario trattare l'oggetto di studio talvolta come l'insieme delle ex repubbliche jugoslave, considerate singolarmente per le diverse caratteristiche di ciascuna; e altre volte invece come quell'ex stato federale

> TRACCIA SVOLTA

Dove vanno i Balcani? A vent'anni dalla caduta della Jugoslavia com'è la situazione nei vari Stati che ne hanno raccolto l'eredità? Quali sono le prospettive di integrazione in Europa e quanto pesa la memoria delle guerre? Analizza progetti che mirano alla coesione sociale tra gli Stati dell'Adriatico attraverso il rafforzamento dei valori della diversità culturale, alcuni progetti di cooperazione economica e di sostegno agli investimenti. Evidenzia nodi problematici e sviluppi.

PRIMO PREMIO EX AEQUO SEZIONE UNIVERSITÀ

in cui permangono strette relazioni tra le sue nazioni e le cui comuni caratteristiche interne fanno sì che si possa parlare anche di un destino comune.

Una difficile transizione

A vent'anni dal collasso jugoslavo infatti, ci troviamo ad analizzare un soggetto socio-politico composto da sei stati sovrani (più il Kosovo, solo *de facto* indipendente), che in questo lasso di tempo è stato in balia di opposte sinergie: da un lato, il cristallizzarsi di confini e limiti per mezzo di spinte disgregatrici che gli anni bui delle guerre hanno insediato in istituzioni e memorie collettive; dall'altro invece, una crescente forza aggregatrice sembra far risvegliare le coscienze circa l'ineluttabilità del destino comune di queste nazioni.

Il risultato di tale *scontro* non è altro che la mappatura di sei diversi paesi che per molti aspetti ricalcano gli spettri delle ex sorelle jugoslave. Così che, ad esempio, le repubbliche di Slovenia e Croazia risultano più ricche, sviluppate ed inglobate nella centrifuga europea, mentre dall'altro lato Serbia e Bosnia Erzegovina sembrano soggette ad un'evoluzione socio-economica a velocità dimezzata, che si interpone alle ambizioni europee.

Eccezion fatta per l'esistenza di confini e dogane, sembrerebbe che la situazione non sia molto cambiata da quando la Jugoslavia si divideva in un nord ricco di opportunità e benessere (con l'apice della Slovenia, pienamente occupata), ed un sud arretrato e depresso, dove il Kosovo rappresentava, con un tasso di disoccupazione del 27%¹, l'estremo opposto dell'economia jugoslava. Se si prendono in esame gli odierni tassi di disoccupazione di Slovenia e Kosovo si constaterà infatti che il primo è rimasto il paese più occupato della regione (meno del 9% di disoccupati) mentre il secondo quello meno occupato (più del 45% di disoccupati)².

Se molti indicatori economici sembrano constatare una sostanziale continuità rispetto al periodo federale – considerando ovviamente casi nominali in

cui la situazione risulta di fatto anche peggiore – dal punto di vista sociale la rottura col passato appare più netta. Mentre una volta il collante sociale era garantito da un sistema socialista in cui tutti erano uguali in quanto lavoratori e “jugoslavi”; adesso invece, dalla fine delle guerre, il mito della *Fratellanza ed Unità*³ si è frantumato, disperdendo i suoi adepti in balia di diverse retoriche etnonazionaliste.

Se infatti è vero, come sostiene il saggista polacco Adam Michnik, che “il nazionalismo è lo stadio supremo del comunismo”, allora si comprende il passaggio della presa di massa di un'ideologia universale e trasversale come quella comunista ad una invece così particolare come quella etnocentrica.

Le famiglie, le comunità e quindi i paesi sono passati, con la violenza della guerra, da una uniformità sociale ad una invece etnica. Se prima infatti i fiori all'occhiello della Jugoslavia socialista erano l'eterogeneità nazionale e l'omogeneità sociale, adesso i nuovi Stati-Nazione perseguono l'opposto: una società più compatta sotto i vessilli nazionali e religiosi, ed un aumento della divaricazione della scala sociale, in cui aumentano le classi povere a vantaggio di ristrettissime élite.

Ai popoli jugoslavi, in altre parole, non è rimasta che l'identificazione nazionale e religiosa, unica cornice entro la quale si possa rinvenire una certa coesione sociale, talvolta forzata se non addirittura inventata.

In questa polarizzazione nazionale un fattore determinante è quello delle memorie collettive, in cui le guerre hanno lasciato ferite aperte attraverso deformazioni e rivisitazioni storiche.

Il processo è in corso sin dagli anni '90: quando la storia veniva strumentalizzata per legittimare quelle atrocità che riportavano la memoria degli spettatori europei ai tempi dei campi di sterminio; e prosegue inesorabile tuttora nel suo “deformare e giustificare”, che puntualmente si ripete ogni qualvolta le guerre balcaniche siano oggetto di discussione e analisi, a qualunque

1 Dati relativi al 1981. Stefano Bianchini, *La Questione Jugoslava*, cit. pag. 139, Giunti Gruppo Editoriale, Firenze, 1999.

2 <http://www.indexmundi.com/g/g.aspx?v=74&c=kv&l=it>.

3 “Bratstvo i jedinstvo” è stato per 50 anni il motto ufficiale della SFR Jugoslavia.

livello esse prendano luogo, sia esso il tavolo di un bar o un arena politica. La verità storica sembra essersi reincarnata in tante parti quanto le fazioni uscite dai conflitti, e, coadiuvata da classi politiche inefficienti che ripercorrono quei circuiti destoricizzanti, si consolida nei più svariati strati sociali, col fine di segmentare ulteriormente una società una volta unita e minare le possibilità di un futuro comune.

In particolare, le nuove dirigenze partitiche balcaniche, orfane della grande ideologia marxista, sono regredite allo stato dei propri colleghi di inizio secolo, imperniando le proprie politiche su terra e sangue, cristallizzando quei fronti di guerra consacrati a Dayton prima e Rambouillet poi.

L'ipocrisia comune a quasi tutti i partiti nella ex Jugoslavia è proprio quella di adoperare una retorica populista e nazionalista, che da un lato consenta di mantenere la faccia e racimolare consensi anche nelle regioni più economicamente depresse, ma che allo stesso tempo attraverso la metastasi della corruzione favorisca politiche clientelari e nepotiste.

Essendo il nazionalismo e la corruzione due costanti comuni a tutti i paesi balcanici, la sfida più grande per un loro comune futuro sarà proprio lo sradicamento di tale sistema in favore di nuovi apparati che attraverso sforzi congiunti lavorino per il miglioramento della "società balcanica".

Per combattere i mali peggiori della regione balcanica, sforzi congiunti dovranno essere concentrati sullo sviluppo di una rete quanto più ampia possibile di movimenti di società civile locale ed internazionale.

Ad essa sarà necessario affiancare un'intensificazione dei rapporti transnazionali che i paesi dell'area intrattengono con i vicini partner europei, a cominciare dall'Italia.

Gli attori principali, sottoposti ad un esame di "maturità democratica" saranno le nuove generazioni balcaniche che, provenienti da un background socio-politico opposto a quello dei propri padri, avranno il compito morale di sanare handicap istituzionali di cui non sono direttamente responsabili. La sfida più grande per le nuove generazioni *jugoslave* sarà quindi il raddrizzamento del percorso di transizione democratica iniziato vent'anni fa e le cui devianze hanno finora portato ad un inarrestabile diffusione di corruzione e criminalità organizzata.

Nel particolare, i movimenti di società civile creano le condizioni necessarie

per il recupero della coesione sociale attraverso il rafforzamento dei valori della diversità culturale, sia a livello locale – tra le nazioni⁴ e i paesi balcanici – che a livello internazionale. Le nuove generazioni, agenti e destinatari di progetti lanciati in tale direzione, avranno l'occasione unica di usufruire dei vantaggi dati dagli "scambi" culturali sia aderendo a programmi istituzionali, sia partecipando a movimenti sorti dal basso nel proprio comune, in sintonia con una reale maturazione democratica.

A titolo esemplificativo, si prenda il caso particolare dell' European Voluntary Service (EVS)⁵, un programma lanciato quindici anni fa dalla Commissione Europea e che si basa sulla mobilità internazionale finalizzata alle attività di volontariato. Il programma, che include ovviamente anche i paesi balcanici, permette di trascorrere un periodo di soggiorno all'estero svolgendo del volontariato, consentendo un libero e continuo scambio di cultura tra il volontario e la società ospitante.

Sebbene la realtà dell'EVS sia tuttora allo stato embrionale e rappresenti solo un'occasione dai tempi limitati, essa è un chiaro esempio delle possibilità che l'integrazione europea può e deve offrire.

Esaminandone infatti le caratteristiche, colpiscono le potenzialità reali – concentrate nel settore del volontariato – che l'eterno "nano politico" possiede: in questo caso, la capacità di porsi da intermediario nella creazione di una rete di contatto transnazionale di movimenti di società civile, a sua volta inserita nel quadro europeo di relazioni tra Commissione Europea-paesi membri e terzi.

Finalmente un chiaro segno di sviluppo democratico intrapreso dalle istituzioni europee. Ora infatti è possibile, per quelle generazioni jugoslave represses fino a poco tempo fa da regimi di visti e burocrazie doganali, intraprendere percorsi basati sull'idea del *lifelong learning* attraverso l'attività sociale e, ovviamente, lo scambio culturale. In questo modo, il volontario è messo nelle condizioni di fare propria parte di una cultura fino a quel momento a lui sconosciuta, dandogli così la possibilità di arricchire il proprio contesto sociale

4 In questa accezione, il termine di Nazione si riferisce a quelli che sono stati definiti "gruppi etnici", considerando, ad esempio, la Bosnia Erzegovina come un Paese composto da tre "gruppi nazionali" – serbi, musulmani e croati.

5 http://ec.europa.eu/youth/youth-in-action-programme/european-voluntary-service_en.htm

di partenza, condividendo esperienze e informazioni acquisite. Sicuramente il modo migliore per favorire, nei rapporti *intranazionali*, stabilità e solidarietà sociale – orfane disperse dell'epoca comunista.

Grazie a programmi come l'EVS infatti, una piccola realtà locale (per esempio l'Omladinski centar – Jajce⁶) promuove ai propri concittadini la possibilità di vivere un'esperienza di volontariato presso ONG situate in altri paesi; e a loro volta, i Balcani si presentano ai giovani europei come porto di sbarco in cui apportare il proprio contributo reale alla vita di persone altrimenti abbandonate ed isolate dal punto di vista istituzionale.

L'EVS, in altre parole, non è altro che la dimostrazione che un'Europa fondata sulla solidarietà sociale e sulla cooperazione è possibile, confermando la necessità dell'UE di indirizzare il processo di integrazione su queste basi, con l'ambizione morale di *creocere* politicamente ed *abbassarsi* dal punto di vista economico.

Il compito dell'Unione Europea sarà quindi quello di allargarsi ed aprirsi al resto della regione balcanica ma cercando di mantenere come priorità assoluta la crescita e il benessere della sua società.

I Balcani come specchio d'Europa e la possibilità di un organismo regionale

Il ruolo Europeo, nei confronti del processo di integrazione ai paesi dell'ex Jugoslavia, non sarà soltanto un mero compito d'ufficio che controlli il regolare raggiungimento di standard e percentuali economiche, ma sarà aggravato dalla necessità di guardare alla regione come il riflesso della propria storia: i Balcani come lo specchio d'Europa. La storia e la realtà balcanica infatti, ricalcano e riassumono i modelli e la storia dell'Europa intera, in quanto questo *ex paese* riflette i processi e le sfide del vecchio continente. Da Ljubljana a Skopje non si incontrano soltanto sette confini con altrettante bandiere ma anche e soprattutto le tracce di tutto ciò che ha dato forma al nostro continente. In essa sarà quindi presente il grande coacervo delle tre grandi fedi monoteiste (Cristiana, Islamica ed Ebraica) ed il crocevia di popoli che facendosi la guerra hanno dato vita e morte di Imperi e Nazioni.

6 <http://www.ocjajce.com/> Il "centro giovani" di Jajce, piccola città nel cuore della Bosnia Erzegovina.

Nei singoli contesti nazionali si riscontrano tutti gli elementi positivi e negativi costituenti l'Europa: la stabilità e ricchezza in Slovenia; le paure per l'estremismo islamico in Bosnia; i problemi con le minoranze in Kosovo e Macedonia; e la generale diffusione di fenomeni quali la corruzione e la criminalità organizzata.

In altre parole, in questo contesto geo-politico l'approccio europeo non dovrà essere, come finora è stato, di carattere assimilante, "europeizzando" i Balcani⁷, ma al contrario saranno le realtà e le problematiche balcaniche a divenire europee. La "balcanizzazione" dell'Europa, intesa sia come incivilimento dei rapporti internazionali in seno all'unione ma anche e soprattutto come un ritorno alle sovranità statali, sempre più minate da sistemi globali senza frontiere. Da un lato infatti si avverte la necessità del recupero della centralità del ruolo dello stato, specie nei momenti di crisi come quello in cui viviamo; mentre il mantenimento dei rapporti istituzionali con i partner europei è indispensabile agli equilibri di tutto il continente.

E se invece le risposte non giacessero sempre e comunque nel processo di integrazione europea? Esiste infatti una valida alternativa all'egemonia istituzionale dell'Unione Europea? Potrebbero i paesi dell'ex-Jugoslavia, in virtù della loro storia e dei loro tratti culturali comuni, dimostrare la possibilità di un organismo internazionale alternativo all'UE?

Per rispondere a queste domande e cercare una risposta positiva dovremmo partire col immaginarci un esito diverso della dissoluzione della Jugoslavia, innanzitutto pacifica ma anche coordinata da potenze ed istituzioni europee prive di interessi sulla regione. In secondo luogo, dovremmo avvalerci di esempi di organizzazioni ed organismi regionali analoghi, che possano effettivamente reggere un confronto col gigante economico europeo. Di fatto dobbiamo constatare la debole presenza di organismi a livello regionale che, laddove presenti, hanno ristrette competenze e soprattutto non unificano paesi usciti recentemente da conflitti⁸.

Tuttavia, quello *ex jugoslavo* resta un modello dalle caratteristiche quantomeno uniche, perlomeno nella sua "versione ridotta" (Croazia, Bosnia-Erze-

7 <http://eastjournal.net/2011/12/14/unione-europea-europeizzazione-dei-balcani-o-balkanizzazione-deuropa/>

8 Si pensi per esempio alla CSI, o al Consiglio Nordico.

govina, Serbia e Montenegro): non esistono infatti in Europa casi analoghi di paesi indipendenti e confinanti con caratteri culturali così simili tra loro, a cominciare dalla lingua⁹.

È questo un valido motivo per giustificare un eventuale futuro tentativo di creare un'unione tra le ex repubbliche jugoslave? Probabilmente non esiste una risposta corretta ma esiste la certezza di dover sfruttare il minimo comune denominatore balcanico per ottenere il massimo dei vantaggi a livello regionale, senza lasciare che le nuove generazioni balcaniche si crogiolino nell'euroscetticismo assistendo, nell'ampia sala d'attesa europea, ad un fallimento statale dopo l'altro. La perdita di credibilità dell'Unione Europea è infatti un fatto innegabile e in continua crescita, soprattutto tra quei paesi che sono solo allo status di "candidato all'adesione"¹⁰. Un'unione di stati della regione probabilmente invertirebbe questa tendenza negativa, facendo crescere la credibilità per istituzioni che nonostante siano sovranazionali operano a livello locale, secondo il principio di sussidiarietà.

Una tale "Unione Balcanica" dovrebbe avere il compito di agevolare la circolazione di persone e merci tra i paesi membri, incentivandone lo sviluppo e la cooperazione. Una particolare necessità sarebbe il sostegno agli investimenti per far ripartire quelle aziende, quelle industrie e quei settori che, con la fine del comunismo e lo scoppio delle guerre, sono giunte al capolinea e solo ultimamente stanno rifiorendo, senza però essere arrivate ad una piena occupazione.

Un esempio in questo senso è il progetto "Lamponi di pace", iniziato a Bratunac nel 2003 dalla cooperativa agricola "Insieme"¹¹, in collaborazione con altri forum di società civile¹² e con il contributo del Ministero Affari Esteri - *cooperazione italiana allo sviluppo*. A Bratunac, piccola città della Bosnia orientale inghiottita nel vortice di violenze nel genocidio di Srebrenica, in

9 Nonostante ognuno di questi stati abbia una propria lingua ufficiale (la Bosnia Erzegovina riconosce anche il serbo e il croato), di fatto le differenze linguistiche sono quasi inesistenti.

10 Tra le ex repubbliche jugoslave: Croazia; Macedonia; Serbia; Montenegro. La Bosnia-Erzegovina nonostante abbia firmato l'Accordo di Stabilizzazione ed Associazione non gode dello status di "candidato".

11 <http://coop-insieme.com/home.html>

12 La rete cooperativa di sostegno al progetto è composta da diverse ONG ed istituzioni, sia bosniache che italiane, tra le quali: "Forum Žena - Bratunac"; "Majke Srebrenica"; L'ufficio cultura dell'Ambasciata di Sarajevo; la Regione Veneto. (La lista di tutte le ONG ed istituzioni che hanno supportato il progetto è consultabile sul sito della cooperativa <http://coop-insieme.com/lamponi.html>).

epoca jugoslava la coltivazione e produzione di piccola frutta costituivano la ricchezza principale per la città e in tutta la Jugoslavia si bevevano i succhi qui imbottigliati. Con lo scoppio della guerra Bratunac perse questa sua sorta di egemonia. La cooperativa Insieme è nata con l'obiettivo di "sostenere/facilitare il ritorno dei rifugiati e la convivenza multietnica, nella regione Bratunac-Srebrenica, attraverso la riattivazione dell'economia rurale su base sostenibile e la creazione di un sistema microeconomico basato sulla coltivazione domestica di piccoli frutti nelle piccole fattorie di famiglia, unite in cooperativa." L'operazione è riuscita e oggi la Cooperativa Insieme conta oltre 500 membri: donne e uomini, serbi e musulmani, che lavorano e producono fianco a fianco.

La priorità di paesi economicamente arretrati come la Bosnia Erzegovina è quella di ridurre una disoccupazione dal tasso elevatissimo, specie tra i giovani¹³, e rilanciare quei settori in cui può essere garantita una competitività, come a Bratunac, favorendo così gli scambi con i partner della regione, nonché la crescita di piccole e medie imprese destinate ad operare in un mercato "regionale", cosa che di fatto avviene solo per quei grossi colossi commerciali che mantengono il monopolio di determinati settori, in seguito alle privatizzazioni degli ultimi vent'anni.

Inoltre, l'agevolazione degli scambi non può essere soddisfatta senza l'efficienza di settori quali i trasporti e la comunicazione, che contraddistingue i paesi in crescita. In particolare, la ripresa di una mobilità, se non internazionale perlomeno "regionale", garantirebbe la creazione di una rete di cooperazione a tutti i livelli - e commerciale e culturale - sviluppando l'area geo-politica dei Balcani al fine di un processo integrativo che porti alla crescita congiunta di tutti i suoi paesi.

Conclusioni

In conclusione, le speranze dell'ex - *Jugoslavia* dipenderanno dalla sua capacità di esercitare un'influenza sul contesto circostante, considerata l'evolu-

13 La disoccupazione in Bosnia tocca il 44% sulla popolazione totale, aumentando al 48% tra la popolazione giovanile (15-24 anni).Fonte: "Index Mundi" http://www.indexmundi.com/it/bosnia-erzegovina/tasso_di_disoccupazione_giovanile.html.

zione che l'Europa e i sistemi globali stanno vivendo, così come in passato vi era riuscita acquisendo prestigio e rinomanza internazionale.

A differenza del passato, questa volta essa sarà in mano ad una generazione che dovrà scrollarsi di dosso i tanti fantasmi che ancora spaventano e bloccano una società che spesso pare vincolata ad un "passato che non passa", che scandisce il tempo in un "prima" e "dopo" la guerra, e che è troppo incantata da retoriche di politicanti dell'ultima ora.

Ascoltando le parole di Churchill, essa dovrà smettere di "produrre troppa storia" e cominciare a dare una connotazione positiva a quello che ha sempre fatto: giocare un ruolo centrale per tutta l'Europa.

Note bibliografiche e siti internet

Bianchini S., *La Questione Jugoslava*, Giunti, Firenze, 1999.

Pirjevec J., *Le Guerre Jugoslave 1991 - 1999*, Einaudi, Torino, 2001.

Malcolm N., *Storia Della Bosnia, dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano, 2000.

<http://eastjournal.net/> - East Journal

<http://www.balcanicaucaso.org/> - Osservatorio Balcani e Caucaso

<http://balkans.courriers.info/> - Le Courier des Balkans

http://www.esteri.it/MAE/IT/Politica_Estera/Aree_Geografiche/Europa/Balcani/ - Ministero Affari Esteri

http://europa.eu/index_it.htm - Unione Europea

http://ec.europa.eu/youth/youth-in-action-programme/european-voluntary-service_en.htm - Youth in Action programme

<http://www.salto-youth.net/rc/see/> - SALTO - Youth, South East Europe

<http://www.alda-europe.eu/newSite/> - Association of Local Democracy Agencies

<http://www.pricesbalcani.it/web/guest;jsessionid=DF996F7560BFE2A8D2661926ECA6140-PR.I.C.E.S.>

<http://www.acs-italia.it/joomla/bosnia-cat/lamponi-di-pace-2.html> - Associazione di Cooperazione e Solidarietà

<http://www.finest.it/> - FINEST

<http://www.ocjajce.com/> - Omladinski centar Jajce

<http://coop-insieme.com/home.html> - Cooperativa Agricola Insieme

<http://www.srebrenickemajke.org/> - Srebrenicke Majke

<http://www.indexmundi.com/it/> - Index Mundi

SINTESI IN INGLESE

The future of the Balkans is an interest issue not just for who deals with this subject, experts and lovers of geo-policy, but also for the standard European citizen who never had contacts with the so called "Balkan world".

In this work the word "Balkan" refers to the region once covered by the former Yugoslavia.

In order to answer the question "Where are the Balkans going?" we need to analyze the historical course of the region in the last twenty years: from the years of war to the period of slow stabilization - which is still "under construction". The analysis must refer to the political and cultural dimensions, as well as to the social and economic ones, that determine the direction of former Yugoslavia in this transition course.

To do that, we will need to deal with the subject sometimes as the former Yugoslavian republics, considered as a whole with single features for each of them; but some other times as that former federal republic, in which remain close relations between nations. In fact, their common characteristics let us postulate that they are going together forward with a common destiny.

In this approach we will consider as crucial the role of the European union and of civil society, as well as the necessity of a regional organism. Anyway, any kind of integration process has to come from the need to defend and promote those values and traditions specific of a nation or, as in our case, of all the nations of a region.

Noi, l’Africa, la democrazia e la corruzione: vicini o lontani?

> Elisa Grandi

> Laurea in Lettere e Filosofia
curriculum Antropologia culturale ed Etnografica
Università degli Studi di Torino

Credo che esista un paradosso nel nostro modo di pensare l’Africa e nel parlarne.

Mi colpiscono sempre due fatti del continente africano: le sue dimensioni e la nostra ignoranza su storia, cultura e attualità di questa grande fetta di mondo. Eppure nonostante le persone siano poco informate sull’Africa, che nelle sue dimensioni enormi racchiude un mondo eterogeneo, non mancano mai giudizi e sentenze per il continente nero, e purtroppo nella maggior parte delle volte si tratta di sentenze negative.

Un esempio personale calza a pennello: mia nonna mi ripeteva spesso “mangia che sembri una bambina del Biafra”. Confesso: ho dovuto arrivare all’università per scoprire dove fosse situato il Biafra e quale storia ci sia dietro, chissà cosa penserebbe Soyinka, mi sembra di veder prender voce quelle righe di “Sul far del giorno”: *“non avrebbero neppure saputo indicare dov’era il Biafra¹ sul mappamondo”* (W. Soyinka, 2007, p. 54)! No, probabilmente mia nonna non lo saprebbe indicare nemmeno oggi.

Più in generale, svincolandosi dal caso personale, nelle scuole del nostro Paese troppo spesso la storia coloniale viene lasciata in secondo piano e credo che se prendessimo i giovani maturandi, pochi di loro saprebbero dirci cosa successe in Somalia, Etiopia ed Eritrea, come se a colonizzare fossero sempre e solo gli altri paesi. Probabilmente un po’ più informati lo siamo sulla Libia, Paese con cui l’Italia ha siglato un rapporto bilaterale ed è assai

> TRACCIA SVOLTA

Africa, democrazia, corruzione. Lo scrittore e drammaturgo nigeriano Wole Soyinka, Premio Nobel per la letteratura nel 1986, sarà protagonista nel marzo 2012 del Festival Dedicato a Pordenone. In maniere diverse egli non cessa di analizzare le varie forme di corruzione del potere e di esortare l’Europa a non ostacolare, come in passato, il cammino dell’Africa verso la democratizzazione. Esprimi tue considerazioni.

PREMIO SPECIALE

Comune di Pordenone. Dedicato 2012 a Wole Soyinka

1 Nell’originale “l’Africa”, modifica apportata dalla scrittrice.

difficile dimenticare le visite di Gheddafi a Roma prima, la crisi libica poi ed infine gli sbarchi di profughi a Lampedusa. È più arduo trovare invece persone che sappiano quali trattamenti riservasse la Libia alle persone vittime dei respingimenti. La sentenza del mese di febbraio della corte di Strasburgo che condanna l'Italia per i respingimenti verso la Libia non lascia adito a dubbi: il nostro Paese ha mandato persone verso un luogo non sicuro ove potevano correre il fondato rischio di subire trattamenti disumani e degradanti.

L'Africa ci sembra sempre lontana, con dei problemi gravi, ma che poco ci toccano e ci riguardano, ma se il continente africano è così distante, come abbiamo fatto a incorporare nei nostri modi di dire termini come: “sei un baluba²!”, “nano bagonghi³”, il credevo antiquato “marocchino”, ma che l'altro giorno ho sentito riecheggiare per le stare del mio paesino ove un ragazzino delle medie lo usava per canzonare il suo compagno di banco, fino al “arriva l'uomo nero”.

Se le ultime due possiamo comprenderle all'interno delle dinamiche di contatto generate dalle migrazioni, le prime sono molto più raffinate in quanto i nomi usati con connotazione negativa sono nomi di etnie africane, probabilmente pochissimi di coloro i quali hanno usato questi termini ne conoscono l'origine e il vero significato.

La spiegazione a mio avviso giace nella “colonizzazione”, un momento storico lungo, travagliato ed indispensabile per comprendere il mondo presente, ma soprattutto un processo che non è morto negli anni sessanta con l'inizio dell'indipendenza degli stati colonizzati. Oggi si chiama neo-colonialismo, e ora come allora trae la sua forza non solo dalla politica o dall'economia, ma prima di tutto dalla maniera di pensare.

Il colonialismo infatti è una *forma mentis* che si autoriproduce, si diffonde indisturbata poiché passa troppo spesso inosservata. Il colonialismo è la *forma mentis* che Soyinka esamina in troppi casi di leader africani che si sono sostituiti alla dominazione straniera senza però un cambio sostanziale

di direzione: due esempi tristemente celebri possono essere Amin Dada in Uganda e Mobutu Sese Seko in Congo. La loro propaganda era strenuamente anti-colonialista, eppure i due dittatori portavano avanti il medesimo sfruttamento dei loro paesi, esattamente come nel precedente dominio straniero, il tutto condito con una violenza sfrenata.

Anche la violenza non nasce dal nulla. Molti commentano con leggerezza suggerendo che la serie di guerre e violenze intestine scatenatesi della indipendenza in avanti fino ai nostri giorni negli stati africani sono la dimostrazione ultima che si tratta di popoli che non riescono ad autogovernarsi. Chi la pensasse a questo modo farebbe bene ad addentrarsi nella lettura delle opere di Franz Fanon, etnopsichiatra di origine martinicana, il quale analizza la violenza dei colonizzatori, la sua influenza sulla psicologia e quindi sui comportamenti dei colonizzati.

Fanon spiega come la colonizzazione, intrisa di violenza, abbia creato un circolo vizioso che tende ad autoriprodursi, in primis nella violenza del nero sul nero.

Nelle parole di Soyinka, anche egli come Fanon autore post-coloniale, si ritrova la medesima considerazione sul motivo per cui resistono tante dittature nel continente africano, l'autore infatti afferma che *“i militari sono un nuovo colonialismo per il semplice fatto che non hanno discusso con il popolo il loro sistema di potere. Nei paesi ex coloniali si cerca di eliminare ciò che è appartenuto al passato, ma in realtà non è possibile perché c'è stato il sincretismo e dunque il condizionamento è già avvenuto”*⁴ e continua poi rispondendo in modo molto conciso sulla situazione politica di molti stati dell'Africa dicendo che *“molti paesi africani sono estremamente impoveriti; la situazione economica non è diversa dal periodo coloniale del passato. Non importa chi sale al potere, ciò che conta è che il sistema prescelto sia discusso e approvato dal popolo. L'accentramento del potere ha creato un nuovo imperialismo e un nuovo colonialismo”*.

In Africa quindi non c'è bisogno di un cambio di leader, ma di un cambio di

2 Grammaticalmente scorretto perché ba- è l'affisso per il plurale.

3 L'etimologia del termine è incerta anche se alcune ipotesi lo legano a “Ba Kango”, gruppo pigmeo dell'Africa occidentale.

4 Intervista a W. Soyinka del Il Sole24 Ore del 14 marzo 2012.

forma mentis. Nel nuovo modo di pensare ci sono delle importanti parole chiave: democrazia, rispetto per il popolo e per la sua dignità, tutti concetti a cui il premio Nobel nigeriano è profondamente attaccato.

Una domanda allora sorge spontanea: quale strada si deve percorrere per la democrazia?

Agli inizi di marzo è stato pubblicato su youtube un filmato intitolato Kony 2012, prodotto da dall'Ong "Invisible Children". Il video in poche settimane è stato visionato da milioni di persone. Sul settimanale "L'Internazionale" un articolo di David Rieff sottoponeva il filmato ad un'acuta critica, che riprendiamo per sommi punti.

Il video si propone l'obiettivo di far conoscere al mondo il sanguinario capo di un gruppo paramilitare centrafricano, con l'idea che la consapevolezza rende il mondo migliore, eppure, come sostiene Rieff il filmato *"non dice la verità, ma è un esempio di attivismo puerile, buono per tutti"*, la spiegazione del contesto in cui Kony ha agito non trova adeguata espressione nel video, così la gente conosce sì il terribile capo e le sue efferatezze, ma continua a non sapere nulla o poco sui territori in cui ha agito (Uganda, Repubblica Democratica del Congo, Repubblica Centrafricana), sulle cause e le origini dell'emergenza sociale legate alle bande armate e ai gruppi terroristici.

Il video sembra sollecitare esclusivamente reazioni emotive, ma è invece ben poco utile per chi volesse sviluppare una riflessione critica sugli eventi. L'articolo di D. Rieff diviene ancora più interessante quando afferma che il filmato *"più che un presagio di un futuro migliore, è una regressione al passato coloniale"*.

Il giornalista afferma infatti che il paternalismo che vediamo in azione in "Kony 2012" sembra lo stesso dei missionari al tempo coloniale, ma propagando con nuovi mezzi. Un tassello in più al nostro puzzle lo si ricava dalla lettura dell'articolo apparso sul settimanale di Repubblica, Venerdì, il quale racconta la reazione dei cittadini di Lira all'unica proiezione pubblica africana del filmato: i più se ne sono andati prima della fine, altri hanno preso a sassate lo schermo.

L'accusa di etnocentrismo è forte e Franz Fanon direbbe semplicemente che non si può arrogarsi il diritto di parlare per gli altri. Sembra emerge dal video che l'intervento salvatore lo potrebbero apportare il senato degli Stati Uniti,

coadiuvato dalle star del cinema hollywoodiano! È neo-colonialismo negare le capacità di *agentività* ai locali.

Troppo spesso il sentimentalismo spinge verso la compassione, ci fa acclamare "oh poveretti" e ci orienta verso la carità. Da tutta una serie di associazioni umanitarie viene propagandato un atteggiamento paternalistico, magari anche per scopi nobili, ma che inevitabilmente perdere poi di vista il vero obiettivo finale, cioè l'*empowerment* dei locali *"sembra un altro cliché, ma sappiamo bene che cosa significhi, andiamo in cerca di un futuro che gradualmente restituisca alla gente la gestione della propria esistenza, le offra i mezzi per la vita materiale e sociale, e ne assicuri la qualità"* (W. Soyinka, 2006, p. 4).

Stiamo parlando quindi di democrazia, di rispetto della popolazione, assicurare delle dignitose condizioni di vita sia a livello economico, sia a livello ambientale e sociale.

Se dobbiamo evitare quindi il paternalismo che toglie *agentività* alla popolazione offrendo pacchetti preconfezionati di democrazia, qual è l'alternativa? Dobbiamo quindi semplicemente volgere lo sguardo altrove? Credo questo sarebbe un grosso errore, l'ignoranza di cui parlavo all'inizio di questo testo è un avversario temibile, sotto il cui ombrello marciano terribili mostri.

Molti sono i casi in cui è facile dimostrare come l'impovertimento di certe zone dell'Africa si lega allo sfruttamento di risorse preziose che sono abbondanti sul territorio, ma i cui profitti non sono adeguatamente suddivisi con le persone del luogo.

Anzi troppo spesso le risorse e la lotta per il loro sfruttamento sono la scintilla d'innesco o la linea rossa che porta avanti conflitti decennali, penso per esempio alla Repubblica del Congo ove in zone fertili e ricche come il nord e sud Kivu la gente vive in condizioni non dignitose e precarie. L'unica loro colpa è risiedere su una terra ricca di oro e di coltan: tutti noi abbiamo un pezzetto di Congo in tasca (nel cellulare ad esempio), ma siamo pronti a giurare che la guerra che si trascina da anni in quella parte d'Africa non ci riguarda affatto.

Ne siamo poi così sicuri? Altre zone hanno altre risorse come i diamanti, il legname, il tè, il caffè... ma l'elenco sarebbe davvero troppo lungo se dovesse essere completo.

Il sistema economico crea connessioni globali, proprio questi collegamenti devono essere anche da noi compresi, considerati per poi valutare ad esempio quali possono essere le conseguenze delle nostre scelte di consumo.

Non ci riguarda la distruzione dell'ecosistema del lago Vittoria? Un documentario come "L'Incubo di Darwin" cerca di ridonarci uno sguardo olistico e ci spiega molto bene qual è il prezzo socio-ambientale da pagare per avere del pesce persico a basso costo sulle tavole europee. Sappiamo bene come le problematiche ambientali non sono circoscritte ad un dato luogo, ma abbiano anche pesanti ricadute globali.

Non è un caso infatti che proprio tali argomenti abbiano richiamato i maggiori leader mondiali attorno ad un tavolo⁵, consapevoli che un problema globale può trovare soluzione esclusivamente in una risposta globale. Questioni allora come l'inquinamento, la conservazione delle foreste, la protezione della biodiversità non possono essere declassati a problemi locali.

Questo argomento ci permette di iniziare a mettere a fuoco uno dei nodi più problematici che affligge la patria natale di Soyinka: il degrado ambientale del delta del Niger, un ecosistema un tempo ricco, oggi triste spettacolo a causa anch'esso delle sue condizioni socio-ambientali.

Ritroviamo qui le questioni già citate: prima di tutto il neocolonialismo sotto forma di accentramento che non lascia spazio ad un autogoverno. Nel delta del fiume la lotta non violenta portata avanti da Ken Saro Wiwa per i diritti della popolazione Ogoni era appunto volta a ottenere rappresentanza democratica, rispetto per le condizioni ambientali del luogo, per le sue risorse e per le persone che le abitano: l'etnia Ogoni nonostante fosse numericamente maggioritaria veniva estromessa dal governo e versa tutt'ora in condizioni di svantaggio economico e sociale.

Sappiamo tutti come è terminata la vita di Ken: con una condanna a morte per impiccagione sotto il regime di Sani Abacha, lo stesso dittatore che ha costretto Soyinka all'esilio per evitare la medesima sorte del suo collega artista e oppositore politico al regime.

5 Si pensi ad esempio al protocollo di Kyoto.

Facendo un passo oltre, un altro punto su cui riflettere ci viene fornito dal confronto tra due aree di estrazione del petrolio: la medesima compagnia petrolifera quando estrae petrolio in Texas rispetta rigidi protocolli per il rispetto dell'ambiente, mentre in Nigeria tali normative non vengono assolutamente prese in considerazione.

Per quale motivo accade questo? La legge non era uguale per tutti? Quello che nuoce gravemente all'ambiente e alla salute in Texas non lo fa anche in Nigeria? Il reportage fotografico di Akintunde Akinleye raccontano una terra ferita e un popolo oltraggiato.

Quella che Soyinka definisce la politica dell'esclusione, cioè l'emarginazione di gran parte della popolazione dal beneficiare delle risorse del territorio e dal prendere decisioni di governo, privilegi che diventano esclusivi di una ristretta élite, è uno dei problemi prominenti del continente africano, e nello specifico dello stato nigeriano. Sono in opera dietro questo teatro di distruzione ambientale e sociale quelle che dal premio Nobel vengono indicati come *semi-stati*, nello specifico caso del Delta del Niger la famosa compagnia petrolifera e multinazionale Shell.

Questo purtroppo non è l'unico *semi-stato* responsabile della corruzione presente nel Paese africano. In un'altra zona del più popoloso stato d'Africa, per la precisione nel nord est, esiste un altro responsabile di situazioni sociali difficili: questa volta non siamo alle prese con una multinazionale, bensì con il terrorismo dei fanatici religiosi. Il controllo del potere e quindi la gestione delle risorse si nasconde in questa zona dietro a conflitti portati avanti nel nome della religione.

Ancora una volta la chiave di volta, la via d'uscita è una democrazia vera, radicata nel popolo che abbia a cuore prima di tutto il benessere dello stesso. La Nigeria, come abbiamo già detto, è il più popoloso stato del continente, ed è al suo interno molto eterogeneo. Le divisioni religiose sono solamente un aspetto di questa diversità, l'altra, numericamente impressionante, sono le duecento differenti etnie che ne formano l'anima.

Capiamo allora l'importanza della democrazia, di una politica dell'inclusione e del riconoscimento, in un paese che già ha conosciuto lo strazio della guerra civile, tutto questo diviene fondamentale per assicurare una convivenza pacifica.

Due parole vanno spese sull'augurio che trapela spesso dalle opere di Soyinka di una collaborazione panafricana, e le sue motivazioni sono ben espresse da un passo di "Sul far del giorno" in cui leggiamo:

"Non riesco a non meravigliarmi davanti a quelle che mi parevano, allora più che mai separazioni prive di senso. Ghanese, togolese e via dicendo: cosa volevano dire esattamente quei termini, chi avrebbero dovuto descrivere? All'interno dei confini di ogni nazione convivevano lingue e culture spesso profondamente diverse tra loro, mentre invece tradizioni e idiomi identici erano condivisi dai paesi limitrofi" (W. Soyinka, 2007, p. 69).

Il premio Nobel non si fa promotore di uno scriteriato panafricanismo, ma ragiona sui procedimenti storici che hanno creato le nazioni africane, la loro definizione dei confini arbitraria ed impropria, così che il rintracciare storie comuni a livello sovranazionale diviene possibile e fa pensare appunto a quella collaborazione sovrastatale. Ancora una volta tuttavia tutto ciò non è possibile senza la democrazia e il rispetto reciproco.

Il nostro autore non vuole un panafricanismo che nasconda le differenze e proponga un livellamento, anzi a tale prospettiva si oppone anche all'interno dei singoli stati, l'obiettivo è lo stesso che è diventato lo slogan dell'Europa unita: "l'unità nella diversità". Avendo parlato dello stato natio di Soyinka a tutti sono saltate agli occhi credo i fili rossi che collegano questo "lontano" stato nigeriano al nostro Paese.

Non a caso infatti nei primi giorni di Aprile inizia un festival "Lagos Black Heritage" che nel primo anno verrà dedicato proprio all'Italia. Questo abbinamento mi è parso quanto mai appropriato nonostante noi non siamo uno stato africano, nonostante non abbiamo nemmeno un legame coloniale con la Nigeria, tuttavia abbiamo numerosi tratti in comune soprattutto se pensiamo al grande tema della corruzione.

In fatto di *semi-stati* siamo sicuramente dei grandi esperti se pensiamo alla mafia e associazioni affini, ma anche al ormai annoso problema del evasione fiscale, una corruzione a bassa frequenza oserei definirlo, ma con ormai tragici macro-risvolti.

Non possiamo quindi pensare che la corruzione sia un problema relegato

nel continente nero, e ci mette la pulce nell'orecchio: ove c'è corruzione c'è anche una mancanza di democrazia. Il Festival della città di Lagos è, a mio avviso, un chiaro invito a riflettere sulla nostra situazione socio-politica.

Tornando quindi alla nostra domanda iniziale cosa possiamo fare per la democrazia in Nigeria ed in Africa più in generale? Sicuramente dobbiamo favorire la conoscenza e la diffusione delle notizie, cercare di formare una visione olistica del sistema-mondo in cui viviamo e evitare semplicistiche sentenze stereotipanti. Soprattutto si deve favorire l'*empowerment* locale, senza ostacolare per interessi economici lo sviluppo sociale ed economico di alcune zone del mondo.

Siamo partiti parlando dell'Africa in generale e del nostro modo occidentale di pensare e parlare di essa. Poi ci siamo soffermati sulla terra madre di Soyinka e messo a fuoco una riflessione sulla corruzione. Nella conclusione del presente lavoro invece si vuole lasciare spazio ad un messaggio geograficamente non situato, a una filosofia che ci auguriamo si diffonda senza confini.

Le opere del primo premio Nobel africano parlano sempre del continente natio, alcune usano una voce occidentale (la lingua inglese come mezzo) per esprimere pensieri e considerazioni con una grande eredità youruba, il sincretismo di linguaggi ed eredità è molto forte nell'autore che ci ha accompagnato in questa riflessione.

Il premio Nobel 1986 scrive, ma anche opera attivamente per la pace, la democrazia, il riconoscimento dei diritti di tutti (soprattutto dei più uguali tra gli uguali: i deboli e gli innocenti) ed è quindi fondamentale chiudere ricordando che tali diritti e la battaglia nonviolenta portata avanti per difenderli non hanno patria, o meglio la patria è l'interno mondo senza confini nazionali, senza barriere pregiudiziali costruite sul colore della pelle.

Soyinka è capace di parlare un linguaggio aperto a tutti e lancia un messaggio di speranza per le future generazioni, consapevole però che tali auspici non si avvereranno senza un costante e generale impegno che si risolve in ultima analisi nel rispetto della dignità dell'altro.

Ci auguriamo quindi che i giovani riescano ad acquisire sempre più una visione olistica e globale della situazione mondiale, sentendosi come Soyinka cittadini del mondo, facendosi sempre guidare da principi etici saldi, quali appunto il rispetto e il riconoscimento dell'altro.

Note bibliografiche e siti internet

Alessandra di Maio (a cura di), *Dedica a Wole Soyinka*, Dedica edizioni, Pordenone, 2012.

David Reiff, *La strada dell'inferno è lastricata di video*, Internazionale, n. 941, 23 marzo 2012.

Franz Fanon, *I dannati della terra*, Einaudi, Torino, 2007.

Franz Fanon, *Pelle nera maschere bianche. Il nero e l'altro*, Marco Tropea Editore, Milano, 1996.

Ken Saro-Wiwa, *Un mese e un giorno: storia del mio assassinio*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2010.

Paola Pastacardi, *Intervista a Wole Soyinka: la corruzione? Non è un male solo africana, riguarda anche casa vostra*, Il Sole24 Ore, 14 marzo 2012.

Pietro Veronese, *Joseph Kony. Il mostro ugandese impigliato nella rete*, il venerdì di Repubblica, n. 1254, 30 marzo 2012.

Vladimiro Polchi, *Immigrati respinti, la corte Ue condanna l'Italia*, La Repubblica, 24 febbraio 2012.

Wole Soyinka e altri, *Strategie di sviluppo e aiuto internazionale*, Bruno Mondadori, Milano, 2005.

Wole Soyinka, *Clima di paura*, Torino, Codice, 2005.

Wole Soyinka, *Sul far del giorno*, Frassinelli, Milano, 2007.

<http://www.akintunde1.com/EN/page/Photographs/> Sito ufficiale del fotografo Akin-tunde Akinleye

http://www.nobelprize.org/nobel_prizes/literature/laureates/1986/soyinka-lecture.html Nobel Lecture, Dicembre 8, 1986

<http://www.youtube.com/watch?v=Y4MnpzG5Sqc> Kony 2012, Invisible Children

<http://www.invisiblechildren.com/> Sito dell'Ong Invisible Children

<http://lagosblackheritagefestival.com/> Sito ufficiale del Lagos Black Heritage Festival

Filmografia

L'incubo di Darwin di Hubert Sauper, titolo originale Darwin's nightmare. Documentario, durata 107 min., Francia Austria Belgio, 2004.

L'Istituto Regionale di Studi Europei del Friuli Venezia Giulia (IRSE), sorto nel 1972 a Pordenone, si è qualificato come strumento di informazione e sensibilizzazione su tematiche di particolare attualità per la costruzione europea. Attraverso corsi di aggiornamento, dibattiti pubblici e convegni, seminari di approfondimento, corsi di aggiornamento per insegnanti e professionisti, con la partecipazione di esperti italiani e stranieri, vengono affrontati di volta in volta diversi temi monografici nei tre Dipartimenti di: Politica, Cultura e Società; Economia, Scienza e Società; Formazione linguistica e interculturale. Particolare impegno nella formazione di giovani operatori turistico-culturali europei con l'organizzazione di stage formativi internazionali. Funzionano servizi di Informazione, Biblioteca, Videoteca ed uno speciale Servizio ScopriEuropa per opportunità di studio e lavoro. Viene curata la pubblicazione di un Notiziario mensile e di studi, saggi e documentazioni nella collana Europa e Regione e in altre collane con la sigla editoriale Edizioni Concordia Sette Pordenone. Ampia diffusione delle attività e documentazione al sito www.centroculturapordenone.it/irse

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Laura Zuzzi (presidente),
Claudio Speranzin (vicepresidente), Gianfranco Favaro,
Giovanni Lessio, Pietro Martini, Chiara Mio, Luciano Padovese,
Stefano Polzot, Maria Francesca Vassallo.
COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI Adriano Ferraro (presidente),
Francesca Ferraro, Giuseppe Carniello (membri effettivi),
Francesco Musolla, Roberto Polesel (membri supplenti).